

Rassegna del 31/08/2018

31/08/18	Corriere della Sera	22	Quando su Napoli regnava Cutolo «La camorra prima di Gomorra»	Stella Gian_Antonio	1
31/08/18	Corriere della Sera	43	Amarcord in bianco e nero Il Messico caotico di Cuarón	Mereghetti Paolo	4
31/08/18	Corriere della Sera	43	Mosul e i semi lasciati dall'Isis: bimbi cresciuti nell'orrore	Ulivi Stefania	6
31/08/18	Corriere della Sera	43	Isoardi, due giorni da star: dal red carpet agli omaggi	Luca Nino	7
31/08/18	Corriere della Sera	42	Intervista a Emma Stone - Stone: le scene di sesso? Cose pazze con Olivia - Emma la rossa Eros e intrighi	Cappelli Valerio	8
31/08/18	Repubblica	20	La bufala su Costa-Gavras del professionista del fake	De Santis Raffaella	11
31/08/18	Repubblica	19	Accusa shock per Depardieu "Mi ha stuprata"	Ginori Anais	12
31/08/18	Repubblica	38	Lotta di classe e ricordi in un sontuoso bianco e nero	Morreale Emiliano	14
31/08/18	Repubblica	38	Intervista ad Alfonso Cuarón - Cuarón "Dopo Gravity mi inseguivano le star ma io ho scelto il mio Messico"	Finos Arianna	15
31/08/18	Repubblica	38	Emma, Rachel e Olivia Eva contro Eva contro Eva nell'Inghilterra de '700	Ari. Fi	18
31/08/18	Repubblica	39	Il caso. Salvini: "Vedrò il film su Cucchi"	...	19
31/08/18	Repubblica	39	In streaming oltre che in sala ora si punta anche ai cinefili	Morreale Emiliano	20
31/08/18	Repubblica	39	Quanti riferimenti pittorici, anche troppi per Lanthimos e l'esordiente Alverson	Em. Morre.	21
31/08/18	Stampa	25	È la burocrazia statale che indebolisce il cinema italiano	De Nicola Alessandro	22
31/08/18	Stampa	26	Giochi di potere tra donne Nella "Favorita" del greco Lanthimos Emma Stone arrampicatrice a corte	Negri Piero	23
31/08/18	Stampa	26	Le recensioni - Un triangolo di pungente umorismo	Levantesi Kezich Alessandra	25
31/08/18	Stampa	27	Intervista ad Alfonso Cuarón - Cuarón: "Ho catturato i ricordi di chi mi ha cresciuto e le cicatrici del mio Messico"	Caprara Fulvia	26
31/08/18	Stampa	28	L'Inferno di Clouzot Stregato da Romy Schneider il regista si perse nella sua pellicola	Sindici Fabio	28
31/08/18	Stampa	28	***L'Inferno di Clouzot Stregato da Romy Schneider il regista si perse nella sua pellicola - Aggiornato	Sindici Fabio	31
31/08/18	Messaggero	24	Venezia, il giorno delle donne: con Emma Stone l'icona Lady Gaga - Alla Mostra la rivincita delle donne	Satta Gloria	34
31/08/18	Messaggero	24	Lo sguardo vorace sulla vita messicana è un intenso amarcord in stile felliniano	Alò Francesco	37
31/08/18	Messaggero	25	Intervista ad Alfonso Cuarón - «Gli anni dell'infanzia passati senza colori»	Gl.S.	38
31/08/18	Messaggero	25	"Isis, Tomorrow" il futuro del terrore nei figli della guerra	Gl.S.	40
31/08/18	Messaggero	25	Zoom	Gl.S.	41
31/08/18	Messaggero	26	Ballerina di 22 anni accusa di stupro Gerard Depardieu - «Mi ha stuprato lui» Depardieu in trincea	Pierantozzi Francesca	42
31/08/18	Messaggero	26	Da Costa-Gavras a Harrison Ford i "fake" dei morti eccellenti - La morte "fake" di Costa-Gavras e la sua resurrezione via Twitter	Ravarino Ilaria	45
31/08/18	Giornale	28	Intervista ad Alfonso Cuarón - «Il mio mondo di donne: abbandonate e coraggiose»	Armocida Pedro	47
31/08/18	Giornale	28	Anche in «The Favourite» il sesso non è più debole	Solinas Stenio	49
31/08/18	Giornale	29	«Isis Tomorrow» scopre la cupa eredità integralista sotto le ceneri di Mosul	Mascheroni Luigi	50
31/08/18	Giornale	29	Lady Gaga, uno sbarco da vera diva	...	52
31/08/18	Giornale	29	In gara grandi registi: fratelli Coen e Mike Leigh	...	53
31/08/18	Giorno - Carlino - Nazione	29	Top gun, slitta l'uscita del sequel	...	54
31/08/18	Giorno - Carlino - Nazione	29	Requiem per un fake	Degli Antoni Piero	55
31/08/18	Giorno - Carlino - Nazione	30	Intervista ad Emma Stone - Emma Stone «Io, l'amante della regina» - «Che bello fare sesso con la regina» I sorrisi di Emma, la diva Favorita	Bogani Giovanni	57
31/08/18	Giorno - Carlino - Nazione	30	Goldblum il lobotomista	...	59
31/08/18	Giorno - Carlino - Nazione	30	La riscossa delle donne	Danese Silvio	60
31/08/18	Giorno - Carlino - Nazione	31	L'arte di Cuarón «Ma devo tutto a Scola e Rossellini»	Bogani Giovanni	61
31/08/18	Giorno - Carlino - Nazione	31	I mostri della laguna - Maledetto Peter Sellers e altre catastrofi	Martini Andrea	63
31/08/18	Avvenire	8	Film su Cucchi, botta e risposta fra la sorella Ilaria e Salvini	...	64

31/08/18	Avvenire	21	Mostra del Cinema I "cuccioli" del Daesh e i martiri della Siria, a Venezia cala il terrore - A Venezia le macerie del terrore - "Isis, Tomorrow" «Le future vittime? I figli dei miliziani»	De Luca Alessandra	65
31/08/18	Avvenire	21	A Venezia le macerie del terrore - "Still recording" Il cinema di al Batal Martiri a Damasco	Calvini Angela	67
31/08/18	Avvenire	21	Cuaron: in "Roma" il mio Messico	De Luca Alessandra	69
31/08/18	Manifesto	12	Il meccanismo del potere in un intrigo a corte nel film in concorso di Yorgos Lanthimos, «The Favourite» - La favorita» della regina nel meccanismo immutabile del potere	Piccino Cristina	70
31/08/18	Manifesto	12	Lo spaesamento dello sguardo fra le geometrie della repressione	C.Pi.	72
31/08/18	Manifesto	13	Memoria palpitante del passato in un quartiere borghese	Silvestri Silvana	73
31/08/18	Manifesto	13	Intervista a Francesca Mannocchi - Il punto di vista dei «colpevoli», anime perdute di Mosul	Branca Giovanna	75
31/08/18	Il Fatto Quotidiano	1	"Suspiria", le streghe graffiano il #MeToo - Suspiria", il contropotere del Movimento femminista	Alberti Barbara - Pagani Samuela	76
31/08/18	Il Fatto Quotidiano	19	Depardieu indagato per stupro nega tutte le accuse e grida al complotto	AN.VAL.	78
31/08/18	Il Fatto Quotidiano	18	Tutte le perfide amanti della regina "The Favourite" favorito dalla giuria	Pasetti Anna_Maria	79
31/08/18	Il Fatto Quotidiano	18	Netflix sogna il Leone d'oro ma di mezzo c'è Del Toro	Pontiggia Federico	81
31/08/18	Foglio	1	Calenda, sapere quando andare al Lido e quando tacere	Crippa Maurizio	83
31/08/18	Foglio	2	Marziani a Venezia	Mancuso Mariarosa	84
31/08/18	Secolo XIX	13	Il paese natale di Pertini diventa la Cinecittà ligure	Simoncelli Silvia - Vaccaro Giovanni	85
31/08/18	Mattino	17	«Su Scampia troppi pregiudizi Gomorra non è il male di Napoli»	t.f.	86
31/08/18	Tempo	24	Cuaròn già si candida al Leone d'Oro con il suo «Roma»	Bianconi Giulia	87
31/08/18	Tempo	24	Intervista ad Alfonso Cauròn - «Questo film apre un dialogo con la mia memoria»	Giu.Bia.	89
31/08/18	Tempo	12	«Il film su Cucchi? No ai soldi di Stato» - «Via i soldi pubblici al film su Cucchi»	Frasca Luigi	90
31/08/18	Tempo	12	Da Bene al solito giro radical chic La triste fine del festival di Venezia	Lenzi Massimiliano	91
31/08/18	Libero Quotidiano	26	Intervista a Alfonso Cuaròn Orozco - Il ruggito di Cuaròn	Piacentini Annamaria	93
31/08/18	Libero Quotidiano	26	Tocca a Lady Gaga e ai fratelli Coen	...	95
31/08/18	Libero Quotidiano	6	Passerella di Matteo a Venezia	Gonzato Alessandro	96
31/08/18	Libero Quotidiano	27	Al Lido trionfa il cattivo gusto	Menzani Alessandra	98
31/08/18	Libero Quotidiano	16	«Il regista greco Costa-Gavras è morto» Ma era un fake di un finto account Twitter	...	99
31/08/18	Libero Quotidiano	16	Stile & stiletto - Banane, draghi e stelle Le tendenze d'autunno partono dalla Laguna	Mastromattei Daniela	100
31/08/18	Libero Quotidiano	17	Il riscatto femminile sfilata sul «red carpet»	...	101
31/08/18	Gazzetta dello Sport	55	Venezia, amore e potere nello sguardo delle donne	Bigi Emanuele	102
31/08/18	Gazzetta del Mezzogiorno	23	La commozione per «Roma» e il crudo Alverson	Gallo Francesco	104
31/08/18	Gazzetta del Mezzogiorno	23	Con «La Favorita» intrighi a corte prima del #MeToo	Magliaro Alessandra	106
31/08/18	Roma	27	A Venezia sbarca anche il "San Carlo"	Trapanese Giuseppe	107
31/08/18	Tirreno	18	La Margherita Hack più intima in una serie con Francesca Inaudi	Loreti Lara	108
31/08/18	Repubblica Venerdì	38	Ciak, si gira Milano scopre come si buca uno schermo	Gallione Alessia	109
31/08/18	Repubblica Venerdì	99	Ho fatto un thriller per cercare una figlia scomparsa sui social	Orlando Lorenzo	110
31/08/18	Repubblica Venerdì	100	Il brigante che sul web ha razziatoto euro e consensi	Cinieri Chicca	111
31/08/18	Repubblica Venerdì	104	Intervista a Florian Henckel Von Donnersmarck - La Germania non è mai solamente degli altri	Brunelli Roberto	112
31/08/18	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	13	Emma Stone incanta, oggi Lady Gaga day	...	115
31/08/18	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	13	Emma Stone incanta, oggi Lady Gaga day	...	116
31/08/18	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	13	L'ossessione poetica per Vanessa nella Venezia intima di Landais	D'Ascenzo Sara	117
31/08/18	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	13	Le donne libere di Jo Squillo ospiti Notaro e Versace In Veneto «Wall of Dolls»	Carcassi Pierfrancesco	119
31/08/18	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	14	Mirren-Sutherland diretti da Paolo Virzi	...	120
31/08/18	Corriere Fiorentino	7	Città rock? No grazie non siamo Los Angeles - Netflix, ce n'era bisogno? Firenze non è Los Angeles	Dino Chiara	121
31/08/18	Il Dubbio	11	I film Roma e La favorita, le donne grandi protagoniste	Nicoletti Chiara	124
31/08/18	Liberta'	32	L'Isis raccontato dai bambini: documentario italiano su Mosul	B.Belz.	126
31/08/18	Repubblica Bologna	16	"Ella & John" di Virzi spleen e bagliori della vita	...	127
31/08/18	Repubblica Bologna	16	Hotel Gagarin in Armenia con Amendola e Argentero	...	128

10/09/18	Settimanale Dipiù	93	Rocco Papaleo beffa la camorra	...	129
31/08/18	Sole 24 Ore .marketing	22	Panorama - Moda protagonista non solo sul red carpet	G. Cr.	130
31/08/18	Stampa Torino Sette	21	Storie di vite travagliate in cartellone al Massimo	D.CA.	131

L'ANTICIPAZIONE IL FILM DOMENICA A VENEZIA

Quando su Napoli regnava Cutolo

«La camorra prima di Gomorra»

La ricerca di Patierno tra le immagini degli archivi Rai, tra degrado e criminalità



Se io ho dei soldi, li mando all'umanità sofferente, faccio tutti i giorni dei vaglia a bambini, bambine



Sono uno che si è messo contro la società

Raffaele Cutolo
intervista a Giuseppe Marrazzo

di **Gian Antonio Stella**

«**S**pero che io non cadrei malato perché se cadessi malato io il sangue me lo farei dare da lui, perché è un sangue nobile e degno d'essere amato». Lo sgarrupato elogio di un abitante di Ottaviano, tratto da vecchie interviste, mostra quanto fosse marcio il rapporto tra tanti napoletani affogati nel degrado e Don Raffae'.

Raffaele Cutolo era allora il capo indiscusso della Nuova camorra organizzata, era finito in galera giovanissimo per aver ucciso un bullo reo di una battuta sulla sorella Rosetta, aveva raccolto dal carcere un esercito di tremila pronti a tutto per lui («si vede

che ho seminato bene»), era indicato come il padrino spietato che aveva deciso decine di omicidi ma i paesani lo chiamavano «'O professore» perché sapeva leggere e scrivere e parlavano di lui con dedizione: «È un uomo semplice, sincero e leale...». «Siamo nati con lui e moriremo con lui». «È come il nostro santo protettore». Ed è lui, col contorno di orridi alveari urbani, di una umanità sfatta e violenta, di panzute matrone del contrabbando e tredicenni che sniffano eroina e capitelli devozionali e passanti che scansano i cadaveri sul selciato, il perno di «Camorra», il documentario di Francesco Patierno che sarà presentato domenica alla Mostra del cinema di Venezia per poi andare in onda martedì prossimo su Rai3.

Scritto col saggista Isايا Sales da sempre nemico della lebbra che «infetta Napoli e le province tutte» (primo rapporto governativo del 1861), secco come il titolo, privo di ogni indulgenza e ogni cenno a «pizza & mandolino», costruito coi filmati straordinari degli archivi Rai, il docu-film non pretende di raccontare tutto. Ma, come spiega il regista, mettere a fuoco un momento storico preciso, a cavallo tra gli anni Sessanta e i primi anni Novanta, quando la camorra cambia pelle e «da malavita di campagna, di territorio, senza struttura, senza cupole» viene contaminata dai boss mafiosi sciaguratamente inviati in domicilio coatto in quelle aree a rischio. È lì che «lascia la "guapponeria" al teatro e fa il salto di qualità». Diventando sempre più ingorda, cinica, feroce. Allungando i suoi tentacoli sul racket più asfissiante, il traffico di droga, i rifiuti tossici, il «cemento di sabbia» della ri-

costruzione corrotta dopo il terremoto. E poi omicidi, omicidi, omicidi. A decine. A centinaia.

Napoli è «la più misteriosa città d'Europa, la sola città del mondo antico che non sia perita come Ilio, come Ninive, come Babilonia», scriveva Curzio Malaparte ne *La Pelle*, «La sola città del mondo che non è affondata nell'immane naufragio della civiltà antica. Napoli è una Pompei che non è stata mai sepolta». Ma quella era la «sua» Napoli. Quella raccontata da Roberto Saviano in «Gomorra» è un'altra cosa. Ecco, spiega Patierno, «il nostro film è la camorra prima di Gomorra».

Prima. Ed ecco gli sciuscià che passano dal rubacchiare caramelle a rapinare con la pistola i vecchi pensionati: «Non ti ha fatto pena, quel vecchio?». «No». E i corrieri delle «bionde» con le ricetrasmittenti e il mangiadischi che sparano a tutto volume «Torna a Surriento» per dire ai complici di rientrare alla base se ci sono in giro troppi carabinieri. E il sindaco pci Maurizio Valenzi che accusa i grandi trafficanti ma scusa quelle «due, tre, quattromila persone che si arrangiano vendendo le sigarette per la strada le quali lo considerano un lavoro, una specie di piccolo commercio». E il ragazzino che gira col coltello: «Voglio uccidere mio padre». E «Delitto a Posillipo» che racconta della giovanissima Pupetta Maresca che vendicò il marito «Pascalone 'e Nola» sparando a «Totonno 'e Pomigliano». E il patto infame tra camorra e Br col sequestro di Ciro Cirillo e le trattative nel carcere di Ascoli condotte coi camorristi Vincenzo Casillo e Corrado Iacolare che «forse erano latitanti».

E su tutti «Don Raffae'», che «entra in scena con un



obiettivo ambizioso: strappare la camorra dal controllo della mafia siciliana e fare della Nuova camorra organizzata un unico comando militare ed economico» e costruisce un impero parallelo dominato 'ncoppa a Ottaviano da un castello longobardo con 365 camere e un ampio parco, piscina, campo da tennis «abitato fino a qualche hanno fa dagli eredi dei Medici» dove «i neofiti si sottopongono alla cerimonia del giuramento». Camorrista lui, Raffaele? «Quando mai!», risponde Rosetta Cutolo in una strepitosa intervista al mitico inviato Rai Giuseppe «Joe» Marrazzo: «Mio fratello è abituato a fare sempre delle cose belle e tutt'ora fa cose belle». Se uno deve chiedere un piacere... «chiede a mio fratello e mio fratello, giustamente, si rivolge a chi insomma gli fa il piacere. È andata una signora che le serviva il posto per il marito e mio fratello ha scritto alla persona incaricata e gli ha fatto avere il posto». Chissà chi era... Magari una

parente del «brigadiero» Pasquale Cafiero, che nella canzone di Massimo Bubola e Fabrizio De André implora don Raffaele: «Voi vi basta una mossa, una voce / C'ha 'sto Cristo ci levano 'a croce»...

Cambio scena. «In quanti abitate in questa stanza?», chiede un cronista a una donna dei bassi napoletani. «Eeeh! Dodici persone». «Dodici persone solo in questa stanza? E dove mettete i letti?» «Qua, là...». Eccone un'altra. Urla: «Vogliamo la pulizia! Vogliamo la casa! Dentro queste chiaviche non vogliamo più stare! Basta! Siamo pieni di topi!». Alla larga da prediche e sociologismi. Ma è lì, nelle sentine di una città abbandonata all'abbruttimento che ha avuto tante sommosse «ma mai una rivoluzione», che Cutolo tirava su la «paranza». «Se io ho dei soldi, li mando all'umanità sofferente», spiega il boss in giacca, cravatta e schiavettoni ai polsi in quella raggelante intervista a Joe Marrazzo: «Non li mando come dicono

solo ai carcerati. Potete vedere nelle carceri. Io faccio tutti i giorni dei vaglia a bambini, bambine... Forse perché ho bisogno d'affetto, non so». Vaglia. A tutti...

Macché boss! «Lo dicono gli altri. Sono un uomo che a modo mio si è messo contro la società». Insomma, «uno che combatte contro le ingiustizie». «Un Robin Hood, diciamo?». «Diciamo...». «E i 200 morti in un anno e mezzo?». «Il terremoto, il terremoto...». «No, i morti ammazzati». «Qualcuno c'ha l'abbonamento con le pompe funebri... Fa i morti, no?». Comunque, ovvio, «la vita umana è una cosa sacra»...

Sono passati tanti anni, da allora. E chi ama Napoli con tutta la disperazione che merita una città meravigliosa e tragica non può schiodarsi dalla testa la canzone di Meg, dei «99 posse», che scorre sui titoli di coda: «Una corona di spine / è così facile da portare / dopo un po' non ti fa più male...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



● «Camorra» è un film di Francesco Patierno (foto sopra), 54 anni, che sarà presentato domenica al Festival del cinema di Venezia

● Il film, realizzato con l'archivio Rai Teche, è un ritratto storico e antropologico della camorra, concentrato sul periodo tra il 1960 e il 1990

● Il film, scritto da Francesco Patierno e Isaia Sales, con la voce e le musiche di Meg, è prodotto da Todos Contentos Y Yo Tambien Napoli con Rai Cinema e Rai Teche

● Patierno è autore, di varie pellicole, tra le quali «Pater Familias» (2002); «Il mattino ha l'oro in bocca» (2007); «Cose dell'altro mondo» (2011); «La gente che sta bene» (2014); «Naples '44» (2016); «Diva!» (2017)



Simbolo
Un ragazzino con il passamontagna: è l'immagine che è stata scelta per la locandina del film di Patierno



Boss
 Raffaele Cutolo, che oggi ha 76 anni, in una foto d'archivio: nato a Ottaviano, soprannominato «'o professore», Cutolo è stato il fondatore e capo della Nuova camorra organizzata: è recluso al 41 bis nel carcere di Parma dove sta scontando una condanna a tredici ergastoli

Amarcord in bianco e nero

Il Messico caotico di Cuarón

Lunghi applausi a «Roma» sulla vita quotidiana di un quartiere

di **Paolo Mereghetti**

«**B**occiato» da Cannes per via della produzione Netflix, *Roma* di Alfonso Cuarón arriva sul Lido accolto dagli applausi. Il titolo è quello di un quartiere borghese di Città del Messico, dove il film è ambientato nel 1971, quando la repressione contro le manifestazioni di protesta finirono nel tragico «massacro del Corpus Christi».

Scavando nei ricordi autobiografici, il regista messicano racconta la storia parallela di due donne, la borghese Sofia che il marito ha lasciato sola coi quattro figli e la loro tata mixteca Cleo, che un giovane manesco ha abbandonato dopo aver messo incinta. La loro vita si intreccia con quella del Paese (quando Cleo viene accompagnata a comprare una culla scoppia la violenza nelle strade, ritardando così la sua corsa in ospedale dopo che l'emozione le ha fatto perdere le acque) mentre seguiamo i problemi che pongono i bambini, il denaro, gli amici che vogliono «consolare» la moglie sola, i piccoli incidenti quotidiani. Fotografato in un risplendente bianco e nero, il film sa trasmettere quel senso di confusione se-

non di sconfitta e fallimento che il Messico attraversava in quegli anni, dove la borghesia (vedi il marito) preferisce fuggire e il proletariato (come il fidanzato di Cleo) sfoga la rabbia nella violenza. Così come assume forza metaforica il destino dell'indigena Cleo, madre mancata per sé ma madre salvifica per i figli della borghesia. Un sovraccarico di senso che però finisce per togliere vitalità al film, troppo perfetto nelle sue studiatissime inquadrature e nei suoi ricercati movimenti di macchina per emozionare davvero. Svelando quello che è probabilmente il problema delle produzioni Netflix affidate a registi di gran nome: una libertà tanto grande da favorire gli eccessi.

Problema che il greco Yorgos Lanthimos non deve aver avuto quando la Fox gli ha affidato la sceneggiatura di Tony McNamara per un film in costume, obbligandolo così a stare lontano dall'intellettualismo delle sue opere precedenti. In *La Favorita* si racconta la sfida per conquistare la fiducia della regina Anna Stuart, che regnò dal 1702 al 1713 mentre Londra faceva guerra alla Francia. A contendersi i favori regali, lady Sarah Marlborough (Rachel Weisz), abile tessitrice di intrighi diplomatici, e sua cugina Abigail (Emma Stone), preoccupata solo del proprio tornaconto. Ci sono tutte le lotte e le trappole del caso, con una predilezione per le trame ses-

suali su quelle politiche, e naturalmente ci sono tre grandi attrici: alle due citate va aggiunta un'irriconoscibile Olivia Colman nel ruolo della sovrana. Più complicato capire dov'è la firma di Lanthimos che eccede in illuminazioni di candele e incongrue riprese al grandangolo ma poi non va più in là di qualche gratuito e «scandaloso» squarcio sulla corruzione della corte.

Delusione completa invece per *The Mountain* di Rick Alverson, esasperante ricostruzione a base di primi piani e inquadrature fisse del viaggio di un dottore specializzato in piccole «lobotomie» per sedare i malati di mente accompagnato da un giovane orfano che immortala i suoi pazienti, forse metafora del cinema che blocca la vita (ricordate «la morte al lavoro») più probabilmente inutile exploit di narcisismo autoriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

★ ★ ★ ★
Roma di Alfonso Cuarón
★ ★ ★ ★
La Favorita di Yorgos Lanthimos
★ ★ ★ ★
The Mountain di Rick Alverson
★ da evitare ★★ interessante ★★★ da non perdere ★★★★ capolavoro

Anni 70

● Ambientato nel quartiere di Città del Messico in cui è cresciuto il regista Cuarón, «Roma» narra

le vicende di due colf, Cleo (Yalitza Aparicio) e Adela (Nancy García, sopra) negli anni 70





Insieme

Da sinistra, le protagoniste di «Roma» Nancy García, Yalitza Aparicio, il regista premio Oscar Alfonso Cuarón e l'attrice Marina de Tavira sul red carpet di «Roma», il nuovo film dell'autore messicano presentato ieri in concorso a Venezia. La pellicola verrà distribuita su Netflix a partire dal 14 dicembre e, in Italia, anche nei cinema

Il documentario

Mosul e i semi lasciati dall'Isis: bimbi cresciuti nell'orrore

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Le storie non finiscono quando si spengono i riflettori. Soprattutto in caso di guerra. Ne sono convinti la giornalista Francesca Mannocchi e il fotografo Alessio Romenzi che con *Isis, Tomorrow - The Lost Souls of Mosul*, presentato ieri fuori concorso, hanno tenuto fino al maggio scorso gli occhi puntati sulla città irachena, andando a cercare i parenti dei civili morti in battaglia e i parenti dei combattenti, i miliziani del Califfato, i ragazzini addestrati per diventare kamikaze. Una realtà più complessa di quanto le cronache restituiscano. «Noi stessi come giornalisti abbiamo raccontato l'Isis come il mostro che è. Ma l'intento era capire chi sono quelle persone». Soprattutto i giovanissimi. «La guerra è finita ma le tracce lasciate sono i 500 mila bambini nati e cresciuti con la guerra e la violenza e la logica del martirio. L'arsenale dell'Isis sono questi bambini, i semi di Daesh che cresceranno se non si fa qualcosa. Noi ci siamo avvicinati senza pregiudizi per capire come nasce una cultura di morte. La violenza come unica risposta alla violenza» spiegano gli autori del documentario che arriverà nelle sale nelle prossime settimane.

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Isoardi, due giorni da star: dal red carpet agli omaggi

A tavola con Salvini e il prefetto, i sorrisi ai fotografi, il premio come «Diva e donna dell'anno»

Il personaggio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA «Ti ga visto che bela la Isoardi, la xe quella de Salvini?». «Sì, ma ghe vol poco par più esser più bela di Salvini». I discorsi delle signore veneziane su colei che dal 10 settembre condurrà *La prova del cuoco* sono tutti sulla storia d'amore con il ministro dell'Interno. E anche *la prova del red carpet* viene superata grazie a una falcata agile, in abito di pizzo, per gli esperti color ottanio, con spacco consistente e trasparenze tipiche delle giornate da Festival.

Neanche un camion in mezzo alla strada lungo il tragitto che porta dall'Hotel Excelsior al Palazzo del Cinema, frena l'avanzata, con accanto il proprio avvocato (il buon Cataldo che le arriva poco sopra la spalla) di Elisa Isoardi. La 36enne cuneese, a cento metri dal traguardo dalla cerimonia inaugurale, sorride ai paparazzi e risponde a tutte le domande. Persino a quella sul «madrino» della Mostra, Michele Riondino, che aveva svelato, quasi da grillino pentito, di non gradire un incontro con il ministro dell'Interno. Si morde le labbra Elisa: «Noi salutiamo tutti, anche Riondino».

Salvo inalberarsi quando la piega comincia a diventar politica: «Siamo al festival del cinema, ora vado a vedere *First man*. In realtà *Il primo uomo* per lei nemmeno inizia perché arriva il primo ministro in pectore: Matteo Salvini, che

fende con la scorta la barriera dei paparazzi, saluta e bacia la compagna, poi, protetto da un cordone di poliziotti e dal buio della notte, guadagna un angolo sulla terrazza Lexus. Due bicchieri di spritz di fronte al mare, alle spalle il casinò, in testa una luna indimenticabile: «Nazionalizzeremo anche quella», scherza Salvini.

Era dunque un appuntamento galante, che culmina con una cena nel ristorante di Tino Vettorello, quattro passi accanto alla terrazza della Biennale. Qualche momento di tenerezza a fine cena e poi Elisa lancia una linguaccia ai cronisti, alla maniera di Del Piero. Il ministro avverte il pericolo e si avvicina. «Vengo lì per controllare il territorio», la sua è un'ossessione per i confini. Sono le 22.30 quando Elisa si dilegua: «Non inseguitemi, c'è chi è più importante di me».

Il secondo giorno shopping e tanto cinema? No, pranzo con Matteo di fronte all'hotel Centurion di Venezia dove la coppia ha gettato le basi. Il ministro è atteso in questura ma prima grazie ad un capellino con la scritta «Papete beech» cattura l'attenzione di un turista californiano che, ignaro di parlare ad un ministro della Repubblica in bermuda, gli racconta che anche lui ha fatto le vacanze a Milano Marittima. La serata è tutta per Elisa, a lei va il premio «Diva e Donna dell'anno». Un incontro dedicato alla solidarietà insieme all'associazione Never Give Up Onlus per aiutare gli adolescenti con problemi alimentari. L'ultimo desiderio di Elisa: «Il premio? Solo quando torna Matteo».

Nino Luca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Insieme



Risate Matteo Salvini e, a destra, Elisa Isoardi a cena ieri a Venezia



Tenerzze Elisa Isoardi in teneri atteggiamenti con Matteo Salvini



Spacco Elisa Isoardi sul red carpet in abito lungo con spacco profondo



Venezia 2018

Stone: le scene di sesso?

Cose pazze con Olivia

di Valerio Cappelli
a pagina 42

Venezia 2018 Stone in gara con «La favorita» dopo «La La Land»

Emma la rossa Eros e intrighi

«Sul set amante cattiva della regina Anna
Le lotte per il potere del Settecento
mi ricordano le feroci rivalità di Hollywood»



Sesso
Imbarazzo nelle scene di sesso? Per superarlo ho fatto cose pazze con Olivia Colman

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Emma la rossa, elegante in grigio perla, con i suoi occhioni sgranati fa quei versi un po' selvaggi, tipici dei ragazzi quando si sentono in imbarazzo davanti a estranei. Due anni dopo i balli di *La La Land*, riecco al Lido Emma Stone, all'anagrafe Emily, voce sexy e capelli di fiamma, cresciuta in Arizona col mito di Diane Keaton e delle Spice Girls. In *La favorita* di Yorgos Lanthimos, è Abigail, una giovane donna manipolativa nell'Inghilterra del XVIII secolo.

La regina del box office (260 milioni di dollari guadagnati in un anno, secondo Forbes), qui è amica di una regina vera. Abigail trama alla corte di sua maestà Anna Stuart, impersonata da Olivia Colman. «Ciò che conta, tra le

mura del palazzo reale, è il potere e la seduzione».

Lesbo, in questo caso...

«Anna ebbe 17 gravidanze, tutte andate male, l'unico figlio sopravvissuto morì a 11 anni. È capricciosa, dorme in stanza con decine di conigli, malandata per la gotta, fragile, e poi urla, impreca, si lamenta in modo volgare».

La regina ha relazioni amoro-rose con le donne.

«Abigail è cugina di Sarah (Rachel Weisz) che è la migliore amica di Anna nonché sua amante, e la influenza nelle decisioni politiche. Le due dame di corte sono realmente esistite. Abigail ingaggiò una battaglia rabbiosa contro Sarah per diventare la nuova favorita della regina, mentre infuriava la guerra tra Inghilterra e Francia».

Eva contro Eva in salsa aristocratica.

«Esattamente, si serve del suo idolo e lo fa a pezzi. Sarah si intenerisce e si fa una un'idea sbagliata di Abigail. Che ascolta e impara. Rientrata a corte senza un penny come cameriera nel retro cucina,

si rende indispensabile alla regina. Di sangue reale, è caduta in disgrazia perché il padre ha fatto bancarotta. Abigail è una sopravvissuta che cerca di tornare a galla, approfitta di Sarah che la mette sotto la sua ala protettrice».

Il film si basa sui rumors dell'epoca...

«Sarah dice alla regina che "sono" una vipera, Anna, forse una delle sovrane meno note anche perché non ha lasciato eredi, le risponde dicendo che è gelosa di me, ma che in realtà le piace quando la mia lingua è dentro di lei. Per una volta, Anna si sentiva genuinamente amata, e non in quanto regina».

Ha provato imbarazzo?

«Per superarlo, prima delle riprese abbiamo trascorso tre settimane in cui abbiamo fat-



to cose pazze e divertenti davvero poco tradizionali insieme alla troupe. Così nelle scene di sesso lesbo ero a mio agio. Yeah».

La rivalità tra Sarah e Abigail le ricorda Hollywood?

«Direi proprio di sì. Se penso a quanti provini umilianti ho dovuto fare prima di interpretare *La La Land*. Qui il mio personaggio è fatto di sguardi e silenzi, parla poco».

Intrighi di corte.

«Con tre donne protagoniste, cosa rara al cinema. E che non sono l'oggetto del desiderio o le fidanzate di turno. Qui non trovate furfanti o vittime. Sarah chiede ad Anna: che senso ha cominciare una

guerra in casa quando ne dobbiamo vincere una vera fuori? È interessante osservare come pochi individui, staccati dal mondo reale, potessero condizionare la vita di milioni di persone».

Succede ancora oggi.

«Ma non in ambito esclusivamente femminile».

Qui vediamo uomini incipriati e donne emancipate.

«Al cinema è curioso vedere come il passato si relaziona al presente. Yorgos dice che è una farsa in una stanza da letto con conseguenze globali sul destino di un Paese. Ero l'unica americana in un cast britannico: una sfida trovare l'accento giusto. Un'altra sfida

era la difficoltà di respirare in un costume così pesante. Il film è anche una storia d'amore, divertente e scura».

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il programma

Oggi Lady Gaga e i Coen

Due i film in concorso oggi al Lido, il western «The ballad of Buster Scruggs» dei fratelli Coen e la commedia «Non Fiction» di Olivier Assayas. Fuori concorso invece «The other side of the wind» di Orson Welles, «Amanda» di Mikhael Hers e «A star is born» di Bradley Cooper con Lady Gaga



A corte
A sinistra, Emma Stone arriva al Lido per il film «La Favorita». A destra, l'attrice nei panni della dama Abigail con Olivia Colman che interpreta la Regina Anna



La seconda volta di Naomi
Secondo giorno sul tappeto rosso per Naomi Watts, nella giuria presieduta da Del Toro



Gli autografi di Cristiana
Cristiana Capotondi sul tappeto rosso del Lido prima della proiezione di «Roma» diretto da Cuarón

Al Lido



La modella spagnola
L'attrice e modella spagnola Paz Vega ieri a Venezia per ritirare il premio Speciale Filming Italy



Oscar

Emma Stone, 29 anni, nel 2016 ha ricevuto la Coppa Volpi a Venezia per il musical «La La Land» ed è stata poi premiata come miglior attrice con l'Oscar

La polemica

La bufala su Costa-Gavras del professionista del fake

La notizia della falsa morte del regista messa in rete dall'italiano Tommaso Debenedetti "inventore" di interviste

RAFFAELLA DE SANTIS, ROMA

Sono bastati pochi minuti a diffondere ieri in Rete la notizia della morte di Costa-Gavras, regista di film cult come *Z*, *l'orgia del potere* e *Missing*. Era una bufala, ma prima della smentita è rimbalzata sui media di tutto il mondo, rilanciata in prima battuta dalla Associated Press. Il fake è opera di un professionista del genere, Tommaso Debenedetti, nel cui curriculum ci sono anche falsi account di politici, tra cui quello del dittatore nord coreano Kim Jong-un. A rendere credibile il decesso di Costa-Gavras il fatto che partisse dall'account twitter (falso anche questo) della ministra greca della cultura Myrsini Zorba, che ha poi smentito. Mentre il regista ottacinquenne è stato costretto a telefonare alla tv greca Ert per dimostrare che era vivo.

Debenedetti, classe 1969, figlio del giornalista e scrittore Antonio e nipote del critico letterario Giacomo Debenedetti, da anni si diverte a inquinare l'informazione ufficiale: ha fatto morire Isabel Allende, Jonathan Franzen e Pedro Almod-



La smentita

Costa-Gavras ha telefonato alla tv greca per smentire la notizia

var, ha scritto una lettera (pubblicata) all'*Herald Tribune* firmata Umberto Eco, ma soprattutto ha inondato i giornali di false interviste a scrittori del calibro di Grisham, Yehoshua e le Carré. È caduto sul più grande, Philip Roth: la falsa intervista pubblicata su *Liberò* nel 2009 è stata smascherata dopo un colloquio tra Paola Zanuttini e Roth per *il Venerdì*. Debenedetti però non si è arreso: abbandonata la carta stampata è passato ai fake su Twitter. Costa-Gavras è l'ultima macabra creazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso *Il #MeToo francese*

Accusa shock per Depardieu “Mi ha stuprata”

La denuncia di una giovane attrice
“Violentata due volte nella sua casa”

Nei mesi scorsi l'attore
aveva definito “grosso
maiale” il produttore
Weinstein travolto
dallo scandalo sessuale

Dalla nostra corrispondente

ANAIS GINORI, PARIGI

Qualche settimana fa aveva annunciato di volersi trasferire in Algeria. L'ennesima provocazione dopo aver preso la residenza fiscale in Belgio e dichiarato il suo amore per Vladimir Putin e la Russia, di cui è diventato anche cittadino. Anche se non sempre ricambiati, i francesi continuano ad amare il loro divo, sono abituati alle sue spacconate. Gérard Depardieu è un “monstre sacré”, mostro sacro come dicono tutti per quei volti del cinema diventati leggenda. Nella sua lunga carriera, “Dédé” ha lavorato con tanti maestri, da Truffaut a Godard e Bertolucci, è diventato l'incarnazione più fedele di Obélix e Cyrano de Bergerac, ma nonostante gloria e successo è rimasto capace di buttarsi in nuove avventure, partecipando a opere prime di registi sconosciuti, oppure di essere vicino ai più umili, ha finanziato piccoli commercianti che rischiavano di chiudere nel quartiere chic dove abita, rue de Cherche-Midi. È in questa strada del sesto *arrondissement*, nella sua dimora su più piani, che una giovane attrice sostiene di essere stata stuprata e aggredita sessualmente. L'attore e la ventenne si sarebbero incontrati due volte nella casa parigina, il 5 e il 13 agosto. Lei, che secondo alcuni media è figlia di un altro nome famoso nello spettacolo, l'avrebbe contattato per avere consigli sulla sua carriera. “Idiozie”, ha risposto laconico

Depardieu, contattato dalla radio *Rtl*. La procura di Parigi ha aperto un fascicolo sulla base di informazioni dei gendarmi di Aix-en-Provence che hanno sentito la ragazza lunedì scorso. L'avvocato dell'attore, Hervé Temime, smentisce le accuse di aggressione sessuale. «È contrario a tutto quello in cui Depardieu crede, a tutto quello che ha sempre fatto», ha detto convinto che l'inchiesta ne dimostrerà l'innocenza. La notizia è uno choc nel mondo del cinema vista la notorietà di Depardieu, 69 anni. Dopo diverse convivenze, tra cui quella con l'attrice Carole Bouquet, la sua ultima compagna è l'imprenditrice Clementine Igou, più giovane di trent'anni. Si sono conosciuti anni fa in Italia, in una tenuta vinicola che l'attore possiede in Toscana. Depardieu è stato anche coinvolto in eventi drammatici, come la morte del figlio Guillaume, scomparso nel 2008 a causa dei postumi di un'infezione ospedaliera. Molti sostengono che per “Dédé” non si è mai ripreso. Nel 2014 il divo francese aveva interpretato “Welcome to New York” il film di Abel Ferrara ispirato allo scandalo sessuale di Dominique Strauss-Kahn. «È come tutti i francesi, un arrogante. Proprio perché non lo amo, ho voglia di interpretarlo» aveva commentato a proposito dell'ex direttore del Fmi accusato di stupro. Qualche mese fa, Depardieu aveva commentato le rivelazioni legate al movimento #MeToo definendo il produttore Harvey Weinstein un “grosso maiale”. Ad ogni polemica Depardieu è sempre difeso da altri artisti, a cominciare dalla sua amica Catherine Deneuve, con il quale ha girato ben dieci film, l'ultimo uscito un anno fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti



1 La residenza in Belgio
 Per scappare alle riforme fiscali dell'allora presidente francese François Hollande, nel 2012 l'attore decide di trasferire la residenza in Belgio, dichiarandosi pronto a rinunciare al passaporto francese dopo «aver pagato l'85% di imposte sui redditi nel 2012».

2 L'amore per la Russia
 Nel 2013 Vladimir Putin firma un decreto che accorda all'attore la cittadinanza russa, dove Depardieu sarebbe stato tassato del 13% grazie alla flat tax del Cremlino.

3 Altre provocazioni
 Lo scorso febbraio, Depardieu annuncia di volersi trasferire in Algeria



L'attore francese Gérard Depardieu

**LOTTA DI CLASSE
E RICORDI
IN UN SONTUOSO
BIANCO E NERO**

Emiliano Morreale

Il presupposto alla base di *Roma* è in fondo giusto: perché le storie degli umili e degli ultimi dovrebbero essere mostrate per forza con un realismo paradocumentario? Alfonso Cuarón, regista di film diversissimi, da *Y tu mamá también* a un Harry Potter, per il suo dramma sociale in cui torna al natio Messico, sceglie un luccicante bianco e nero, inquadrature e movimenti di macchina costruitissimi. Siamo a Città del Messico, nei primi anni 70 (la Roma del titolo è un quartiere residenziale della metropoli). Il Paese è in tumulto, è recente la strage di studenti di Tlatelolco, fortissime le tensioni sociali e le repressioni che sfociano nel massacro di Corpus Christi (120 morti), ad opera di gruppi paramilitari fascisti. Tutto questo, dapprima, entra poco nella vita di Cleo (interpretata dalla impressionante non professionista Yalitza Aparicio), mite domestica di una famiglia borghese, alle prese con i bambini e le faccende. La padrona di casa la tratta bene, la fa sentire paternalisticamente una di casa. Quando Cleo resta incinta di un giovane delle favelas patito di kendo, lei la aiuta durante la gravidanza. Ma, dopo una serie di piccoli segnali d'apocalisse (un terremoto, un incendio), la storia arriverà con violenza. Le disparità di classe sono esposte in maniera diretta,

con le differenze abissali tra servi (spesso indios) e padroni, ben oltre le differenze di genere. «Siamo tutte sole», dice la padrona: ma lei rimane padrona, e la serve una serve, e questo conta davvero. Dopo il successo di *Gravity*, Cuarón ha potuto realizzare un film che sentiva profondamente, in cui ha messo i propri ricordi d'infanzia. E, come si diceva, ha scelto uno stile sontuoso, con un grande senso dello spazio, esibendo la presenza di una regia "ricca", di uno sguardo inevitabilmente diverso da ciò che si narra. Questo lo candida da subito tra i premiabili. Anche se in certe scene-clou (il parto con inquadratura fissa in parte fuori fuoco, una scena al mare in complicatissimo piano-sequenza di 5' con controluci e dolby avvolgente) rischia di distrarre dall'intensità della vicenda. In una delle scene più forti, Cleo si distende sulla terrazza insieme a uno dei bambini e mormora «Sai che non è male, essere morti?» viene in mente la frase in un episodio di Pasolini, *La terra vista dalla luna*: "Essere vivi o essere morti (e anche lui intendeva: per i poveri, i dimenticati) è la stessa cosa".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma REGIA DI ALFONSO CUARÓN. CON MARINA DE TAVIRA, NANCY GARCÍA

★★★★☆



Cuarón "Dopo Gravity mi inseguivano le star ma io ho scelto il mio Messico"

È inevitabile per me citare autori che ho nel Dna. Un certo cinema italiano mi appartiene. Da Fellini a Pasolini, ai Taviani

Dalla nostra inviata **ARIANNA FINOS**, VENEZIA

Un vento felliniano soffia sull'Amarcord di Alfonso Cuarón. Il suo *Roma*, che ha già fatto il pieno di applausi nel concorso della 75^a Mostra, è uno splendido album in bianco e nero in cui le immagini dell'infanzia del regista s'accompagnano alle istantanee del Messico anni Settanta. Facile immaginarlo tra i favoriti per il Leone d'oro. L'incontro con il regista è in una stanza assolata dell'Excelsior, "el mio italiano è un poco brutto". Il regista è emozionato ma anche rassicurato dall'accoglienza al Lido del suo film più personale (Colonia Roma è il nome del quartiere dove è cresciuto). Sapeva di avere addosso i riflettori del mondo anche perché batte bandiera Netflix, motivo per cui a malincuore Thierry Frémaux l'ha escluso dalla gara a Cannes. «Questo litigio tra Cannes e Netflix non appartiene all'artista. E non è vero che una posizione difende il mondo del cinema e l'altra no. Sono a confronto due modelli economici incapaci di dialogo. E invece potrebbero rivelarsi complementari: io ringrazio Netflix per l'appoggio e la cura che ha messo per produrre un film messicano, in lingua spagnola, girato in bianco e nero. È un film per il grande schermo, e in molti paesi uscirà in sala, ma per chi non ha la possibilità o il tempo di andare al cinema, lo streaming è una possibilità».

Com'è nato il film?

«Nel 2006 ho iniziato a lavorarci. Ma allora i miei figli vivevano in Italia, in Europa era difficile girare un film come questo. Però è stato

un bene, perché in quel momento mi mancavano gli strumenti tecnici e emotivi per farlo».

Ora invece il momento è arrivato...

«Per due motivi. Uno pratico: Guillermo (Del Toro, ndr) dice che i film sono come le scatole di cereali, il bimbo ne mangia tanti per trovare la sorpresa in fondo. Alcuni film sono così, il giochino in fondo alla scatola. Con il successo economico di *Gravity* mi sono arrivate richieste di film grandiosi zeppi di star e grandi compensi. Ma è stato il momento in cui ho pensato che potevo tornare a fare un film in Messico, come volevo io, in bianco e nero ma con la tecnologia che ho imparato a usare a Hollywood. E poi c'è l'altro motivo: perché sono invecchiato, sono in un momento della vita in cui guardo al passato. Questo film è stato un dialogo con la memoria, il confronto tra il me di allora e quello di oggi. Ma anche la riflessione sul passato di un paese, il Messico, in confronto con l'oggi».

Com'è stato tornare a girare in Messico?

«Un'esperienza emotiva forte. Anche perché ho girato con una troupe che vive lì. Il posto in cui vivevo da piccolo oggi si è trasformato, il quartiere è cresciuto come una città del terzo mondo, senza una pianificazione urbana. Abbiamo cercato di ricostruire la casa, fatto venire i mobili dei parenti da tutto il Paese».

Come è cambiato il Messico rispetto a quel che lei racconta?

«Tristemente non è cambiato tanto. La tensione sociale è la stessa, i rapporti tra le classi sociali, il razzismo appartiene anche ai paesi più sviluppati e anzi è reso più acuto ed evidente dal fenomeno migratorio. Il mio film affronta questo tema».

E anche il tema del ruolo della donna.

«Quello è importantissimo. Perché

la verità è che la lotta dei movimenti femminili è arrivata solo in una minoranza di paesi ricchi. Ma non arriva in Africa, e nell'America Latina al di fuori delle città cosmopolite. È un problema mondiale ed è più forte di prima. In Messico oggi la situazione è peggiorata».

Nel film c'è questa figura paterna che conosciamo soprattutto a bordo della sua macchina lussuosa che a stento entra nel garage.

«Quella macchina rappresenta il padre. È di lusso, troppo grande per quella casa. Rappresenta l'arrivismo sociale della borghesia che vuole essere più di ciò che è. Il padre che presta più attenzione alla macchina che alla famiglia, succede anche a molti italiani, no? Nel film tutto ha un valore simbolico».

Com'è stato il rapporto con suo padre?

«A un certo punto se n'è andato. Poi è tornato sposato a un'altra, ma sotto la pressione di mia madre. Quando lei è morta lui è sparito. Fare il film è stato interessante: l'ho sempre giudicato uno stronzo. Ma lavorando con gli attori non puoi giudicare i personaggi e così ho capito che si era sentito soffocato. Non lo giustifico, ma lo capisco».

E sua madre?

«La verità è che il suo voler tenere insieme la famiglia era anche una questione di convenienza. Cleo, la tata, era più presente della mia vera madre, era lei che ti prendeva



in braccio, che preparava da mangiare quando la mamma era fuori per motivi di lavoro o sociali. Con lei andavo al cinema tutti i giorni».

Ha visto il film?

«Sì, e ha pianto tanto».

Sembra essere stato influenzato dal cinema italiano anni Sessanta.

«I miei film sono pieni di citazioni, sono un cinefilo. Ma stavolta non volevo riferimenti, volevo raccontare la mia memoria. È inevitabile però che anche inconsciamente io citi autori che fanno parte del mio Dna. Mi appartiene quel cinema italiano: Fellini, Pasolini. E poi i Taviani, per il racconto personale inserito nel contesto politico e sociale».

Che rapporto ha con Hollywood?

«Bellissimo e pragmatico. Non credo che Hollywood corrompa i registi, sono i registi che si corrompono da soli. Il regista può scegliere. A volte scegli di farlo per soldi, ma nessuno ti forza».

“Roma” ha un valore politico nell’America di Trump.

«Non ci sono lezioni di politica, né risposte. Negli Usa si ragiona in termini di classi sociali e la questione razziale è evidentissima. Ma anche se a noi messicani piace criticare il razzismo americano, anche il mio è un paese profondamente razzista nei confronti delle persone come la tata Cleo».



Venezia 75



Il regista Il messicano Alfonso Cuarón ha presentato alla Mostra Roma in concorso



L'arrivo

Lady Gaga arriva al Lido per presentare "A star is born", rilettura della storia d'amore resa celebre dal film del 1954 con Judy Garland firmata da Bradley Cooper, regista e protagonista

ETTORE FERRARI/ANSA

Le protagoniste

Emma, Rachel e Olivia Eva contro Eva contro Eva nell'Inghilterra del '700

Dalla nostra inviata, VENEZIA

Ci sarà pure solo una regista in concorso alla Mostra, ma sullo schermo le attrici sono regine: protagoniste di *La favorita*, triangolo femminile di sesso e potere firmato dal greco Yorgo Lanthimos (in sala a gennaio). Ipotecano la Coppa Volpi a tre Olivia Colman, la settecentesca regina Anna Stuart e l'Eva Emma Stone contro l'Eva Rachel Weisz in lotta senza esclusione di colpi bassi e comportamenti degradanti per il ruolo di Favorita. Assente giustificata (causa maternità) Rachel Weisz, i riflettori al Lido sono per la strana coppia Olivia Colman di nero vestita e Emma Stone in calzoncini e camicia sgargiante. La britannica Olivia ha una certa esperienza nei ruoli regali: è stata la regina madre in *The royal wedding* e sarà Elisabetta II nella nuova stagione di *The Crown* «molto più facile interpretare la sconosciuta Anna piuttosto che Elisabetta,

di cui tutti conosciamo ogni sfumatura», ride ora. «Mi sono sentita troppo americana e spaesata all'arrivo sul set – racconta Stone. E Colman aggiunge: «Il suo accento non è stato un problema a parte un esilarante pomeriggio in cui mi ha fatto ripetere la parola “bottle” all'infinito, imitandomi in modo esagerato e buffissimo». Racconta Stone (Coppa Volpi due anni fa per *La La Land*): «Quando ho iniziato a leggere la sceneggiatura pensavo che il mio personaggio fosse una ragazza “carina”, ma pagina dopo pagina ho assistito al suo crescendo di degradazione e ho pensato: evviva, non è una storia di sorellanza, e neanche il solito racconto di una donna che lotta per farsi valere rispetto agli uomini. La regina e la sua favorita sono già al potere». Sarà un caso che Colman sarà la prima Regina a percepire una paga pari a quella dei colleghi maschi in *The Crown*? — **Ari. Fi.**



Attrici Le protagoniste di *La favorita* di Yorgos Lanthimos. Da sinistra, Olivia Colman, Emma Stone e Rachel Weisz



Il caso Salvini: "Vedrò il film su Cucchi"

«Vedrò volentieri il film su Stefano Cucchi e incontrerò, se è loro desiderio, la famiglia per ascoltare le loro ragioni». Così Matteo Salvini, vicepremier e ministro dell'Interno



L'approfondimento Dopo il primo esperimento incerto nell'ultima edizione adesso Netflix porta al festival i film di autori come i fratelli Coen e Orson Welles. Ma in concorso ci sono anche gli Amazon Studios con Guadagnino e Leigh

In streaming oltre che in sala ora si punta anche ai cinefili

EMILIANO MORREALE, VENEZIA

cosiddetti "film Netflix" che sono passati e passeranno nei prossimi giorni alla Mostra di Venezia rendono più complicata la riflessione sul ruolo dei broadcaster on line. Da un lato sono fondati i timori che la presenza di Netflix abbia dato, specie in paesi deboli come l'Italia, un colpo alla fruizione di un certo cinema nelle sale. Ma d'altro canto si tratta di una situazione in movimento, e basta confrontare la presenza di Netflix nei festival precedenti con quella veneziana per accorgersene. A Cannes 2017 (prima che scattasse l'interdetto contro i film senza distribuzione in sala) gli oggetti del contendere erano stati due produzioni rivelatesi non imprescindibili, la fiaba nera *Okja* e la commedia *The Meyerowitz Stories*, tutto sommato da catalogo televisivo. A Venezia due anni fa c'era un balordo film "impegnato" su bambini-soldato, e l'anno scorso *Le nostre anime di notte* con Redford e Jane Fonda, che sembrava un tv movie vecchio stile. L'impressione era che l'impegno creativo fosse profuso più nelle serie che nei lungometraggi, legati a modelli incerti o vecchioti. Quest'anno invece abbiamo titoli completamente diversi. Gli Amazon Studios portano *Suspiria* di Guadagnino e *Peterloo* di Mike Leigh. Netflix, dopo il film sul caso Cucchi (*Sulla mia pelle*) e *Roma* di Alfonso Cuarón, oggi al Lido è presente con *The other side of the wind*, il mitico film incompiuto di Orson Welles, e il western *The ballad of Buster Sgruggs* dei fratelli Coen.

Mercoledì sarà la volta di *22 July* di Paul Greengrass sugli attentati neonazisti in Norvegia. La cosa da precisare è che non si tratta di lavori prodotti da Netflix, ma di produzioni autonome che la multinazionale distribuisce. C'è da pensare che in molti casi questo abbia però consentito di "montare" con maggior facilità i film, specie per operazioni che ormai le produzioni americane non possono o non vogliono più permettersi: *Roma* è un film in bianco e nero, senza attori, con ben pochi elementi glamour, l'operazione-Welles si era arenata per difficoltà economiche. Sembra l'inizio di un corteggiamento verso il pubblico più cinefilo. È significativo che, a differenza degli altri titoli di diretta produzione Netflix, i lavori presenti a Venezia usciranno anche in sala in modalità da annunciare, oltre che sulla piattaforma. Netflix porge la mano al grande schermo? Probabilmente, per un certo tipo di cinema, il passaggio in sala è ancora importante, sia in termini di promozione che di prestigio: insomma, conviene. Non si può che esserne contenti: *Roma*, ad esempio, è evidentemente un film concepito per il cinema, con un lavoro sul sonoro e sugli spazi che inevitabilmente si perderà sugli schermi domestici. Negli Usa sembra che Netflix voglia farlo uscire in sala prima che online, anche per aumentarne l'appeal per gli Oscar. È questa insomma una fase incerta ma fluida, forse non tutto è perduto per chi non vuole rinunciare alla forza del grande schermo. Almeno per ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il concorso

Quanti riferimenti pittorici, anche troppi per Lanthimos e l'esordiente Alverson

The Mountain, opera prima dell'americano Alverson, è un caso curioso di film dalle grandi potenzialità completamente rovinato dall'autore stesso. Lo spunto iniziale è molto originale: negli anni 50 un dottore (Jeff Goldblum, splendido e spreco anche lui) vaga per ospedali offrendo i propri servizi di specialista in lobotomie ed elettroshock: uno strano personaggio, metà rappresentante del potere medico e metà cialtrone. Lo accompagna un giovane (il catatonico Tye Sheridan), la cui madre è a sua volta internata in manicomio. Sembra oltretutto evidente il talento visivo del regista, che però strafà da subito, con la prima inquadratura al ralenti su una voce fuori campo, e prosegue con estetismo stucchevole, estetizzando le immagini dei malati di mente in insopportabili tableaux vivants, con ovvi riferimenti fotografici e pittorici (Edward Hopper, e ti pareva). Ogni dubbio si risolve nel prosieguo, quando tutto prende una via delirante: entra in scena un insopportabile Denis Lavant ubriaco monologante («questa non è una montagna, è l'immagine di una montagna»), e si fa strada una sempre più esplicita volontà di cercare l'Arte e la Filosofia. Trovando, in ultima istanza, il Kitsch.

Il temibile Yorgos Lanthimos, beniamino dei festival internazionali ed esponente di un cinema glamour misantropico col suo fidato sceneggiatore Efthymis Filippou, stavolta invece convince abbastanza con un progetto scritto da altri, l'adattamento di un radiodramma della Bbc. Una specie di *Eva contro Eva* in cui due donne (Rachel Weisz e Emma Stone) si contendono i favori della Regina d'Inghilterra, nei primi del Settecento, in un crescendo di perfidia e manipolando i destini della guerra con la Francia. La sessuofobia del regista trova una sponda nell'idea del sesso come arma di potere. La regia certo si trattiene a stento, tra omaggi pittorici sette e ancor più seicenteschi (gli inevitabili Vermeer e de la Tour), echi di Greenaway e ovviamente di Kubrick (anche qui, come in *Barry Lyndon*, sul più bello arriva un brano di Schubert a creare straniamento cronologico). Ma grandangoli, carrelli indietro e totali grotteschi di nobili incipriati non ingoiano del tutto la storia, e ci si diverte nel gioco libertino grazie alla brillantezza di molti dialoghi. La sfida tra le due attrici è vinta con largo vantaggio da Emma Stone, la giovane dall'apparenza ingenua.

- Em. Morre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La favorita REGIA DI YORGOS LANTHIMOS. CON OLIVIA COLMAN, EMMA STONE, RACHEL WEISZ

★★★★☆

The mountain REGIA DI RICK ALVERSON. CON TYE SHERIDAN, JEFF GOLDBLUM, HANNAH GROSS

★★☆☆☆



Jeff Goldblum con la moglie



È LA BUROCRAZIA STATALE CHE INDEBOLISCE IL CINEMA ITALIANO

ALESSANDRO DE NICOLA

GLI AIUTI PUBBLICI SONO UNA PICCOLA DROGA CHE GENERA DOZZINE DI FILM CHE NESSUNO GUARDA

Fine agosto, tempo di inaugurazione del nostro più importante festival cinematografico, quello di Venezia.

Magia della città e tradizione (è il festival più antico del mondo), rendono la rassegna un evento internazionale ove le star più famose ben volentieri si fanno fotografare mentre scendono dal motoscafo.

Lo sfavillante Leone d'Oro, assegnato in genere a film che poi tracollano al botteghino, sembra però una metafora del cinema italiano, tuttora citato e lodato per i grandi registi e attori del passato, ma in crisi di incassi e notorietà. Sul giudizio artistico mi astengo ma, insomma, nel XXI secolo l'unico lungometraggio italico che ha vinto il Leone è stato un documentario sul Grande Raccordo Anulare. A livello internazionale, meno male che nel 2014 Sorrentino ha fatto ricordare la nostra esistenza vincendo l'Oscar con «La grande bellezza», se no bisognava risalire al 2001, con la palma d'oro assegnata a Cannes a Nanni Moretti per «La stanza del figlio».

Eppure, il business della cinematografia non va male nel resto del mondo. Gli incassi in sala hanno superato nel 2017 la stratosferica cifra di 40 miliardi di dollari e da molti anni sono in crescita. Naturalmente alcuni mercati (la Cina) progrediscono molto più di altri, e i problemi strutturali sono presenti ovunque: come nell'industria musicale è sempre più difficile fare soldi a causa di pirateria, Spotify e piattaforme simili ed i concerti sono la nuova àncora di salvezza, così nel settore cinematografico gli streaming illeciti, la tv, Amazon e Netflix, che si possono godere su apparecchi sempre più grandi ed evoluti, rendono la vita dura alla distribuzione (benché i produttori siano ben contenti di vendere al piccolo schermo).

L'industria italiana, però, in questo quadro è ancor più desolante.

Nel 2017 le presenze sono state di soli 92 milioni di spettatori e gli incassi di 585 milioni di euro, un crollo rispetto al 2016 che fu un anno particolar-

mente buono grazie ad un solo nome: Checco Zalone. Comunque, prendendo in considerazione la media del quinquennio precedente, solo nel famoso 2016 si sono superate le 100 milioni di presenze (in Germania siamo tra 120 e 130 milioni, in Spagna, con 20 milioni di abitanti in meno, 100 milioni e in Francia 210 milioni). A ciò si aggiunga che le percentuali di produzioni o co-produzioni italiane rappresentavano nel 2017 il 18% degli incassi (in Europa il 27,5%) e non perché non ci sia abbondanza di film nostrani o coprodotti: 218 su 536, più del 40%.

Peraltro, da noi non sono certo le sale che mancano, 5300, secondi in Europa dopo la Francia, né i finanziamenti pubblici: 400 milioni dal governo (più Regioni e Comuni), quasi il doppio della ricca Germania il cui Pil è 2/3 più alto del nostro. Eppure, nel 2017, tra i primi 25 film per spettatori nel Vecchio Continente di produzione europea ne troviamo solo uno italiano (i gloriosi Ficarra e Picone, al n. 24) ed una co-produzione spagnola-italiana.

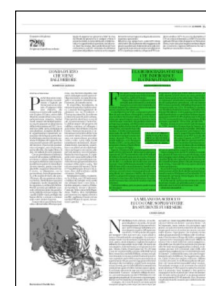
Come si spiega tutto questo? In primis con la politica: gli aiuti di Stato sono una piccola droga, se poi dati a pioggia come in Italia per fare uscire dozzine e dozzine di film che si giustificano solo per i tax credit o i sussidi ad opere prime e che poi nessuno guarda al cinema, è naturale che vi sia spreco di risorse e basso gradimento.

In secondo luogo il provincialismo: le co-produzioni incassano molto di più dei film unicamente nazionali e mentre il Belpaese ne ha imbastite 23, la Germania 61, la Francia 110, la Spagna 112, e persino la piccola Olanda 35.

In poche parole, anche per la settima arte, meno burocrazia statale, più globalizzazione e apertura culturale sono la ricetta del successo. Ciak.

adenicola@adamsmith.it —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Giochi di potere tra donne

Nella "Favorita" del greco Lanthimos

Emma Stone arrampicatrice a corte

Alla pellicola ambientata nel primo Settecento il regista lavorava da nove anni: «Nessuna influenza dall'attualità, ma dai miei personaggi così interessanti arriva un contributo a MeToo»

PIERO NEGRI
INVIATO A VENEZIA

Nel festival con un solo film diretto da una donna sui ventuno in concorso, è il giorno delle storie di donne. Come *La favorita*, alla quale il regista greco Yorgos Lanthimos lavorava da nove anni. Non si può sospettare che abbia a che fare con il movimento MeToo e con ciò che ne è seguito, anche se a lui non dispiacerebbe: «Non posso dire onestamente di essere stato influenzato dall'attualità, però ci tengo a dire che nel mio film ci sono tre personaggi femminili complessi, meravigliosi e orribili, interessanti perché umani, non in quanto fidanzate oppure oggetto del desiderio di un uomo».

Più orribili che meravigliosi, si potrebbe obiettare, giacché il vero soggetto del film di Lanthimos - bello e articolato, ambientato in un primo Settecento ricostruito benissimo e assolutamente contemporaneo per dialoghi e personaggi - è il potere, molto più del rapporto tra donne, del sesso (anche e soprattutto tra donne), della Storia, degli intrighi di corte. E poiché MeToo e più in generale il movimento per le pari opportunità nel mondo del cinema di potere si occupano, ecco che acquista una rilevanza che nove anni fa non sarebbe stata così lampante.

La storia è quella, vera, almeno nei contorni, di Anna Stuart (Olivia Colman), prima regina di Gran Bretagna e ultima Stuart sul trono, e della sua potentissima consigliera Sarah Churchill (Rachel Weisz), du-

chessa di Marlborough e antenata di sir Winston. Grazie a un'intesa anche sessuale che nasce negli anni della giovinezza, agli inizi del 700 la coppia di donne domina la corte e quindi il regno e pure l'esercito, in guerra in Francia sotto la guida di Lord Marlborough. Dal nulla un giorno appare una cugina della Duchessa, che le chiede aiuto dopo aver perso il padre e ogni ricchezza: viene arruolata come sguattera nelle cucine della regina ma non vi resterà a lungo.

Regina di Gran Bretagna

È questa la parte di Emma Stone, meravigliosa nel film (come Colman e Weisz) ma un po' a disagio nello spiegare la complessità della sua Abigail, nata ricca, rovinata dal padre dissoluto, venduta a 15 anni per pagare i debiti di gioco, quindi serve a corte, favorita e amante della regina, arrampicatrice sociale senza scrupoli: «Le sfide che mi ha posto il personaggio sono state molte. Ero l'unica americana del cast e non dovevo sentirsi, poi i corsetti... Il mio personaggio parla poco, trama e agisce in silenzio. All'inizio ero perplessa, poi un po' alla volta ho capito cosa stavamo facendo. Ieri mi hanno chiesto se le dinamiche di competizione alla corte di Anna sono simili a quelle di Hollywood. Non ci avevo mai pensato, non saprei, ci devo riflettere».

«Nove anni fa - racconta Lanthimos - ho letto una sceneggiatura che non ho utilizzato ma mi ha conquistato. Ci ho visto dentro la storia di tre donne, semplicemente. Per me, per tutti noi, il film è sempre stato

questo: tre complessi personaggi femminili, tra l'altro realmente esistiti. Il fatto che il film sia in costume è solo un aiuto, ci vuole la giusta distanza per vedere le cose più chiaramente».

Curioso, questa è un'affermazione che potrebbe sottoscrivere anche l'altro regista di giornata, Alfonso Cuarón, che come Lanthimos da Venezia parte per un viaggio che molti vedono concludersi a febbraio, a Los Angeles, nella serata degli Oscar. *Roma*, il suo film, racconta una storia della sua infanzia, a Città del Messico, tra 1970 e '71.

Le analogie

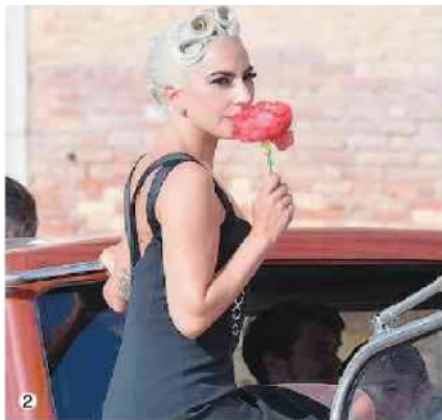
E al di là del fatto che questa messa in scena sia in qualche modo anch'essa in costume, i punti di contatto con *La favorita* abbondano. Gli uomini scappano, i protagonisti sono donne, e sono tre. Una è la madre di quattro figli abbandonata dal marito disegnata sul modello della madre di Cuarón. La interpreta Marina De Tavira, attrice teatrale, che ha raccontato di aver parlato a lungo con il regista, di aver voluto sapere tutto su sua madre e poi di aver cancellato tutto: «Sul set c'erano persone, non attori». Merito, si immagina, delle due giovani interpreti delle donne di servizio, Yalitza Aparicio e Nancy



García. Nel film parlano mixteco, la lingua india della regione di Oaxaca, e ne sono il centro. Cleo, il personaggio di Aparicio, è evidentemente al centro anche della vita di Cuarón, che dedica il suo film più autobiografico alle vicende drammatiche del suo Paese e della sua tata nei primi Anni 70. Uomini che raccontano donne. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

1. L'attrice americana Emma Stone, protagonista di "La Favorita", film tratto da una storia vera; 2. L'arrivo di Lady Gaga al Lido: oggi sarà la protagonista del remake di "È nata una stella"; 3. Cristiana Capotondi, tra le attrici più fotografate ieri sul tappeto rosso del film "Roma" di Alfonso Cuarón



JACOPO RAULE/GC/GETTY



AFP



LE RECENSIONI

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Un triangolo di pungente umorismo

Nome di una neonata sezione, «Sconfini» potrebbe applicarsi all'intero programma veneziano, concorso incluso. Sconfina nel cinema europeo l'americano Rick Alverson il cui «The Mountain», pur riferendosi alla pratica della lobotomia utilizzata in psichiatria negli Anni 50, si presenta come una surreale tragicommedia nello stile di certo cinema scandinavo. Per rigoroso senso dell'inquadratura il film è apprezzabile, ma il troppo insistito artificio compositivo crea uggia; e l'emozione sarebbe assente non fosse per l'onesta mestizia di sguardo del protagonista Tye Sheridan.

Sconfina nel passato, riconfinandosi a girare nel paese natio, il messicano Alfonso Cuarón dopo un lungo interludio hollywoodiano. Troupe e cast del luogo, e Cuarón che - sullo sfondo di una società classista turbata dagli empiti ribelli dei primi Anni 70) - disegna il quadro semi autobiografico di una crisi familiare addolcita dalle materne cure di una domestica,

firmando regia, copione, fotografia e montaggio. Più cinema d'autore di così!, eppure nonostante la bellezza formale e la sensibilità del racconto, «Roma» non agguanta come dovrebbe; mentre sconfinando per la prima volta in una sceneggiatura altrui - ispirata alle «commedie di maniera» inglesi e alla tragedia greca - Yorgos Lanthimos non perde un'oncia della sua straziata ironia. Siamo alla corte di Anna Stuart, figura di regnante debole e depressa al centro degli interessi di due ambiziosissime dame in gara per conquistarne il cuore e, dunque, i favori. Di pungente umorismo nel giocare l'inedito triangolo erotico-sentimentale, e servito da un ottimo trio di attrici (Rachel Weisz, Emma Stone e una Olivia Colman insuperabile nel mutevole personaggio di Anna), «La favorita» diverte, ma resta che è un'amara riflessione sul meccanismo perverso del potere e l'ambigua complessità dei rapporti umani.

© BY NC ND AL CUN DIFETTI RISERVATI



Il regista di "Roma", film accolto ieri in un tripudio di entusiasmo e emozione

Cuarón: "Ho catturato i ricordi di chi mi ha cresciuto e le cicatrici del mio Messico"

ALFONSO CUARÓN
REGISTA



Il bianco e nero è stata una scelta iniziale indiscutibile. Volevo rivisitare con la prospettiva di oggi quel tempo lontano

INTERVISTA

FULVIA CAPRARA
VENEZIA

Ha girato il film della sua vita e lo ha portato in concorso alla Mostra, dove sarà valutato dalla giuria presieduta da uno dei suoi più cari amici, Guillermo Del Toro. Per quelli che già parlano di Leone d'oro questo potrebbe essere l'unico handicap. Se Del Toro premiasse *Roma* di Alfonso Cuarón, accolto ieri alla Mostra in un tripudio di entusiasmo ed emozione, qualcuno potrebbe avere da ridire, ipotizzando magari favoritismi tra colleghi messicani. Eppure nessuno, proprio nessuno, potrebbe criticare la scelta perché *Roma*, girato in un luminoso bianco e nero e ambientato a Città del Messico, nei primi anni Settanta, è un'opera ipnotica e potente, permeata di nostalgia contagiosa, asciutta e insieme romantica: «Per me - dichiara il regista - è il tentativo di catturare il ricordo di avvenimenti che ho vissuto quasi cinquant'anni fa. E poi un'esplorazione della gerarchia sociale del Messico, Paese in cui classe ed etnia sono stati finora intrecciati in modo perverso. E infine, soprattutto, un intimo ritratto delle donne che mi hanno cre-

sciuto, un riconoscimento del fatto che l'amore sia un mistero, capace di trascendere spazio, memoria e tempo». — Come è nata l'idea di «Roma»?

«Dopo *Gravity* mi sono reso conto che era arrivato il momento di tornare indietro e fare un film in Messico, con tutte le risorse, tutti gli strumenti e tutte le tecniche che avevo acquistato nel corso degli anni».

In che misura «Roma» è autobiografico?

«Posso dire che il 90 per cento delle scene del film vengono dai miei ricordi e da quelli del personaggio, realmente esistito, della domestica Cleo. Volevo rivisitare con la prospettiva di oggi quel tempo di tanti anni fa. Per questo la casa è stata ricostruita identica a quella vera, e per questo le stanze sono piene di oggetti appartenenti alla mia famiglia. Il 70 per cento dei mobili è originale, c'è una vecchia sedia di mia nonna, c'è un ritratto di mia madre, perfino il cane Borrás è identico a quello della mia infanzia, nome compreso. Così come lo sono le strade dove abbiamo filmato».

Perché era importante raccontare la storia di «Roma»?

«Perché parla di una cicatrice emozionale che segna una famiglia, ma anche di un'altra cicatrice, sociale, che riguarda il Messico».

Vedendo «Roma» vengono in mente certi film italiani, come «La famiglia» di Scola, ma ci sono anche sequenze che fanno pensare a Fellini.

«Questo è il primo film, tra tutti quelli realizzati finora, in cui ho voluto sforzarmi di non riferirmi a nessuno. Però è vero che il mio cinema sia pieno di Scola, dei Taviani, di Pasolini. Insomma, se

ci sono dei richiami, non sono voluti».

Al centro della vicenda, insieme ai bambini, ci sono due donne, la domestica Cleo e la padrona di casa Sofia. «Roma» è anche un racconto di resilienza femminile?

«Certo, e se il film funziona è perché ci sono queste due attrici, Marina De Tavira, Sofia, che è una famosa interprete messicana, e Yalitza Aparico, Cleo, che non aveva mai recitato prima e ha imparato la parte studiando i gesti e i minimi particolari. Abbiamo girato in sequenza, ognuna imparava la sua parte la mattina stessa, l'intento era stravolgere la nozione delle scene già provate».

Perché «Roma» è in bianco e nero?

«È la scelta iniziale del film, per me assolutamente indiscutibile. Tutto è stato ricostruito in base a questa decisione, a cominciare dai costumi».

Che cosa le manca di più degli Anni Settanta?

«La musica».

Il suo è un film Netflix. Il festival di Cannes non lo ha selezionato per questa ragione, e il dibattito sull'argomento è accesissimo. Lei che cosa ne pensa?

«È una polemica che non capisco. *Roma* andrà anche in alcune sale, ed è sicuramente quella la maniera migliore per vederlo, però c'è un sacco di gente che non ha tempo per andarci oppure non ha l'abitudine di recarsi in sala. In questo momento le piattaforme digitali come Netflix sono lo strumento migliore per tenere in vita i film».

Qual è la ragione profonda, intima, per cui ha diretto «Roma»?

«Forse la vecchiaia».

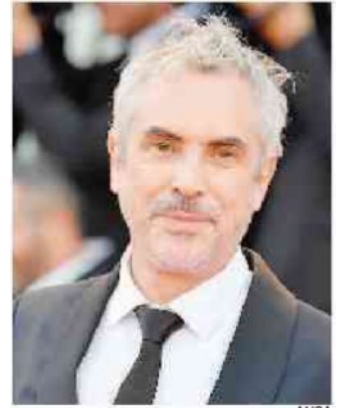
© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





ANSA

Un'immagine di "Roma", ambientato a Città del Messico nei primi Anni Settanta



ANSA

Il regista Alfonso Cuarón

NEL 1964 LE RIPRESE MAI TERMINATE DE "L'ENFER"

L'Inferno di Clouzot

Stregato da Romy Schneider il regista si perse nella sua pellicola

Doveva essere un gioco di rifrazioni, tra la realtà e la fantasia folle di un marito geloso

Nel 2009 Bromberg ha recuperato le bobine in un documentario presentato a Cannes

FABIO SINDICI

Esterno giorno. Romy Schneider ride sulla scia di un motoscafo. Quella sua risata con la testa inclinata, dall'allegria struggente. Romy che lancia baci e mostra la lingua mentre fa lo sci d'acqua sul lago. Sembra una ripresa amatoriale per fermare un giorno sereno d'estate. Poi tutto cambia. Un uomo la osserva fermo su un parapetto. I lineamenti del volto sono contratti. La pellicola ha dei flash di colore che s'impongono sul bianco e nero iniziale. Quando i fotogrammi assumono tonalità irreali - l'acqua rossa, le labbra viola - l'attrice improvvisa uno slalom che è una danza di richiamo sessuale sull'acqua, ancheggia frenetica e si abbandona estatica. E l'uomo - che è Serge Reggiani - corre a perdifiato sulla strada in alto sulle rive del lago in un inseguimento impossibile della barca e della ragazza; i suoi occhi sono abbagliati dalle immagini del tradimento.

Henri-Georges Clouzot, soprannominato l'Hitchcock francese, partiva sempre da un'immagine per costruire i suoi film. Dall'immagine di un treno su cui era salito, nella Francia appena liberata dai nazisti, era nata l'idea per *Manon*, un adattamento della novella settecentesca dell'Abbé Prevost nella Francia del dopoguerra. L'immagine di una donna sull'acqua aveva forse fatto da suggerimento interiore per *L'Enfer*, progetto ambizioso e demoniaco di opera assoluta, in cui do-

vevano coabitare arte visiva d'avanguardia, musica concreta, psicologia del profondo, distorsioni della percezione, richiami letterari. E, naturalmente, il grande thriller cinematografico, quello che aveva reso famoso il maestro francese grazie ai successi del *Salario della paura* e *Il Diabolico*. Il film che ha in mente è un gioco di rifrazioni, diviso tra la realtà e l'immaginazione morbosa di un marito geloso fino alla follia.

L'Enfer, girato e interrotto nel 1964, mai finito, è per alcuni un capolavoro mancato per sfortuna; per altri, quel che resta di un incubo. Per Serge Bromberg, che ha recuperato le bobine con il girato e lo storyboard e ha montato il materiale insieme ad interviste alla troupe in un documentario presentato a Cannes nel 2009 (*L'Enfer d'Henri-Georges Clouzot* co-diretto con Ruxandra Medrea), Clouzot ha costruito un labirinto e ci si è perso dentro.

L'ossessione del regista per questa storia ha un'origine lontana. Poco più che ventenne, aveva convissuto all'Hotel Proust, a Parigi, con una ragazza. Bene, l'azione del film si svolge in un albergo sulle rive di un lago nel sud della Francia. La coppia del suo inferno ha i nomi di Marcel e Odette, come l'autore di *Alla Ricerca del Tempo Perduto* e uno dei personaggi principali, oggetto della passione gelosa e malata di Swann. Però il personaggio di Romy Schneider assomiglia di più ad Albertine, la ragazza amata dal Narratore della *Re-*

cherche, che di lei è tanto geloso da chiuderla in una stanza nel volume intitolato *La Prigioniera*. Giacomo Debenedetti in un acuto saggio su Proust ha svelato come sotto i panni di Albertine si nasconda il diavolo. Il Marcel del film arriva a legarla a letto la sua donna. Nel volto scavato di Reggiani danzano le ombre. In una scena cerca di toccare il corpo di Odette che dorme, ma non riesce, come se fosse rinchiuso in una teca invisibile. La obbliga a prendere dei sonniferi per farla dormire, come Clouzot aveva fatto davvero con Brigitte Bardot sul set de *La Verité*, usando un trucco che fece infuriare la diva.

Clouzot ha una fama sulfurea nell'ambiente cinematografico francese. Da maniaco del controllo. Tormenta gli attori e soprattutto le attrici, arriva a sculacciarle sul set. Secondo Reggiani era un po' misogino. Ma lo stesso attore disertò la lavorazione de *L'Enfer* con la scusa di aver contratto la febbre malsana, in realtà per le corse da centometrista a cui il regista lo costringeva all'inseguimento della partner. Sempre a piedi, dietro macchine e b h Tl Cl S h



arc e. ra ouzote c neder invece è un idillio allucinato. Lui le dedica ore di camera tests: Romy che rotea gli occhi, che ride follemente, che esala fumo dalla bocca, che fa traboccare un bicchiere, Romy che mima giochi autoerotici con una molla slinky. Non è mai stata tanto lontana dalla principessa Sissi. Grazie ai giochi di luce e alle inversioni di colore, il regista trasforma il corpo dell'attrice, lo rende fantasmatico e ipnotico. Lei, con l'interpretazione, riesce a moltiplicare gli effetti speciali. Alcune immagini hanno un'intensità quasi insostenibile. Dovrebbe essere la rappresentazione dello sguardo impazzito di Marcel. Ma ci sono degli enigmi. Le visioni soggettive che Marcel ha di Odette sono a colori; le riprese della realtà, in bianco e nero. Perché allora è in bianco e nero la scena della protagonista legata nuda alle

rotaie mentre una locomotiva a vapore sta per farla a pezzi? I treni a vapore erano già in disarmo e il contratto della Schneider escludeva le scene di nudo. Il film sembrava diventato un gioco a due, tra Clouzot e la sua attrice.

Eppure erano stati proprio quei test, visionati dai produttori della Columbia Pictures, ad assicurare al film un budget illimitato. L'Enfer doveva essere una risposta a 8 ½ di Fellini e una sfida ai giovani leoni della Nouvelle Vague che consideravano antiquato il cinema di Clouzot. Lui voleva dimostrare che era più avanti di loro. Si interessava di arte cinetica e di optical art. Sul set aveva come collaboratori Costa-Gavras e Willie Lubtchansky, all'inizio delle loro carriere. Però andò tutto storto. Lo svuotamento annunciato del lago per un progetto idroelettrico costrinse le due troupe e il regista a ritmi

forsennati. Clouzot ebbe un infarto mentre girava una delle scene più torbide - un gioco erotico a tre con un'amica e il pilota del motoscafo. Se la cavò, ma il film fu cancellato.

Interno notte. Odette piange seduta sul letto, guardando il marito, che sogna tormentato. Non sappiamo come Clouzot avrebbe montato il suo puzzle. Certo, aveva lavorato solo tre settimane; per chiudere *Il Salario della paura* gli ci vollero due anni. Claude Chabrol recuperò il soggetto nel 1994, un buon film dallo stesso titolo, ma privo delle ambizioni e degli abissi del modello. Nel '68, Clouzot riprese i temi proustiani e gli effetti ottici nel suo ultimo lavoro, *La Prisonnière*. Ma mancava Romy Schneider. Il risultato è sperimentazione senz'anima, dannata o meno. Morì nove anni più tardi, mentre ascoltava, secondo una leggenda, le note della *Damnation de Faust* di Berlioz. —

© BY NC ND ALLIQUINI DIRITTI RISERVATI





Alcuni fotogrammi de L'Enfer con la protagonista assoluta Romy Schneider (1938 - 1982). Nella scena del treno l'attrice posa nuda nonostante il suo contratto escludesse esplicitamente tale evenienza

HARRY EVANS/AGF



George-Henry Clouzot (1907 - 1977), regista e sceneggiatore francese, firmò alcuni capolavori come Legittima difesa (1947) Il salario della paura (1953) e I diabolici (1955). Ha diretto un documentario su Picasso



Sul set del film La Verité, nel 1960 George-Henry Clouzot fece infuriare Brigitte Bardot. Per ottenere una scena particolarmente veritiera in cui l'attrice era profondamente addormentata, le diede a sua insaputa del sonnifero



L'Enfer doveva essere una risposta francese a 8 ½ di Federico Fellini (nel disegno) e una sfida ai giovani leoni della Nouvelle Vague che consideravano antiquato il cinema di George-Henry Clouzot. Lui voleva dimostraredi essere più avanti di loro.

NEL 1964 LE RIPRESE MAI TERMINATE DE "L'ENFER"

L'Inferno di Clouzot

Stregato da Romy Schneider il regista si perse nella sua pellicola

Doveva essere un gioco di rifrazioni, tra la realtà e la fantasia folle di un marito geloso

Nel 2009 Bromberg ha recuperato le bobine in un documentario presentato a Cannes

FABIO SINDICI

Esterno giorno. Romy Schneider ride sulla scia di un motoscafo. Quella sua risata con la testa inclinata, dall'allegria struggente. Romy che lancia baci e mostra la lingua mentre fa lo sci d'acqua sul lago. Sembra una ripresa amatoriale per fermare un giorno sereno d'estate. Poi tutto cambia. Un uomo la osserva fermo su un parapetto. I lineamenti del volto sono contratti. La pellicola ha dei flash di colore che s'impongono sul bianco e nero iniziale. Quando i fotogrammi assumono tonalità irreali - l'acqua rossa, le labbra viola - l'attrice improvvisa uno slalom che è una danza di richiamo sessuale sull'acqua, ancheggia frenetica e si abbandona estatica. E l'uomo - che è Serge Reggiani - corre a perdifiato sulla strada in alto sulle rive del lago in un inseguimento impossibile della barca e della ragazza; i suoi occhi sono abbagliati dalle immagini del tradimento.

Henri-Georges Clouzot, soprannominato l'Hitchcock francese, partiva sempre da un'immagine per costruire i suoi film. Dall'immagine di un treno su cui era salito, nella Francia appena liberata dai nazisti, era nata l'idea per *Manon*, un adattamento della novella settecentesca dell'Abbé Prevost nella Francia del dopoguerra. L'immagine di una donna sull'acqua aveva forse fatto da suggerimento interiore per *L'Enfer*, progetto ambizioso e demoniaco di opera assoluta, in cui do-

vevano coabitare arte visiva d'avanguardia, musica concreta, psicologia del profondo, distorsioni della percezione, richiami letterari. E, naturalmente, il grande thriller cinematografico, quello che aveva reso famoso il maestro francese grazie ai successi del *Salario della paura* e *I Diabolici*. Il film che ha in mente è un gioco di rifrazioni, diviso tra la realtà e l'immaginazione morbosa di un marito geloso fino alla follia.

L'Enfer, girato e interrotto nel 1964, mai finito, è per alcuni un capolavoro mancato per sfortuna; per altri, quel che resta di un incubo. Per Serge Bromberg, che ha recuperato le bobine con il girato e lo storyboard e ha montato il materiale insieme ad interviste alla troupe in un documentario presentato a Cannes nel 2009 (*L'Enfer d'Henri-Georges Clouzot* co-diretto con Ruxandra Medrea), Clouzot ha costruito un labirinto e ci si è perso dentro.

L'ossessione del regista per questa storia ha un'origine lontana. Poco più che ventenne, aveva convissuto all'Hotel Proust, a Parigi, con una ragazza. Bene, l'azione del film si svolge in un albergo sulle rive di un lago nel sud della Francia. La coppia del suo inferno ha i nomi di Marcel e Odette, come l'autore di *Alla Ricerca del Tempo Perduto* e uno dei personaggi principali, oggetto della passione gelosa e malata di Swann. Però il personaggio di Romy Schneider assomiglia di più ad Albertine, la ragazza amata dal Narratore della *Re-*

cherche, che di lei è tanto geloso da chiuderla in una stanza nel volume intitolato *La Prigioniera*. Giacomo Debenedetti in un acuto saggio su Proust ha svelato come sotto i panni di Albertine si nasconda il diavolo. Il Marcel del film arriva a legarla a letto la sua donna. Nel volto scavato di Reggiani danzano le ombre. In una scena cerca di toccare il corpo di Odette che dorme, ma non riesce, come se fosse rinchiuso in una teca invisibile. La obbliga a prendere dei sonniferi per farla dormire, come Clouzot aveva fatto davvero con Brigitte Bardot sul set de *La Verité*, usando un trucco che fece infuriare la diva.

Clouzot ha una fama sulfurea nell'ambiente cinematografico francese. Da maniaco del controllo. Tormenta gli attori e soprattutto le attrici, arriva a sculacciarle sul set. Secondo Reggiani era un po' misogino. Ma lo stesso attore disertò la lavorazione de *L'Enfer* con la scusa di aver contratto la febbre malsana, in realtà per le corse da centometrista a cui il regista lo costringeva all'inseguimento della partner. Sempre a piedi, dietro macchine e



barche. Tra Clouzot e Schneider invece è un idillio allucinato. Lui le dedica ore di camera tests: Romy che rotea gli occhi, che ride follemente, che esala fumo dalla bocca, che fa traboccare un bicchiere, Romy che mima giochi autoerotici con una molla slinky. Non è mai stata tanto lontana dalla principessa Sissi. Grazie ai giochi di luce e alle inversioni di colore, il regista trasforma il corpo dell'attrice, lo rende fantasmatico e ipnotico. Lei, con l'interpretazione, riesce a moltiplicare gli effetti speciali. Alcune immagini hanno un'intensità quasi insostenibile. Dovrebbe essere la rappresentazione dello sguardo impazzito di Marcel. Ma ci sono degli enigmi. Le visioni soggettive che Marcel ha di Odette sono a colori; le riprese della realtà, in bianco e nero. Perché allora è in bianco e nero la scena della protagonista legata nuda alle

rotaie mentre una locomotiva a vapore sta per farla a pezzi? I treni a vapore erano già in disarmo e il contratto della Schneider escludeva le scene di nudo. Il film sembrava diventato un gioco a due, tra Clouzot e la sua attrice.

Eppure erano stati proprio quei test, visionati dai produttori della Columbia Pictures, ad assicurare al film un budget illimitato. L'Enfer doveva essere una risposta a 8 ½ di Fellini e una sfida ai giovani leoni della Nouvelle Vague che consideravano antiquato il cinema di Clouzot. Lui voleva dimostrare che era più avanti di loro. Si interessava di arte cinetica e di optical art. Sul set aveva come collaboratori Costa-Gavras e Willie Lubtchansky, all'inizio delle loro carriere. Però andò tutto storto. Lo svuotamento annunciato del lago per un progetto idroelettrico costrinse le due troupe e il regista a ritmi

forsennati. Clouzot ebbe un infarto mentre girava una delle scene più torbide - un gioco erotico a tre con un'amica e il pilota del motoscafo. Se la cavò, ma il film fu cancellato.

Interno notte. Odette piange seduta sul letto, guardando il marito, che sogna tormentato. Non sappiamo come Clouzot avrebbe montato il suo puzzle. Certo, aveva lavorato solo tre settimane; per chiudere *Il Salario della paura* gli ci vollero due anni. Claude Chabrol recuperò il soggetto nel 1994, un buon film dallo stesso titolo, ma privo delle ambizioni e degli abissi del modello. Nel '68, Clouzot riprese i temi proustiani e gli effetti ottici nel suo ultimo lavoro, *La Prisonnière*. Ma mancava Romy Schneider. Il risultato è sperimentazione senz'anima, dannata o meno. Morì nove anni più tardi, mentre ascoltava, secondo una leggenda, le note della *Damnation de Faust* di Berlioz. —

© BY NC ND ALLIUNI DIRITTI RISERVATI





Alcuni fotogrammi de L'Enfer con la protagonista assoluta Romy Schneider (1938 - 1982). Nella scena del treno l'attrice posa nuda nonostante il suo contratto escludesse esplicitamente tale evenienza

MARY EVANS / AGF



George-Henry Clouzot (1907 - 1977), regista e sceneggiatore francese, firmò alcuni capolavori come Legittima difesa (1947) Il salario della paura (1953) e I diabolici (1955). Ha diretto un documentario su Picasso



Sul set del film La Verité, nel 1960 George-Henry Clouzot fece infuriare Brigitte Bardot. Per ottenere una scena particolarmente veritiera in cui l'attrice era profondamente addormentata, le diede a sua insaputa del sonnifero



L'Enfer doveva essere una risposta francese a 8 ½ di Federico Fellini (nel disegno) e una sfida ai giovani leoni della Nouvelle Vague che consideravano antiquato il cinema di George-Henry Clouzot. Lui voleva dimostraredi essere più avanti di loro.

**Applausi a Cuaròn
Venezia, il giorno
delle donne:
con Emma Stone
l'icona Lady Gaga**
Alò e Satta alle pag. 24 e 25



A Venezia la forza femminile è il tema dominante della giornata con "Roma" e "La Favorita". Fra le star splende Emma Stone. E oggi super foto di gruppo

Alla Mostra la rivincita delle donne

**INTANTO AL LIDO
SBARCA LADY GAGA
PER PRESENTARE
"A STAR IS BORN"
DIRETTO DA
BRADLEY COOPER**

**OGGI LE LAVORATRICI
DEL CINEMA AL CASINÒ
FESTEGGIANO LA FIRMA
DELL'ACCORDO
PER LA PARITÀ VOLUTO
DA BARATTA E BARBERA**

IL CONCORSO

VENEZIA

Sarà anche vero che a Venezia c'è una sola regista in concorso, l'australiana Jennifer Kent con *The Nightingale*, e pochissime altre sono state selezionate nelle diverse sezioni della Mostra. Ma le donne tengono banco ugualmente: come protagoniste delle storie. Proprio ieri due film "al femminile", *Roma* del messicano Alfonso Cuaròn e *La Favorita* del greco Yorgos Lanthimos, hanno travolto il Lido, regalando emozioni forti e riscuotendo tanti applausi.

Roma racconta l'infanzia del regista di *Gravity* nel Messico degli anni Settanta, attraverso due personaggi indimenticabili: la madre benestante che viene abbandonata dal marito con quattro figli e la timida collaboratrice domestica, messa incinta e poi scaricata da un uomo violento. Ma le due, unite da un affetto profondo che va oltre la differenza di classe sociale, non si lasciano sopraffare dalla vita e vanno avanti: la forza delle donne non conosce ostacoli.

SESSO E POTERE

La Favorita descrive invece un triangolo tutto al femminile,

tra passione lesbo e intrighi politici, colpi bassi e tradimenti. Il film dal cast stellare è ambientato nel Settecento alla corte della regina Anna d'Inghilterra (interpretata da Olivia Colman) dove si «sfidano» la sua potente consigliera e amante segreta



Lady Sarah (Rachel Weisz) e la nuova cameriera Abigail (Emma Stone). «Questo film», spiega Lamthimos, «rappresenta il mio piccolo contributo al movimento #metoo: le tre protagoniste sono donne e, a differenza dei personaggi che caratterizzano tanto cinema maschile o maschilista, non sono le fidanzate di qualcuno né l'oggetto del desiderio dei maschi. Sono come tutti gli altri esseri umani: fantastiche, orrende, vincenti, insicure». E il tema del film, che ha avuto una gestazione lunga nove anni, «è di grande attualità: l'uso del sesso come strumento di potere», aggiunge il regista di *The Lobster*. Mentre la storia in costume «crea una certa distanza che ti permette di vedere le cose più chiaramente, con maggiore obiettività».

Emma Stone, occhi troppo grandi ed espressività da Oscar, commenta l'avventura sul set. «Girare il film è stata una sfida, e non solo perché ho dovuto interpretare il mio personaggio attraverso molti silenzi e sguardi eloquenti», racconta infervorandosi. «Ero l'unica americana in un cast tutto britannico e ho dovuto uniformare il mio accento a quello delle colleghe. Come se non bastas-

se, il costume di scena troppo stretto mi impediva di respirare. Ma è stata un'esperienza bellissima. Ho amato subito la mia Abigail, una sopravvissuta pronta a tutto per riprendersi uno spazio nella società».

RIVALITÀ A HOLLYWOOD

Le tre protagoniste di *La Favorita* sono divise da una forte rivalità: c'è anche a Hollywood? «Ora che ci penso vedo l'analogia», risponde Emma, «ma lo spirito competitivo esiste in tutti i settori della vita, non solo nel cinema». Assente giustificata Rachel Weisz che sta per dare alla luce il figlio concepito con il marito Daniel Craig, molti applausi se li è presi Olivia Colman nei panni della regina Anna, una donna depressa, volubile, viziata.

Per una curiosa coincidenza l'attrice interpreta Elisabetta II nella serie Netflix *The Crown*. «Ma non vedo punti di contatto tra le due sovrane», dice. E le scene di sesso lesbo? «Nessun imbarazzo», rispondono all'unisono le attrici, «sul set abbiamo fatto amicizia, tutto è venuto naturale».

E dopo la "sparata" del periodico Hollywood Reporter, che ha

accusato la Mostra di essere sessista, arriva la risposta delle donne del cinema. Cannes insegna: all'ultimo Festival fecero una storica *montée des marches* contro le discriminazioni di genere una settantina di attrici e registe guidate da Cate Blanchett e Agnès Varda. Oggi alle ore 15 le lavoratrici del cinema poseranno insieme sulla scalinata del Casinò per festeggiare la firma dell'accordo per la parità e l'inclusione, sottoscritto dal presidente della Biennale Paolo Baratta e dal direttore della Mostra Alberto Barbera. Sarebbe un bel colpo portare sulle scale Lady Gaga, sbarcata al Lido per presentare stasera *A Star is Born*, il film di Bradley Cooper da lei interpretato... La manifestazione di Venezia è promossa da Women in Film, Televisione & Media Italia e Dissenso Comune. Il titolo dell'accordo, 5050x2020, significa che entro due anni la percentuale delle donne impiegate nel cinema dovrà essere pari a quella dei maschi. Utopia irrealizzabile? Intanto si fa la foto, con o senza Lady Gaga, poi chi vivrà vedrà.

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A STAR IS BORN Lady Gaga, 32 anni



L'arrivo al Lido di Emma Stone, 29 anni, protagonista del film "La favorita" di Yorgos Lanthimos



In alto, da sinistra, le protagoniste di "Roma": Marina de Tavira, Yalitza Aparicio e Nancy Garcia. A sinistra, la giurata Naomi Watts



Sopra, Olivia Colman che nel film di Yorgos Lanthimos "La favorita" interpreta la regina Anna d'Inghilterra

Lo sguardo vorace sulla vita messicana è un intenso amarcord in stile felliniano

NEI RICORDI DELL'AUTORE TANTE CITAZIONI DI "LA STRADA" "OTTO E MEZZO" E "LE NOTTI DI CABIRIA" LA RECENSIONE / 1

Come si dice *Amarcord* in messicano? *Roma*. Alfonso Cuarón ricorda la sua infanzia in un bianco e nero maiuscolo a Città del Messico, quando papà era sempre in viaggio d'affari (oppure no?), mamma Sofia accumulava libri tremando al pensiero di perdere quell'uomo, nei cinema fumosi si pomiciava e la domestica Cleo puliva costantemente le cacche dei cani dal vialetto troppo stretto per l'ingombrante Ford del pater familias. È un film sulla donna, l'ennesimo di questa Venezia di registi maschi che inquadrano, con potenza, più Lei che Lui. Nella pellicola Cleo è la fiera protagonista mixteca del popolo (la prima apparizione cinematografica di Yalitza Aparicio è sensazionale) mentre Sofia sembra una borghese piccola in cerca di riscatto. Fellini è ovunque e non tanto per *Amarcord* quanto piuttosto per *La strada* (forzuti che si esibiscono in tv e davanti a giovani proletari trasformando il circo in arti

marziali di massa), *Le notti di Cabiria* (lo spaesamento di una donna davanti all'amante crudele) e *Otto e mezzo* (un tunnel intasato di macchine ferme). Il regista messicano del terzo *Harry Potter*, *I figli degli uomini* e *Gravity* dirige, fotografa e monta con il chiaro intento di purificarsi nella memoria di un quartiere (Roma) di Città del Messico pieno di vita anche quando per strada ci si spara senza pietà (Massacro di Tlatelolco).

PIANI SEQUENZA

Lunghi piani sequenza ipnotici e morbide carrellate infinite (una in mare contro le onde da brividi). Dura due ore e un quarto ma potevamo vederne altre quattro. Il connazionale presidente di giuria Del Toro lo premierà (a Cuarón manca il premio importante dopo tre Mostre in Concorso) o si farà prendere dalla timidezza? Forse non è il suo film più bello (l'interclassismo domestica-padrone a volte è fin troppo idealizzato) ma quanto ci mancava il suo sguardo così vorace di vita. Anche quando è la sua.

Francesco Alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma

DRAMMATICO MESSICO, 135' ★★ ★ 1/2
di Alfonso Cuarón, con Yalitza Aparicio, Marina de Tavira, Diego Cortina Autrey, Nancy Garcia, Veronica Garcia



Qui accanto, un'immagine del film "Roma" di Alfonso Cuarón girato in bianco e nero interamente a Città del Messico



“ L'intervista Alfonso Cuarón

I genitori, il divorzio, la solidarietà. Il regista parla del nuovo film autobiografico girato interamente in bianco e nero nel quartiere dove ha vissuto da bambino

«Gli anni dell'infanzia passati senza colori»

IN QUEST'OPERA TUTTE LE CICATRICI PIÙ SOFFERTE SI UNISCONO A QUELLE SOCIO-POLITICHE DEL MIO PAESE
 VENEZIA

L'amarcord di Alfonso Cuarón. «Racconto lo sforzo eroico di due donne nel Messico degli anni Settanta. *Roma* è il film più autobiografico della mia carriera: il 90 per cento di quello che mostro sullo schermo appartiene al mio passato, ma visto con lo sguardo di oggi», spiega il regista, 56 anni, tre figli, diviso tra euforia e commozione. È tornato trionfalmente a Venezia a cinque anni da *Gravity*, il film che nel 2013 conquistò sette Oscar tra cui quello per la regia. Ma a differenza di quel successo *Roma*, che prende il nome dal quartiere di Mexico City in cui il regista ha vissuto da bambino, non punta sulle star: protagoniste sono l'attrice di teatro Marina di Távira (fa Sofia, la madre abbandonata dal marito) e l'esordiente Yalitza Aparicio che interpreta la tata Cleo.

Quando ha deciso di raccontare la sua storia privata?

«Ci pensavo da 15 anni. Poi, dopo il successo di *Gravity*, ho sentito il desiderio di girare un film più intimo, più personale. Ambientato nel mio Paese e parlato in spagnolo».

Cosa l'ha spinto a ripercorrere la sua infanzia, compreso il trauma causato dal divorzio dei suoi genitori?

«Forse la vecchietta (ride, ndr). Nel film le mie cicatrici emotive s'intrecciano con le ferite socio-politiche del Messico: racconto infatti le lotte studentesche per la democrazia e il "massacro del Corpus Christi" in cui nel 1971 un gruppo paramilitare appoggiato dal governo uccise 120 persone».

Come, in pratica, ha realizzato il film?

«Ho girato in sequenza e chiesto spesso agli interpreti di improvvisare, cioè recitare senza un copione. E, dialogando di continuo con la mia memoria, ho ricostruito fedelmente la casa della mia infanzia. L'ho poi riempita dei nostri mobili originali recuperati presso i parenti. Sono state molto importanti le conversazioni che ho avuto con la mia ex tata: anche nella realtà, come si vede sullo schermo, mi salvò dall'annegamento».

Ha avuto dei riferimenti cinematografici?

«In questo caso nessuno, ma il mio cinema è sempre stato fortemente influenzato dai vostri maestri: Ettore Scola, i fratelli Taviani, Federico Fellini, Roberto Rossellini».

E le donne sono state importanti nella sua vita?

«Hanno avuto e continuano ad avere un ruolo di primo piano, spesso influenzando le mie scelte. Le donne di casa nostra hanno portato avanti tutto

quanto perché gli uomini erano assenti. Sono stato fortunato ad incontrare tante figure femminili che mi hanno formato e lasciato un segno indelebile nella mia vita».

Cosa rimpiange del suo passato?

«Niente, a parte la musica».

Di "Roma" è sceneggiatore, produttore, montatore, regista, perfino direttore della fotografia: perché ha girato in bianco e nero?

«Questa scelta non è mai stata in discussione, serviva a riallacciarmi emotivamente con il passato. Ho deciso di dirigere la fotografia quando il mio collaboratore abituale, Emmanuel Lubezki, si è reso indisponibile. Piuttosto che prendere un aglossassone, ho preferito curare le luci io stesso perché questo film era troppo personale».

Cosa pensa delle polemiche che continuano ad accompagnare la partecipazione del film Netflix ai festival?

«Non le capisco proprio. *Roma* è un film girato in spagnolo, senza attori conosciuti, in bianco e nero: avrebbe avuto non poche difficoltà a trovare un distributore tradizionale. Tuttavia uscirà anche nelle sale. Ma sulla piattaforma potrà garantirsi una longevità illimitata. Qualcuno ricorda l'ultima volta in cui ha visto al cinema un film di Ingmar Bergman? I classici continuano a vivere sul web. A questo serve lo streaming: a non finire dimenticati».

GI.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Qui sotto,
il regista
messicano
Alfonso
Cuarón,
56 anni,
sul red carpet
a Venezia**



“Isis, Tomorrow” il futuro del terrore nei figli della guerra

**NEL DOCUMENTARIO
DI MANNOCCHI
E ROMENZI
LE TESTIMONIANZE
DI VEDOVE E MADRI
DI TANTI MILIZIANI
IL PROGETTO**

VENEZIA

Arriva, fuori concorso, un documentario “scomodo”: *Isis, Tomorrow* realizzato da Francesca Mannocchi e Alessio Romenzi che, dopo la liberazione di Mosul dalle truppe del Califfo, per un anno e mezzo sono rimasti in Iraq alla ricerca di storie e testimonianze. «Siamo stati mossi dall’esigenza umana e professionale di raccontare un’altra verità, scoprendo le persone dietro la guerra», raccontano i due documentaristi al Lido. Un’operazione inedita, la loro: «Abbiamo tentato di umanizzare i colpevoli dando voce alle vedove e alle madri dei miliziani addestrati a diventare kamikaze. Impossibile non provare empatia per il loro dolore che è universale», spiegano. «Abbiamo voluto indagare nella complessità dello scenario iracheno e della grande macchina del terrore. Si fa presto a dire che le donne dell’Isis sono delle vittime o subiscono il lavaggio del cervello. In realtà sono pro-

prio loro il futuro del terrorismo perché, involontariamente, diventano le reclutatrici del loro figli».

ARSENALE UMANO

L’Isis, aggiungono, «ha lasciato dietro di sé un immenso arsenale: non armi ma centinaia di migliaia di bambini educati al martirio in nome della Jihad. E come tutti i fenomeni estremistici, non nasce dal nulla: i suoi semi sono sotto gli occhi di tutti. Se non si farà qualcosa per questi figli della guerra, costretti a vivere senza casa, senza acqua, senza scuole, non si può sperare di arrestare la violenza. L’Isis rinascerà sotto un altro nome ma, come ha detto di recente Al Baghdadi, animato dalla stessa folle ideologia del terrore».

Una possibile soluzione? «L’Iraq potrebbe dare dignità ai vinti sottraendoli alla marginalizzazione», osservano i due documentaristi, «invece c’è solo la voglia di sterminare i figli dei miliziani». Intanto il documentario, prodotto da [RaiCinema](#) e FremantleMedia Italia, esce nelle sale (tra il 6 e il 12 settembre) distribuito da ZaLab. Ponendo una domanda: finita la guerra, riuscirà l’Iraq ad accettare i figli dell’Isis e a perdonare le loro madri nel nome della riconciliazione? Nessuno, per ora, conosce la risposta.

GI.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Due immagini tratte dal documentario “Isis, Tomorrow” fuori concorso a Venezia





► È iniziato il tour-de-force dei giurati, guidati da Guillermo Del Toro, al ritmo di tre film al giorno. Per ora, tra i magnifici nove che assegneranno il Leone d'oro, sono sorrisi e pacche sulle spalle come testimonia l'espressione radiosa stampata sul viso di Paolo Genovese. Per scannarsi c'è tempo fino all'8 settembre.

► I paparazzi non possono lamentarsi: le star quest'anno abbondano e, sul versante italiano, garantisce lavoro Carolina Crescentini (nella giuria del Leone del Futuro) in coppia con il fidanzato Francesco Motta, cantante, in arte Motta (nella foto). I due sono sbarcati al Lido mano nella mano e sul red carpet si sono scambiati baci appassionati. E non hanno intenzione di smettere.

► Modelle scosciate ancora non si sono viste, gli scandali si fanno desiderare. Nel frattempo, il Leone d'oro per la più sexy del Lido va a Emma Stone: l'attrice premio Oscar è sbarcata indossando short bianchi che mettevano in risalto gambe muscolose e top fiorato dalla scollatura generosissima. La piccola di Hollywood è cresciuta.

► Nessuno riconosce l'attore Tye Sheridan, 22 anni non ancora compiuti, protagonista di "The Mountain" con il veterano Jeff Goldblum. Eppure, lanciato da Terrence Malick in "The Tree of Life", ha girato 19 film in 8 anni. «Ho la fortuna di essere un camaleonte», dice «cambio in continuazione». Contento lui. Gl. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La replica: «È falso»

**Ballerina di 22 anni
accusa di stupro
Gerard Depardieu**

Francesca Pierantozzi

«È una notizia stupida»: infastidito, Gerard Depardieu ha liquidato la cosa con un gesto di stizza quando i giornalisti hanno cominciato a chiamarlo, e la vo-

ce a farsi sempre più insistente. Lui, il grande seduttore, che a 69 anni avrebbe stuprato una ragazza di 22.

A pag. 26

La Procura di Parigi apre un'inchiesta dopo la denuncia di una ballerina
Il legale dell'attore smentisce: «Mai avuto comportamenti delittuosi»

«Mi ha stuprato lui» Depardieu in trincea

**L'ASPIRANTE ATTRICE,
22 ANNI, SOSTIENE
CHE GLI ABUSI
SAREBBERO AVVENUTI
DUE VOLTE NELLA CASA
DELLA STAR**

**LO SCORSO MAGGIO
IN FRANCIA
ANCHE IL REGISTA
LUC BESSON ERA FINITO
NEL MIRINO
PER UNA VIOLENZA**

IL CASO

PARIGI

«È una notizia stupida»: infastidito, Gerard Depardieu ha liquidato la cosa con un gesto di stizza quando i giornalisti hanno cominciato a chiamarlo, e la voce a farsi sempre più insistente. Lui, il grande seduttore, che a 69 anni avrebbe stuprato una ragazza di 22. Ieri mattina l'attore era sul set, come al solito. Ma l'affare questa volta rischia di essere più pesante dei polveroni che il mostro sacro di Francia solleva ciclicamente, non è l'ennesimo esilio fiscale, una volta in Belgio, un'altra in Russia, un'altra in Cecenia, poi in Algeria, o la solita ubriacatura molesta, le parole grosse, gli attacchi al giornalista o al collega attore di turno. No, questa volta Depardieu è accusato di aver violentato, due volte, a sei giorni di distanza

un'attrice e autrice di 22 anni, figlia di un amico, che lui aveva detto di voler aiutare, di poterle dare consigli su come muoversi nel mondo del cinema. La ragazza ha deciso di sporgere denuncia lunedì. Lo ha fatto nei locali della gendarmeria di Lambesc, nel sud, vicino a Aix-en-Provence. Ai gendarmi ha detto di essere stata stuprata due volte dall'attore, martedì 7 agosto e lunedì 13.

Secondo informazioni raccolte dalla Radio France Info, la violenza sarebbe avvenuta mentre la ragazza ripeteva una pièce che aveva scritto. Dopo aver studiato danza e pianoforte, si è diplomata in un corso di arte drammatica e stava ora lavorando a un progetto su una personalità del cinema che Depardieu conosce bene. Entrambe le volte la ragazza si trovava a casa dell'attore, una villa da 1800 metri quadrati vicino a Saint Germain des Prés, in vendita da anni per una cinquantina di milioni di euro.

Per questo è alla giudiziaria di Parigi che è stata affidata l'inchiesta. Gli inquirenti parigini devono interrogare di nuovo la ragazza prima di sentire l'attore. Secondo informazioni del Parisien - il giornale che per primo ha rivelato la vicenda, ieri, sul suo sito - non ci sarebbero "prove biologiche". Il caso potrebbe dunque finire a parola di attore contro parola di attrice. Al momento delle violenze, la ragazza ha dichiarato che erano soli in casa. Depardieu nega di aver fatto qualcosa di male.



LA REPLICA

Conosceva da tempo la ragazza, è vero, così ha confermato subito al suo avvocato. Lei veniva a casa sua per ripetere, per imparare, è vero. Lui la voleva aiutare, sì. Ma «non c'è mai stata nessuna aggressione, nessuna violenza, nessun atto criminale». «Lo conosco bene, non farebbe mai una cosa simile», giura il suo agente Bertrand de Labbey. Secondo lui, c'è poco da capire e poco da indagare: si tratterebbe di un misero tentativo di farsi notare. Delabebey ha detto di averlo visto ieri mattina, quando l'attore sapeva che la vicenda stava per essere resa pubblica, e di averlo trovato tranquillo: «Stava lavorando, non sembrava turbato, è come se sapesse che si tratta di una storia montata da una persona che ci sta provando».

«Chiedo ai media di dar prova di discrezione, per proteggere i diritti e la dignità di tutte le persone coinvolte in questa vicenda, che secondo me non andrà molto avanti sul piano giudiziario» ha dichiarato il legale di Depardieu, Hervé Temime, l'avvocato delle star, da Roman Polanski a Catherine Deneuve. Temime ha spiegato di avere parlato a lungo con Depardieu e di essere «assolutamente certo che la sua inno-

cenza sarà provata». «Sono del tutto convinto – ha detto – che non esiste niente che possa essergli imputato». In compenso, l'avvocato ritiene che «un irreparabile pregiudizio» sia già stato causato «dalla diffusione delle accuse» e ha definito «incredibile» che i giornalisti siano stati tanto rapidamente messi al corrente dell'affare.

SEGRETEZZA

Depardieu e la ragazza si conoscevano da tempo. Lei non ha voluto esprimersi sui giornali e ha chiesto di non divulgare la sua identità. Il nome di Depardieu, però è uscito subito. L'attore non è solo. Da anni, da quando è finita la storia con Carole Bouquet, vive con Clémentine Igou, 41 anni (l'ha incontrata che lei ne aveva 27), una ex studentessa di letteratura a Harvard, che con lui divide l'amore per il buon vino. In questi ultimi mesi, diverse personalità del cinema francese sono state coinvolte in accuse di abusi e violenze: prima l'attore di teatro Philippe Caubère, poi il famoso Luc Besson. Entrambi negano e rifiutano di essere accostati al caso Weinstein. Anche Depardieu si era espresso qualche mese fa sull'affare che provocò il movimento mondiale del

#metoo. Lo aveva fatto a modo suo, evitando di pronunciarsi sulla voce ritrovata delle donne, ma concentrandosi sulla personalità di Weinstein, che aveva incontrato per lavoro. «L'ho conosciuto bene» ha detto qualche mese fa, raccontando di avergli una volta «tirato i capelli» perché temeva di farsi imbrogliare. Depardieu aveva anche riportato – a suo dire fedelmente – la conversazione che aveva avuto con Weinstein: «Se fai qualche cosa che non va, le vedi queste mie due dita? Ti ci cavo gli occhi. Parola d'onore, se non rispetti quello che hai detto, ti ammazzo».

Le parole di Depardieu sono spesso così: veraci, se non truci. Come quando ha detto ai concittadini francesi di volersene andare all'estero per pagare meno tasse e perché «sono tristi come la morte» o come quando ha annunciato di non amare per niente i giornalisti e di non poter passare il suo tempo a far loro «le pippe» o come, qualche settimana fa a Bruxelles, ha dichiarato di aver spesso recitato a teatro «completamente ubriaco». Con la polizia, adesso dovrà cercare di spiegarsi più sobriamente.

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FUORICLASSE
L'attore
Gérard
Depardieu,
69 anni,
è nato a
Châteauroux,
nella regione
francese
Centro Valle
della Loira,
ma
da qualche
anno
ha anche la
cittadinanza
russa

**Il fenomeno
Da Costa-Gavras
a Harrison Ford
i "fake" dei morti
eccellenti**

Ravarino a pag. 26

La morte "fake" di Costa-Gavras e la sua resurrezione via Twitter

**IL REGISTA COSTRETTO
A SMENTIRE IL TWEET
DEL FALSO ACCOUNT
MINISTERIALE:
«ERA UNO SCHERZO
DI CATTIVO GUSTO»
IL FENOMENO**

«**P**ronto. Non sono morto». A 85 anni gli è toccato fare anche questo: prendere il telefono, chiamare la tv e smentire in diretta la propria morte. È successo ieri al regista greco-francese Costa Gavras, dato per morto da giornali online e agenzie intorno all'ora di pranzo e risorto, parecchio innervosito, nel primo pomeriggio («Era uno scherzo di cattivo gusto», il secco commento). E dire che la notizia, diffusa con un tweet dalla ministra della Cultura greca Myrsini Zorba, non sembrava una bufala. Peccato che quell'account fosse un falso, costruito ad hoc dal giornalista Tommaso Debenedetti: lo stesso, cioè, che nel 2012 con identica strategia aveva diffuso la notizia della morte della scrittrice Isabelle Allende.

Certamente, nell'epoca dei social, diffondere una bufala di morte è molto più semplice di prima. Se nel 1984 faceva notizia sui giornali la finta morte di Raffaella Carrà, annunciata, con tanto di pullman per il funerale, su manifesti listati a lutto per le vie di Milano («Si

è spenta la donna più amata d'Italia»), oggi non si contano i casi di cari estinti costretti a commentare il proprio necrologio su Facebook. Solo quest'estate il mondo dello spettacolo si è listato a lutto un paio di volte: a giugno per Roberto Benigni, già dato per annegato in piscina nel 2014, poi tragica vittima di un incidente stradale, e un paio di mesi dopo per Clint Eastwood, morto per la durata di un pomeriggio.

Sempre quest'anno, ma a febbraio, era toccato a Sylvester Stallone. «Cancro alla prostata», la prognosi fatale del web. Alla quale lui aveva risposto sportivamente, riprendendo la fake news e commentando: «Sono felice, in salute e pronto a dar pugni». Poi, per sicurezza, Sly aveva aggiunto una foto di John Rambo scrivendo: «Ricordati di afferrare la vita per la gola». Un gesto scaramantico necessario, per uno che qualche anno prima era stato dato per spacciato in un incidente a bordo della sua Lamborghini.

SPORTIVI

Non tutti sono altrettanto sportivi. Noto per il carattere fumantino, Russell Crowe così commentava, l'anno scorso, la notizia secondo la quale sarebbe stato ricoverato in condizioni critiche dopo un incidente in Austria: «Come sapete sono impossibilitato a rispondere su Twitter per via dell'incidente. Ancora non so come io sia finito in Austria, ma i

media hanno sempre ragione».

In Italia il campione indiscusso delle morti per finta è stato a lungo Paolo Villaggio, deceduto per davvero nel luglio 2017 dopo che il web lo aveva salutato per sempre nel 2011 e nel 2014. E se c'è chi la prende con spirito di rassegnazione, come Gerry Scotti nel 2014 («Essendo morto non potrei smentire»), c'è anche chi, come Baudo, ha accolto la bufala con una punta di inquietudine: «È assurdo, non sono morto, che dovrei dire? Sono vivo. Meglio che muoia altra gente».

Incidenti, ma soprattutto generici malori, sarebbero la prima causa di finta morte per le stelle dello spettacolo. Un finto malore si sarebbe portato via nel 2016 Harrison Ford, a pochi mesi di distanza da quello che avrebbe stroncato prima Michael Douglas e poi Andrea Camilleri, il papà di Montalbano, costretto a inventarsi, alla veneranda età di 92 anni, un profilo Twitter solo per dire: «Salve, sono il morto di cui parlavate poco fa». E le star della musica? Non sfuggono alla condanna. Per tanti che non si arrendono alla morte di Jim Morrison e Bob Marley, altrettanti si sono stracciati le vesti per la prematura finta dipartita di Vasco, Jon Bon Jovi e persino Lady Gaga. Attesa alla Mostra di Venezia in questi giorni, la star era deceduta, per un male fulminante, giusto qualche mese fa.

Ilaria Ravarino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I precedenti



RUSSELL CROWE

Smentì con ironia le notizie di un suo incidente in Austria



PAOLO VILLAGGIO

Dato per morto molte volte, morì per davvero un anno fa



RAFFAELLA CARRÀ

Nel 1984 falsa notizia della sua morte annunciata a Milano



CINEASTA

A fianco Costa-Gavras, 85 anni, che ieri ha dovuto smentire la sua morte

l'intervista » Alfonso Cuarón

«Il mio mondo di donne: abbandonate e coraggiose»

Il regista in «Roma» omaggia la forza femminile attraverso i ricordi familiari a Città del Messico

AUTOBIOGRAFIA

Abbiamo ricostruito il quartiere e la casa della mia infanzia

TECNICHE

Ho girato in bianco e nero ma con la tecnologia digitale

Pedro Armocida da Venezia

■ Sembra un paradosso ma non lo è. Perché la realtà è sempre più complessa e in fondo libera delle etichette. Qui alla 75esima Mostra del cinema di Venezia sono le donne le vere protagoniste di tanti film diretti da maschi. Non fa eccezione *Roma*, il nuovo e atteso film di Alfonso Cuarón che proprio qui al Lido, quattro anni fa, con lo spaziale *Gravity* (omaggiato autoironicamente attraverso le immagini di un vecchio film su due astronauti) aveva iniziato la sua inarrestabile corsa agli Oscar, ben sette. Il regista, che torna a girare nel suo Messico diciassette anni dopo *Y tu mamá también*, scava dentro la propria memoria familiare, cambiando completamente registro e toni rispetto al suo cinema, per mettere in scena un anno particolare, quello a cavallo tra il 1970 e il 1971, quando aveva 9 anni e viveva con la famiglia - padre, madre e tre fratelli - nel quartiere residenziale della media borghesia di Città del Messico chiamato «Roma» come il titolo del film che vedremo a dicembre su Netflix e in alcune sale cinematografiche. Neanche tanto sullo sfondo i complessi movimenti sociali dell'epoca, con le manifestazioni studentesche e il massacro del Corpus Christi (meno noto

di quello di tre anni prima durante le Olimpiadi) in cui un gruppo paramilitare uccise più di un centinaio di persone.

«Non importa quello che ti dicano, siamo sempre sole», è la frase centrale pronunciata da Sofia (interpretata da Marina De Tavira), la mamma della famiglia alla domestica, Cleo (Yalitza Aparicio), vera protagonista del film piuttosto corale. Difficile darle torto dal momento che il marito molla da un giorno all'altro la famiglia per l'amante e va in vacanza ad Acapulco e, quando la domestica rimane incinta, il futuro padre se la dà a gambe appena lo viene a sapere. Spetterà dunque a loro due, con l'aiuto della nonna anziana, tenere in piedi tutta la famiglia. «Il film è fatto da queste donne anzi, meglio, è queste donne. Se ha un effetto è grazie a loro» racconta il regista incontrando i giornalisti.

Il potere alle donne?

«A casa mia le donne sono state quelle che hanno portato avanti tutto, praticamente non c'erano uomini. Ma, ad esempio, il personaggio principale di Cleo rappresenta quello reale della mia baby-sitter che io consideravo alla stregua di una mamma. E da piccolo non ragioni mai sull'identità di una mamma, perché non la vedi mai come una donna. Girando questo film ho cambiato il mio punto di

vista».

Il film l'ha diretto, prodotto, scritto e fotografato. Dire che sia autobiografico è quasi riduttivo...

«È l'opera più autobiografica che potevo fare. Abbiamo recuperato il settanta per cento dei mobili originali e dei quadri della mia casa che abbiamo interamente ricostruito con i mosaici originali. Abbiamo poi girato nella strada della mia infanzia, nella casa di campagna, nell'edificio reale del massacro degli studenti. L'obiettivo era dialogare con la memoria, tornare a quell'epoca lontana ma con la prospettiva di oggi».

Ossia?

«Quando ricrei i momenti che hai vissuto, nella tua testa succedono tante cose. Ho deciso di far incontrare il presente con la memoria. Per questo mi sono avvicinato a questi ricordi».

Cosa le manca di più degli anni '70?

«La musica senza dubbio».

Il film può ricordare alcuni



melodrammi messicani dell'età d'oro che a loro volta erano influenzati dal neorealismo italiano.

«È il primo film in cui ho cercato di eliminare qualsiasi citazione. Non volevo che un'inquadratura potesse ricordare un altro film o le pagine di un libro. Volevo fare qualcosa di diverso. Poi certo nel mio Dna è indubbio che ci siano Scola, Taviani, Pasolini, Rossellini, Fellini...»

Perché ha deciso di girarlo in bianco e nero?

«Era uno degli elementi portanti alla base di tutto il mio processo artistico. Ma non l'ho mai pensato in maniera nostalgica, direi anzi che sia un bianco e nero contemporaneo, girato al massimo della tecnologia digitale in sessantacinque millimetri. Volevo raccontare il passato con questo formato del presente.»

Cosa pensa della polemica degli esercenti cinematografici contro i film prodotti da Netflix?

«Roma sarà proiettato anche al cinema, non vedo il problema. È evidente che il grande schermo è la forma più giusta per vedere un film. Ma c'è anche chi non ha la possibilità di andare al cinema. E poi sappiamo, come in questo caso, che un film in spagnolo, anzi in lingua indigena e in bianco e nero, ha più difficoltà a trovare gli spazi. Questo è il motivo per cui è importante avere anche Netflix a cui sono molto grato.»

Ma alla fine, ripensandoci bene, perché ha voluto fare un film sulla sua giovinezza?

«...Forse perché sto diventando vecchio.»



NOSTALGICO A sinistra una scena del film «Roma». In alto il regista Alfonso Cuarón



la recensione

Anche in «The Favourite» il sesso non è più debole

Nell'opera di Lanthimos, Emma Stone diventa la lady più potente nella corte della regina Anne

Stenio Solinas
da Venezia

■ Accusato da oltre oceano di fare una Mostra "maschilista", Alberto Barbera deve aver riso sotto i baffi che non ha pensando al botto politicamente scorretto, e in totale controtendenza rispetto al "#metoo" imperante, che avrebbe provocato la visione di *The Favourite*, di Yorgos Lanthimos, ieri in concorso e accolto con grandi applausi. Tre donne, rivali fra loro, in lotta per la supremazia e per l'amore, manipolatrici di tutto ciò che le circonda, con gli uomini ridotti a pure appendici, pupazzi imbellettati e, va da sé, imbelli. Tre psicologie al femminile esplorate in una gamma che va dalla perfidia alla capacità seduttiva, dalla rabbia alla gelosia e alla vendetta, e dove non si arretra dinanzi a nulla pur di ottenere ciò che si ritiene dovuto, il potere come risarcimento del vivere.

Lanthimos, cinematograficamente parlando, non è la «nostra tazza di tè», espressione inglese appropriata visto che *The Favourite* è ambientato nella Gran Bretagna del XVIII secolo, quando sul trono degli Stuart è la regina Anne. Qui però si è rivelato di mano felice, per nulla presuntuoso, come in *L'uccisione del cervo sacro*,

per niente pretestuoso come in *The Lobster*. L'aver a che fare con una realtà storica precisa gli ha giovato quanto a stringatezza, evitandogli l'eccesso di metafore e di simbolismi.

La storia è presto detta. La regina Anne ha una favorita, lady Sarah Churchill, sua amica d'infanzia, poi sposata al duca di Marlborough, il più brillante generale inglese del suo tempo. Capace e volitiva, Sarah è anche un brillante cervello politico: al servizio della corona, delle glorie marziali, di se stessa. Un giorno a corte arriva Abigail Masham, cugina decaduta di Sarah (il padre ha fatto fallimento). Entrata dalla porta di servizio, Abigail arriverà a sostituire Sarah nel cuore (e nel letto) reale, provocandone l'esilio.

«Racconto un triumvirato di potere tutto al femminile» spiega il regista. «All'epoca poteva sembrare una cosa molto rara, ma ciò che a me interessava era scoprire la relazione con i tempi nostri. Comportamento umano, Società e Potere restano assai simili».

Costruito come una sorta di «farsa in camera da letto», tragedia comica e insieme storia d'amore, *The Favourite* ha il suo punto di forza nel fantastico terzetto di attrici chiamato a

comporlo: Olivia Colman, Rachel Weisz e Emma Stone, rispettivamente la regina, la favorita, la spodestatrice. Come racconta la stessa Colman, «Anne è una sopravvissuta, 17 gravidanze finite male, una salute malferma, un fisico infelice. Si sente assestata, sa di essere manipolabile, ma al contempo è consapevole che la sovranità appartiene a lei». «Una sopravvissuta» però è anche Abigail, che infatti alla morte della sua protettrice tornerà nell'anonimato in cui era stata precipitata. La Stone ne fa un personaggio sempre in ascolto, sempre pronto ad imparare per meglio restare comunque a galla. La sua grandezza si esaurisce nel proprio e unico interesse. Rachel Weisz fa invece di Sarah Churchill un personaggio straordinario: «È una che ha tutto. È intellettualmente molto potente, sessualmente molto potente, fisicamente abbastanza potente. È una leader moderna, che anche nella disgrazia saprà mantenere la propria fierezza».

I costumi di Sandy Powell, tre Oscar all'attivo (*Shakespeare in love*, *The Young Victoria*, *The Aviator*) fanno il resto, reinventando una corta bislacca dove Whigs e Tories si imparruccano e si ingaglioffiscono all'ombra del trono.



CREDIBILE
Rachel Weisz
in una scena
del film «The
favourite»
del regista Yorgos
Lanthimos
presentato
in concorso
alla Mostra del
Cinema di Venezia



«Isis Tomorrow» scopre la cupa eredità integralista sotto le ceneri di Mosul

Il documentario di Mannocchi e Romenzi racconta (senza pregiudizi) i bambini del terrore

L'OBIETTIVO

I due registi: «Abbiamo provato la difficile sfida di umanizzare i colpevoli»

L'ANALISI

di **Luigi Mascheroni**
nostro inviato a Venezia

Avete sempre diviso il mondo (islamico) in buoni e cattivi? Cedete alla semplificazione di separare moralmente i valorosi soldati iracheni dai tagliagole jihadisti dell'Isis? Nessuno può biasimarvi. Però forse è utile, per una volta, spogliarsi di qualche (pre)giudizio, fare lo sforzo di indossare una solida corazza emotiva (quello a cui state per assistere non è per nulla conciliante), e andare a vedere il documentario passato ieri fuori concorso a Venezia (e nelle sale da settembre e poi sulla Rai) *Isis Tomorrow*, sottotitolo *The Lost Souls of Mosul*, della giornalista Francesca Mannocchi e del fotografo Alessio Romenzi. Un anno e mezzo di lavoro, dieci viaggi in Iraq, 70 ore di girato per 80 minuti di film finito, è un'inchiesta che racconta la città martoriata di Mosul (caduta in mano allo Stato islamico nel 2014) subito dopo la liberazione da parte delle forze dell'esercito iracheno nel luglio 2017. Ma, ecco la forza scardinante del documentario, guardando alla tragedia dal punto di vista dei «figli dell'Isis», e delle loro madri, ossia i ragazzini - di dieci, quattordici, sedici anni - reclutati, ideologizzati e addestrati al martirio dai miliziani del Da'esh. Sono loro - i cuccioli del Califfato - l'arma più potente nelle mani dello jihadismo,

perché saranno loro, educati alla violenza e alla vendetta, a portare alte in futuro le bandiere nere dello Stato islamico. Che ora appare confitto ma che da proprio loro trarrà la forza domani. «Non abbiamo voluto mostrare i bambini e le donne soltanto come vittime costrette dai padri e dai mariti a combattere per l'Isis, ma abbiamo accettato una sfida più difficile», hanno raccontato i due registi ieri dopo la proiezione. «Quella di provare a umanizzare i colpevoli». Ci può essere pietà per un kamikaze? Difficile rispondere... «Non è facile ammetterlo: ma davanti a vedove orgogliose di essere affiliate all'Isis, fedeli ai loro uomini che hanno ucciso soldati e civili, e che ora sono reiette e isolate dentro i campi di riabilitazione di Mosul, io ho provato empatia per il loro dolore», confessa Francesca Mannocchi.

La domanda è: sarà in grado l'Iraq di accettare i figli dell'Isis, l'arsenale più pericoloso lasciato dietro di sé dal Califato, e di perdonare le loro madri? Sarà possibile riconciliare le due anime del Paese: l'anima eroica dei buoni e l'anima nera dei terroristi? La risposta è un'ora e venti minuti di rapimenti, suicidi, torture, campi di addestramento, fame, amputazioni e un odio reciproco insuperabile. Da una parte i soldati dell'esercito regolare e gli ufficiali dei Servizi segreti che spiegano come un bambino di otto anni con un fucile messo gli in mano dall'Isis è un nemico come tanti. «Gli spari in testa. E più ne uccidi oggi, meno nemici avrai di fronte domani». Dall'altra un ragazzino senza una gamba, figlio di un guer-

riero jihadista, che proclama, con una lucidità argomentativa che va oltre la pura ideologizzazione, come la sua unica prospettiva di vita sia il martirio: «Ogni occidentale ucciso dalle nostre bombe è una benedizione di Allah». La violenza come unica risposta alla violenza. Da una parte terroristi da eliminare, dall'altra infedeli da sterminare. Per entrambi vale la stessa formula: «Allah sa perché ti odio». Come si risale dall'abisso?

Attenzione. Il documentario è duro, svela una faccia diversa dell'islamismo, ed è impietoso e non fa sconti. Ma non cadete nell'equivoco. Qui non c'è spazio per la polemica. Nessuno dica: è un film che vuole provare a «giustificare» chi ha accolto nell'anima, offrendogli il corpo, la follia jihadista. Non c'è alcuna legittimazione, perdono o discolpa. Solo l'angoscia di vedere in faccia, dietro uno hijab o una maschera di polvere, i visi di donne e di bambini che ora sono dei vinti condannati a sopravvivere ghettizzati in casa dei loro vincitori. Madri, come le nostre, e figli, come i nostri. Non più semplici vittime o colpevoli, ma - cosa molta più complessa e sfumata - esseri umani.

Per il resto, quello che rimane è un'infinita disperazione. Cioè, appunto, la mancanza di ogni speranza. «L'Isis non è sparito, risorgerà con un altro nome, e le perdite territoriali sono insignificanti di fronte a un'ideologia che invece mantiene tutta la sua forza», am-



mette Alessio Romenzi, che il mondo islamico lo conosce bene.

Dopo il sangue della battaglia rimane solo lo spazio alla vendetta. Ecco l'Isis di domani. Ecco l'aspetto più lancinante di un documentario sconvolgente.



UN ANNO E MEZZO DI LAVORO

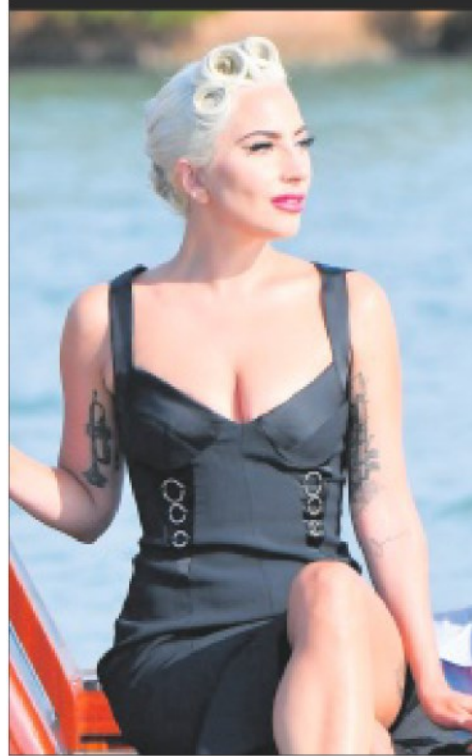
La giornalista Francesca Mannocchi e il fotografo Alessio Romenzi hanno girato 70 ore di immagini per realizzare gli 80 minuti del documentario «Isis Tomorrow - The lost souls of Mosul» presentato ieri con successo alla Mostra di Venezia
A lato due foto del film



LA POPSTAR ARRIVA IN BARCA

**Lady Gaga,
uno sbarco
da vera diva**

Tacchi vertiginosi, tubino nero, Lady Gaga è arrivata ieri nel tardo pomeriggio al Lido di Venezia. Oggi presenterà il film «A star is born» al quale ha partecipato insieme con Bradley Cooper. Poche ore prima, la popstar aveva postato su Instagram tre scatti realizzati da Eli Russell Linnetz: in due di questi si mostra nuda



IL PROGRAMMA DI OGGI

**In gara grandi registi:
fratelli Coen e Mike Leigh**

Giornata con grandi registi oggi. In concorso tre film importanti: «The Ballad of Buster Scruggs» di Ethan e Joel Coen con Tim Blake Nelson, James Franco e Liam Neeson, un film antologico in sei parti di ambientazione western. Poi in gara «Doubles Vies» di Olivier Assayas con Guillaume Canet, Juliette Binoche, che racconta di un editore parigino di successo che fatica ad adattarsi alla rivoluzione digitale e nutre seri dubbi di fronte al nuovo manoscritto di Léonard, uno degli autori con i quali collabora da lunga data. Infine «Peterloo» di Mike Leigh con Rory Kinear, Maxine Peake, Pearce Quigley, ritratto epico degli eventi legati al famigerato Massacro di Peterloo del 1819, quando un pacifico raduno pro-democrazia presso St Peter's Field a Manchester si trasformò in uno degli episodi più sanguinosi della storia britannica.



PIÙ TEMPO PER GIRARE LE SCENE DI VOLO

Top gun, slitta l'uscita del sequel

Slitta di un anno l'uscita di "Top Gun: Maverick". Il sequel del film cult e che vedrà il ritorno di Tom Cruise non uscirà più nel luglio del 2019 ma nel giugno del 2020. Pare che i ritardi siano legati al maggior tempo necessario per girare le scene di volo. «Nessuno screezio né problemi», assicura la produzione.



REQUIEM PER UN FAKE

Le morti annunciate sul web e smentite
Ieri è toccato al regista Costa Gavras

IERI per qualche minuto Costa Gavras, 85 anni, celebre regista franco-greco, è stato dato per morto, con i social network che rilanciavano le notizie date dai media internazionali. Ma era tutto falso: un sedicente giornalista italiano, Tommaso Debenedetti, aveva infatti creato un account twitter fasullo della neoministra del Cultura greca

Myrsini Zorba, su cui era apparsa la notizia del decesso «avuta da fonti parigine». La notizia è stata rilanciata e smentita pochi minuti dopo dall'Associated Press. Gavras ha detto: «Sto molto bene, vi assicuro. Sono cose strane, che una brutta notizia, creata come uno scherzo da qualcuno, venga creduta così. Comunque ci abbiamo riso su».



di PIERO
DEGLI ANTONI

■ MILANO

LA BATTUTA più bella resta quella di Mark Twain: «La notizia della mia morte è fortemente esagerata». La scrisse quando un giornale pubblicò il suo necrologio. Non esisteva ancora internet, e nemmeno la tv, figuratevi. Insomma, la passione di annunciare la morte altrui sembra piuttosto antica. Se ai tempi di Mark Twain occorreva riuscire a far pubblicare un necrologio su un giornale, operazione niente affatto facile, oggi tutto è molto più semplice. Come hanno svelato alcuni maghi del web che – invece di andare in galera, come in alcuni casi meriterebbero – si vantano di riuscire a spacciare notizie false che fanno il giro se non del mondo almeno del loro Paese. Ultimo caso, quello del regista greco Costa Gavras.

DA NOI, i primi a combattere contro questo genere di fake news – ma allora non si chiamavano così – furono Mike Bongiorno e Marco Predolin. Di Mike furono annunciate almeno una decina di morti, e ogni volta a noi poveri cronisti toccava rintracciarlo per farsi smentire – con un certo imbarazzo – dalla sua stessa voce la circostanza della sepoltura. Lo stesso accadde a Marco Predolin, anche lui morto e resuscitato più volte di una fenice. Contro di lui – per qualche misteriosa ragione mai accertata – si accanirono numerosi pionieri delle fake news. Come recita un antico adagio del giornalismo, «una smentita è una notizia data due volte». Le disgraziate vittime delle lugubri fake news si vedono costrette ogni volta a stare al gioco dei pusher di menzogne, emettendo comunicati per certificare la propria esistenza in vita. E facendo, in questo mo-

do, il gioco dei propri persecutori, che raddoppiano la gioia di vedere prima la menzogna circolare, e poi tornare in pista con la smentita.

PURTROPPO il web è un far west in cui i pistolieri che puntano il mirino sulle proprie vittime non hanno scrupoli da cui guardarsi. Se su Google digitate le parole “morte” e “smentita”, usciranno centinaia di risultati riferiti a casi diversi, dal generale libico Haftar a monsignor Michele Castoro, Franco Battiato, Mara Venier, Sylvester Stallone, eccetera eccetera. Basandosi sul web, almeno nel mondo dello spettacolo, sarebbero più i morti che i vivi, falciati da un'epidemia di fakite acuta.

LA NOTIZIA della presunta morte di Monica Vitti fu la più clamorosa di tutte, perché riportata da un quotidiano prestigioso come *Le Monde*. Le morti annunciate su internet hanno invece minor rilievo perché tutti sanno benissimo che nessun sorvegliante verifica ciò che viene scritto – al contrario di quanto accade, almeno per ora, in ogni giornale degno di questo nome. Internet è il regno della frase ipocritamente democratica «uno vale uno», dove la caz... scusate la cavolata scritta da un pir... scusate un cretino qualsiasi vale quanto il pezzo scritto da un giornalista con un'esperienza pluridecennale. E poiché nessuno sembra intenzionato a mandare in campo un arbitro che possa fischiare falli ed espulsioni, c'è da augurarsi una cosa soltanto. E cioè che questo genere di notizie si moltiplichi all'infinito, provocando così un intorpidimento della credulità popolare che sfoci in un definitivo scetticismo nei confronti del web e delle sue cosiddette notizie.

Mi porto avanti: non sono morto. Almeno per ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il caso Monica Vitti La gaffe di Le Monde



Nel 1988 "Le Monde" dette per certa la morte di Monica Vitti: le scuse arrivarono con un mazzo di rose rosse.



VENEZIA CINEMA



Emma Stone
«Io, l'amante
della regina»

Servizi ■ Alle pagine 30 e 31

«Che bello fare sesso con la regina» I sorrisi di Emma, la diva Favorita *La Stone a Venezia tra gli intrighi di corte del film di Lanthimos*

Giovanni Bogani
■ VENEZIA

«MI È PIACIUTO molto fare sesso con la regina», dice Emma Stone. E la regina, ovvero l'attrice Olivia Colman: «Anche a me è piaciuto molto fare sesso con te!». Parte all'assalto Emma Stone, lunghi capelli sciolti alla Veronica Lake, pallore metafisico e bellezza alla quale non ci si riesce ad abituare. È a Venezia, ad accompagnare il film *La favorita* di Yorgos Lanthimos, in concorso alla Mostra. Nel film, ambientato all'inizio del Settecento, si contende con Rachel Weisz le grazie della regina Anna Stuart, interpretata da Olivia Colman. «Abbiamo fatto delle prove per tre settimane prima di girare», dice. «E in quelle settimane abbiamo fatto cose pazze insieme, abbiamo riso, abbiamo perduto ogni imbarazzo reciproco. Così, non mi sono sentita a disagio quando ho dovuto girare delle scene di sesso con la mia collega».

TRENT'ANNI ancora da compiere, sul set da quando di anni ne aveva undici. La vita di Emma Stone è una vita che si intreccia, si incrocia, non si allontana mai dal cinema. La sua carriera è già memorabile, scandita da squilli indimenticabili proprio qui a Venezia: nel 2014 è la prepotente rivelazione del cast di *Birdman*, il film di Iñárritu che le vale una nomination all'Oscar; nel 2016 conquista tutti ballando e cantando in *La La Land*, con cui vince la coppa Volpi a Venezia e poi l'Oscar come migliore attrice

protagonista. Se c'è un'attrice che ha segnato gli anni Duemiladieci, è lei. Ed è sempre lei, stando alla rivista *Forbes*, l'attrice più pagata al mondo. Eppure, quando la vedi, sembra non aver perso la testa.

Il suo personaggio non parla molto: vive di pause, di silenzi, di sguardi. Le piaceva questa nuova sfida?

«Moltissimo: ho pensato che sarebbe fantastico fare un film tutto di silenzi e di sguardi. E poi scommetto che anche gli altri sarebbero felici di non sentirmi parlare!».

Qual è stata la difficoltà maggiore di questa interpretazione?

«Ero l'unica americana in un cast tutto britannico. Era importante non suonare falsa, stonata. L'altra difficoltà era respirare dentro i corsetti!».

Chi è la sua lady Abigail?

«È una sopravvissuta: suo padre, andato in bancarotta, l'ha ridotta in miseria, costringendola a riciclarsi come cameriera. Lei sopravvive alle violenze, alla caduta, a un padre che si è giocato tutto a carte, e ha in sé tutta la rabbia e la forza per rialzarsi».

Il film parla di rivalità a corte. C'è qualche analogia con la rivalità che si vive a Hollywood, in un mondo molto competitivo?

«Non avevo mai pensato a questa analogia con l'industria cinematografica; ma ora che mi ci fa pensare, probabilmente sì».

Questo è un film tutto al femminile: è una storia che ri-

guarda tre donne...

«È vero: è una cosa rara, nel cinema, e mi è piaciuto interpretarlo anche per questo motivo. Le donne vengono quasi sempre ritratte come mogli, fidanzate, oggetti di desiderio, ma raramente come protagoniste. Qui la prospettiva è diversa. E mi piace il fatto che abbiamo cercato di rappresentarle come esseri umani, esseri complicati, meravigliosi e orribili, come ogni essere umano può rivelarsi». Accanto a lei, il regista del film, Yorgos Lanthimos, autore di film controversi come *The Lobster* e *Il sacrificio del cervo sacro*.

È la prima volta che dirige un film in costume. Che cosa cambia?

«Si crea una sorta di distanza dal soggetto che racconti. Ma a parte gli arazzi alle pareti, poco è cambiato nei luoghi di potere dall'Inghilterra del Settecento. Potere, sopravvivenza, manipolazione, sesso come merce di scambio sono forze che fanno parte della società, oggi come ieri».

Questo film può essere visto come conseguenza del #MeToo...

«Col piccolo particolare che è stato concepito nove anni prima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“ Lady e serva

Tre donne protagoniste: abbiamo cercato di rappresentarle come esseri umani complicati, meravigliosi e orribili



Emma Stone ieri alla Mostra di Venezia: capelli raccolti all'arrivo all'Excelsior, minigonna e gambe in vista al photocall con Olivia Colman, Regina Anna nel film "La favorita". Sotto, un'altra scena del film di Yorgos Lanthimos, con Rachel Weisz



“THE MOUNTAIN” DI RICK ALVERSON



**Goldblum
il lobotomista**

65 ANNI, e una seconda giovinezza: Jeff Goldblum è arrivato alla Mostra con “The Mountain” di Rick Alverson, in concorso. Il suo ruolo è quello di un famoso e avido lobotomista compulsivo, il Dr Wallace Fiennes; il suo assistente è il giovane Andy, ragazzo problematico, occhi bassi ma potenziale violenza in corpo, interpretato dall’astro nascente Tye Sheridan (22 anni e 19 film all’attivo).



VENEZIA 75

di **SILVIO DANESE**



LA RISCOSSA DELLE DONNE

PER AVER scelto secondo coscienza artistica, il direttore della Mostra s'è beccato l'accusa di dimenticare le quote-rosa. Forse la risposta più adeguata è la doppietta di titoli al femminile in concorso ieri, alti di gamma, entrambi in costume, il Messico fine '60 e l'Inghilterra inizi '700, entrambi di notevoli risorse e intuizioni su condizionamenti, maternità e solitudini, vendette, ricatti, giochi di potere, nell'altra metà del cielo, ieri per dire oggi.

PER ALFONSO Cuarón, eclettico latinoamericano a Hollywood di risultati discontinui (in curriculum un "Harry Potter" e il "Gravity" spaziale vincitore di Oscar), questo "Roma" è il film della vita, un ritorno alla casa di famiglia nel quartiere alto borghese del titolo a Città del Messico, dove l'ago di un tempo proustiano in bianco e nero cuce le sorti della domestica Cleo in risonanze neorealiste e felliniane. Messa incinta e rifiutata da un fanatico delle arti marziali, la sconfitta di Cleo (l'ottima non attrice Yalitza Aparicio) va in parallelo a quella della padrona abbandonata dal marito con i suoi quattro figli, mentre intorno, il grande appartamento come un villaggio di terra polverosa, le manifestazioni di piazza come il capodanno in campagna o la gita finale al mare, poderosa, sono "madeleine" comandate da una potente visione di dettaglio e

d'insieme su pene, presagi, paure nel coraggio di donne. Presidente di giuria è il collega connazionale Del Toro. Bisogna aggiungere altro?

SE CUARÓN ha già messo una mano sul Leone al secondo giorno, non va sottovalutato l'exploit di un personalissimo autore d'élite come Yorgos Lanthimos. Abbandonate le sue parabole cerebrali su amore e potere (da "The Lobster" a "Il sacrificio del cervo sacro"), con "La favorita" impegna le sue doti di drammaturgia visiva per metterci tra gli intrighi di sottane regali a corte nell'Inghilterra della Regina Anna, lasciando spazio a un cast che funziona come un trio pianoforte, violino e violoncello: Rachel Weisz, che concedendosi a letto alla regina in un regime di signorini imparruccati la tiene in pugno; Emma Stone l'ex dama diventata serva capace di un perfido piano anche erotico di riscatto per prenderne il posto; e Olivia Colman, una depressa, grassa, perfino un po' repellente, incoronata in balia del bisogno di essere amata. Ribaltamento efficace, pensato come attuale, dei principi maschili di seduzione e competizione, sembra una sorta di "Eva contro Eva" tra le pagine dei drammi di trono shakespeariani. Nell'immagine, un po' Kubrick un po' "Angelica alla corte del re". Racconta con intelligenza "come" lo fanno le donne, ciò che gli uomini fanno e non dovrebbero fare...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“ROMA” È IL PRIMO FILM NETFLIX CHE PUÒ VINCERE UN LEONE

**L'arte di Cuarón
«Ma devo tutto
a Scola e Rossellini»**

■ VENEZIA

PIÙ CHE fare un film, ha ricostruito un mondo. Un affresco sul Messico degli anni '70. Una *Recherche* alla Proust, ma fatta con la cinepresa, e con smaglianti immagini in bianco e nero. Cinque anni dopo *Gravity*, che inaugurò l'edizione del 2013, per poi conquistare 7 Oscar, Alfonso Cuarón torna alla Mostra con *Roma*, dal nome del quartiere di Città del Messico in cui è cresciuto. Nel film racconta la sua infanzia, il silenzioso affetto della sua tata india, i tormenti di sua madre, sullo sfondo di un Messico tormentato dallo scontro sociale.

«Perché ho sentito il bisogno di raccontare la mia infanzia? Forse perché sono vecchio», minimizza Cuarón. «Volevo raccontare alcune cicatrici personali, e alcune cicatrici della Storia». E per farlo, aveva in mente molti autori del più grande cinema italiano. «Nel mio Dna ci sono Ettore Scola, i fratelli Taviani, Pasolini, Rossellini; non ci ho pensato razionalmente, ma il loro cinema sta dentro il mio sangue, dentro il mio modo di vedere le cose».

POI, come preoccupato di allontanare l'attenzione da sé, puntualizza: «Ma se questo film funziona, se vi ha commosso, è tutto merito di queste due donne». E apre le braccia verso le due attrici, Marina de Tavira che interpreta una madre borghese trascurata dal marito, e Yalitza Aparicio, che non aveva mai recitato prima. E che riesce a farlo con una naturalezza e una umanità fuori dal comune. «Abbiamo lavorato senza un copione preciso; ogni giorno, dicevo alle attrici che cosa avrebbero dovuto fare. In questo modo, volevo mantenere la loro spontaneità, la loro naturalezza. Era un gioco difficile: ma loro sono riuscite a seguirmi».

IL SUO film, girato in bianco e nero, ha entusiasmato i critici. Dovesse vincere, sarebbe il primo Leone d'Oro a un film prodotto da Netflix. Lui stesso getta acqua sulle possibili polemiche. «Nel prossimo futuro, sarà quello il modo di fruire i film. Ma ditemi, quando è l'ultima volta che avete visto un film di Bergman, o di Antonioni, al cinema?».

Giovanni Bogani
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gaga, Cooper, i fratelli Coen E Orson Welles

Arrivata ieri a Venezia, è Lady Gaga la superstar della giornata di oggi della Mostra del cinema, protagonista del remake di "E nata una stella" diretto e interpretato da Bradley Cooper, fuori concorso. In gara, invece, i fratelli Coen con "The Ballad of Buster Scruggs" e Olivier Assayas con "Doubles vies", con Juliette Binoche. Altro evento fuori concorso, "The Other Side of The Wind" di Orson Welles.



Alfonso Cuarón tra i fan del Lido





La giurata
Naomi Watts



L'attrice di "Roma"
Yalitza Aparicio



Lady Gaga:
anche l'arrivo a Venezia
è da autentica
superstar



Izabel
Goulart



Melissa
Satta



I MOSTRI DELLA LAGUNA di ANDREA MARTINI

MALEDETTO PETER SELLERS E ALTRE CATASTROFI

IL CINEMA della catastrofe è un genere di successo ma anche i set catastrofici possono essere raccontati con successo. C'è una categoria di film di cui le storie non parlano anche se intorno a loro circolano leggende, aneddoti e racconti più o meno favolistici. Si tratta di opere non portate a termine per motivi disparati, dalle condizioni metereologiche allo stato di salute degli interpreti, dagli incidenti tecnici alla china autodistruttiva di una star. Sul momento si parla di iella ma quando la sfortuna si ripete diventa maledizione. Un festival di film maledetti non è ancora stato proposto ma potrebbe essere una buona idea; ci sarebbe di che soddisfare quel grado di sadismo che alberga in ogni spettatore. Si perché la maledizione quando colpisce qualcun altro ha un fascino oscuro. Non ci si crederebbe ma quello straordinario interprete che fu Peter Sellers seppe essere soggetto, causa e oggetto di una vera catastrofe cinematografica. L'indimenticabile ospite indiano di "Hollywood party" il cui graffiante sarcasmo ha tonificato decine di film aveva un carattere stravagante, ben raccontato da "Tu chiamami Peter" con il premio Oscar Geoffrey Rush da mesi finito anch'egli tra le maglie di #MeToo. In pieni anni Settanta aveva scelto di interpretare un film d'avventure piratesche e aveva personalmente scelto di farlo dirigere dall'allora giovane Peter Medak,

reduce dall'aver portato alle soglie della statuetta Peter O' Toole nella commedia nera "La classe dirigente".

IL FILM si sarebbe chiamato "Il fantasma di mezzogiorno" e sarebbe stato girato nelle acque di Cipro. Ma la cattiva stella era pronta a entrare in orbita dal primo giorno: il vascello s'incagliò per l'ubriachezza delle maestranze e subito dopo fu distrutto in un nubifragio, Sellers che non ricordava una sola battuta del copione, minato dall'insonnia si mise a licenziare i collaboratori e si chiuse in una villa uscendone solo per brevi disastrose presenze su ciò che rimaneva del set. Dal fallimento di quel film mancato - ne esiste un'introvabile versione rabberciata semiclandestina - Medak non si sarebbe più rialzato portandosi dietro invece l'aureola del menagramo. A raccontarcelo con ironia è proprio lui stesso in "The Ghost of Peter Sellers" (Giornate degli Autori) divertente resa dei conti postuma che offre indirettamente un'esemplare sintesi di quella forza autodistruttiva che accompagna i geni del comico.

A PROPOSITO di catastrofi oggi viene presentata la già discussa ultimazione di "The other side of the wind", opera incompiuta di Orson Welles, un genio i cui set furono spesso catastrofici (a cominciare dal "Don Chisciotte"): c'è solo da sperare che ad essere catastrofico non sia il risultato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Film su Cucchi, botta e risposta fra la sorella Ilaria e Salvini

La familiare del trentenne (morto mentre era in arresto) critica il ministro e gli chiede un incontro. Lui ribatte: ok, ma difendo il lavoro delle forze dell'ordine

Roma. «Raccolgo volentieri la disponibilità del ministro Salvini per un incontro». Con queste parole Ilaria Cucchi ha chiuso in serata una *querelle* a distanza col titolare dell'Interno, scoppiata mercoledì in occasione della presentazione a Venezia del film «Sulla mia pelle», che racconta gli ultimi 7 giorni di vita del fratello Stefano (trentenne romano deceduto nove anni fa mentre si trovava in custodia cautelare e per la cui vicenda sono andati a processo alcuni agenti di polizia penitenziaria, medici e carabinieri). Un film che la sorella Ilaria aveva dedicato proprio a Salvini, chiedendogli «un incontro pubblico che non accetterà mai, perché in campagna elettorale ha affermato che gli faccio schifo» e aggiungendo di non poter «dimenticare quando Salvini ha detto che una eventuale legge sulla tortura avrebbe legato le mani alle forze dell'ordine e che, in caso di fermo, qualche sberla ci sta e se qualcuno si fa male pazienza. Una frase del genere detta dal ministro dell'Interno è inaccettabile».

Ieri mattina, in visita a Venezia, il ministro e segretario della Lega ha replicato, dicendosi «disposto a incontrare i familiari» di Cucchi, «in privato e non per strada», ma ribadendo che «se pochi, pochissimi hanno sbagliato vestendo la divisa, vanno puniti anche più degli altri, ma difendo la possibilità di lavorare in sicurezza alle donne e agli uomini delle forze dell'ordine, che vanno aiutati ma non ostacolati».

Nel dibattito entra pure il Consiglio centrale di rappresentanza dell'Arma dei Carabinieri, manifestando scontento per il «presunto sovvenzionamento statale per la realizzazione dell'opera» e lamentando che nessun «organo dello Stato si sia posto il problema di valutare l'opportunità di censurare la diffusione di un film che ricostruisce fatti secondo un copione redatto da una sola parte, quasi a voler in qualche modo interferire o sostituirsi alle decisioni di un giudice legittimato a farlo».



Ilaria Cucchi, sorella di Stefano





Mostra del Cinema
I "cuccioli" del Daesh
e i martiri della Siria,
a Venezia cala il terrore

CALVINI E DE LUCA A PAGINA 21

A Venezia le macerie del **TERRORE**

“Isis, Tomorrow”

«Le future vittime?
I figli dei miliziani»

Dai dieci viaggi in Iraq dei documentaristi Mannocchi e Romenzi il tragico quadro: «Sui bambini dei terroristi la vendetta della gente»

ALESSANDRA DE LUCA
VENEZIA

Li chiamano i “cuccioli del Califfato” e sono le armi che l’Isis ha lasciato in eredità per il futuro. Centinaia di migliaia di bambini educati alla violenza e al martirio, pronti a veicolare l’ideologia jihadista contro gli infedeli da sterminare. La guerra è finita, ma l’Iraq sarà in grado di accettare i figli dell’Isis, di perdonare le loro madri e riconciliare le anime del paese? È quello che si sono chiesti Francesca Mannocchi, reporter e giornalista che da anni collabora con numerose testate italiane e internazionali, e Alessio Romenzi, foto-

grafo, nel bellissimo documentario *Isis, Tomorrow - The Lost Souls of Mosul*, presentato ieri fuori concorso a Venezia e prodotto da Lorenzo Gangarossa e Gabriele Immirzi con **Rai Cinema** e Wildside. Il film, che la Zalabad di Andrea Segre distribuirà dal 6 settembre con il sostegno dell’associazione non governativa “Un ponte per...”, pone alcuni scomodi interrogativi ripercorrendo mesi di conflitti attraverso la voce dei figli dei miliziani addestrati a diventare kamizake, ma anche delle loro vittime e di chi li ha combattuti. Ne emerge un quadro complesso e disperante nel quale i sopravvissuti da entrambe le parti pianificano ritorsioni quotidiane e vendite a lungo termine, certi che il Califfato un giorno risorgerà dalle proprie ceneri. È evidente allora che il futuro dell’Iraq, ma anche quello di una ben più vasta area geografica, dipenderà dal destino di questi bambini, figli dei carnefici, dal perdono che verrà loro concesso o negato dai figli delle vittime.

«Il film è frutto di dieci viaggi a Mosul nell’arco di un anno e mezzo – racconta la Mannocchi, che a gennaio pubblicherà il suo primo libro, *Ciascuno porti la sua colpa* – e nasce dal desiderio di restituire dignità umana anche ai colpevoli, di dare voce e corpo ai bambini addestrati dall’Isis. La maternità ha cambiato radicalmente il mio sguardo, ho scoperto di provare grande empatia per le donne che vedono i propri figli mutilati per ritorsione, mi sento vicina al loro dolore, anche se è stata dura trovarsi di fronte a madri orgogliosamente affiliate all’Isis, tutt’altro che vittime plagate dalla propaganda, che stanno educando i figli alla vendetta dei loro padri martiri con argomentazioni assai complesse e consapevoli. Il loro “reclu-

tamento” sarà più efficace di qualunque campo di addestramento. Tutto è nato quando chiedendo a un medico cosa ne sarebbe stato di tutti questi bambini, ci siamo sentiti rispondere: «Ne ammazzeremo il più possibile, cosa possiamo fare?». Nessuno vuole i figli dei combattenti, la parola d’ordine è annientamento, usata anche da Trump. «Sono nati sbagliati e non potranno che peggiorare in futuro» dicono. Nessuna speranza di riconciliazione dunque, nessun piano Marshall destinato a ricostruire un tessuto sociale. Non è ancora dato sapere neppure il numero delle vittime del conflitto: a giugno a Mosul venivano ancora strappati corpi alle macerie.



«Gli Stati Uniti – continua Romenzi – hanno speso 14 milioni di dollari al giorno per la guerra militare. Hanno distrutto un intero paese e ora si dichiarano non interessati alla ricostruzione. Se l’Isis riesce a guardare lontano, l’Occidente ha deciso di non avere una visione e un progetto a riguardo. Che cosa diventeranno allora questi bambini marchiati come figli del Daesh? I terroristi di domani. Noi abbiamo cercato di umanizzare queste piccole macchine da guerra che hanno molte ragioni per combattere e morire». «Il martirio è l’arma più potente dell’Isis – dice ancora Mannocchi – basata sulla normalizzazione dell’idea della morte per una causa più alta. L’Isis tornerà con un altro nome perché l’ideologia jihadista ha strutturato un percorso nel tempo che la sconfitta non ha minimamente intaccato e i semi sono stati già gettati. Loro sono consapevoli di una circolarità storica che a noi sfugge, sanno che non conta il singolo individuo e il presente, ma l’idea che va oltre un territorio e un determinato momento storico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Isis, Tomorrow” di Francesca Mannocchi, Alessio Romenzi

A Venezia le macerie del **TERRORE**

“Still recording”

Il cinema di al Batal Martiri a Damasco

L'occhio del reporter e dell'attivista di "Humans of Syria": «Le immagini che giro sono importanti, faranno la Storia»

ANGELA CALVINI
INVIATA A VENEZIA

Ha senso insegnare cinema ai giovani sotto le bombe descrivendo le proporzioni dell'Uomo vitruviano? Per Saeed al Batal, fotografo e regista nato a Tartous in Siria 30 anni fa, sì. «Le immagini sono importanti, perché diventeranno un documento storico» spiega ai suoi allievi parlando di Leonardo e mostrando sullo schermo come si gira un inseguimento in un poliziesco americano. La scena seguente, invece, è una vera spartoria a suon di mitra per le strade di Ghouta Est a Damasco, il quartier generale delle truppe ribelli al regime di Assad sotto assedio dal 2011. I leader della Coalizione nazionale siriana denunciano quattrocentomila persone assediate dai bombardamenti

serrati dell'esercito governativo e dall'aviazione degli alleati russi, e ben 2000 civili uccisi. Saeed e il suo collega e coetaneo Ghiath Ayoub, operatore audio video nato a Damasco, hanno deciso di documentare tutto ciò su un periodo di quattro anni, dal 2011 al 2015, lavorando su 450 ore di girato da parte di vari cameramen, tra cui alcuni uccisi, come pure diversi degli intervistati, e ricordati nei titoli di coda. *Still recording* (Sta girando ancora) è il significativo titolo del documentario in gara alla Settimana Interazionale della Critica alla 75ª Mostra del cinema di Venezia, che ci fa immergere senza filtri nella vita reale di una città assediata durante uno dei momenti più violenti della guerra in Siria. C'è molto l'occhio del reporter e dell'attivista umanitario quale è Saeed al Batal, tra i fondatori tra l'altro dell'organizzazione no profit "Humans of Syria" e che ha lavorato come reporter per svariate emittenti radiofoniche, come la statunitense NPR - National Public Radio e DR - Denmark Radio. Impegnato anche Ghiath Ayoub che insegna comunicazione visiva e arte terapia ai bambini rifugiati in Libano. Il pregio del documentario è di fornire, nel suo stile sporco e realistico, una documentazione storica importante su come vivono, cosa

pensano, che cosa soffrono coloro che si trovano dall'altra parte della barricata: militari improvvisati delle forze di liberazione, anziani che cantano brani tradizionali, bambini dal volto indurito, e artisti che cercano di ricreare un po' di normalità nella desolazione delle macerie. Come l'uomo che fa ginnastica fra i palazzi bombardati. «Ma perché mai ti alleni?», domanda Saeed all'atleta. «Perché lo sport è vita» aggiunge: nonostante venga interrotto da un crepitare di pallottole, poi ricomincia gli allenamenti. Poi c'è un momento surreale e quasi toccante, con il soldato ribelle che parla di sera via radio con un soldato dell'esercito di Assad: i due si rinfacciano la veridicità delle notizie, ma comunque dialogano. E' la Siria divisa dalla guerra civile. Il regista Saeed al Batal è uno di quei milioni di siriani cui la vita è cambiata per sempre, ma ha deciso di restare a documentare. La sua cinepresa documenta l'entusiasmo, prima, e i dubbi poi del suo amico Milad che vive dall'altra parte della barricata, a Damasco, sotto il controllo del regime, dove sta ter-

minando gli studi d'arte. Un giorno, Milad decide di lasciare la capitale e raggiungere Saeed nella Douma assediata. Qui i due mettono in piedi una stazione radio e uno studio di registrazione. Tengono in mano la videocamera per filmare tutto ciò che li circonda, fino a quando un giorno sarà la videocamera a filmare loro. E così vediamo immagini strazianti di decine di vittime di esecuzioni sommarie, si vedono i miliziani combattere mortai in spalla fra le macerie, mentre i cechini sono una presenza costante e mortale. Ma ci sono anche i ragazzi che sfilano in corteo scandendo lo slogan «Libertà, no Isis». Milad va in crisi: «Si può vivere senza avere paura? Chi sono io? A cosa servono le cose che faccio?». Le ultime immagini del documentario sono un colpo al cuore per il loro realismo. Le vite sono appese a un filo, basta un attimo. Ma la telecamera è ancora lì, e continua a registrare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il docufilm del siriano Saeed al Batal "Still recording"

Gara. Cuaron: in "Roma" il mio Messico

Dopo il successo di *Gravity*, che nel 2013 lo ha proiettato nello spazio e rilanciato nell'empireo di premi Oscar, Alfonso Cuaron torna sul grande schermo con un piccolo progetto semplice e assai personale per rendere omaggio alla giovane domestica e tata indigena, nel film *Cleo*, che lo ha allevato, e per rievocare in una sorta di *Amarcord* la madre, la nonna, alcuni momenti e luoghi della propria infanzia, sullo sfondo di un paese che all'inizio degli anni Settanta si preparava a profondi cambiamenti sociali e politici. Targato Netflix e girato in bianco e nero, *Roma*, in concorso ieri alla Mostra del Cinema di Venezia, rievoca con il titolo il quartiere borghese di Città del Messico dove il regista è cresciuto con i genitori e i fratelli e traccia il ritratto di una famiglia alle prese con la vita quotidiana, tra piccole faccende di tutti i giorni ed eventi destinati a lasciare un segno nella vita di tutti, come il padre che se ne va di casa abbandonando la famiglia, la morte della neonata di Cleo, il massacro del Corpus Christi, quando l'esercito messicano represses una protesta studentesca.

Per assicurare autenticità alla storia, il regista, che professa ammirazione per il cinema di Pasolini, Rossellini e Taviani, ha affidato il ruolo di Cleo a Yalitza Aparicio, scoperta in un villaggio rurale nella regione di Oaxaca, e ha scelto di non consegnare la sceneggiatura ai suoi attori. «Ogni interprete – ha raccontato Cuaron – conosceva solo la storia del proprio personaggio e del gruppo familiare, e spesso raccontavo loro cosa sarebbe accaduto in una determinata scena prima di cominciare le riprese, così da permettere loro di essere più spontanei possibile. E tutto il film è stato girato per cento giorni in ordine cronologico, per favorire il crescendo di emozioni nel cast, che ha recitato per lo più in una riproduzione esatta della casa dove abitavo da bambino. Persino molti dei mobili sono quelli originali recuperati tra i vari membri della mia famiglia. Volevo instaurare questo dialogo con la memoria, visitare nuovamente quell'epoca, ma con lo sguardo di oggi. Volevo raccontare la cicatrice personale della mia famiglia e quella sociale del mio paese». E a proposito delle polemiche su Netflix afferma: «Il miglior modo di vedere il film è in sala, ma questo è un film drammatico in bianco e nero, girato in spagnolo e in lingua indigena e non è facile trovare uno spazio al cinema. Per questo sono molto grato a Netflix, e sono convinto che i due formati possano convivere».

Alessandra De Luca

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Visioni

VENEZIA 75 Il meccanismo del potere in un intrigo a corte nel film in concorso di Yorgos Lanthimos, «The Favourite»

Cristina Piccino pagina 12

«La favorita» della regina nel meccanismo immutabile del potere

La scommessa è la relazione femminile in un intrigo fatto di ambiguità e paura di perdere il proprio status

La corte d'Inghilterra del Settecento nel nuovo film di Yorgos Lanthimos presentato ieri in concorso

Due donne si contendono il ruolo di prediletta della sovrana, il corpo è la «merce di scambio»

Realizzando un film ambientato in un'altra epoca, è interessante vedere come si relaziona con l'oggi. Ci si rende conto di quanto poco sia cambiato

Yorgos Lanthimos

CRISTINA PICCINO
Venezia

■ ■ La Mostra numero 75 è dedicata a Angela Ricci Lucchi, Ermanno Olmi, Vittorio Taviani, Carlo Vanzina, un gesto dovuto (ma non scontato) che nel ricordo collettivo di registi scomparsi quest'anno appare quasi come uno «statement» teorico sulla sua natura e funzione: essere cioè lo spazio in cui si prova a fare il punto sull'immaginario mondiale, sulle diverse possibilità che il cinema intraprende nel confronto col mondo, con la propria materia, con il mercato, le nuove tecnologie e modi di fruizione. **È QUESTO** che dichiara il programma di questa edizione (e al di là dei singoli film) che seguendo una tendenza autoriale unisce produzioni hollywoodiane e indipendenti, registi af-

fermati e nuovi (possibili) talenti, molti dei quali sarà impossibile (per me almeno) vedere anche saltando i pasti perché la griglia è affollatissima – però è bello rinunciare al pranzo per entrare nella sala Giardino sold out (e col pubblico non solo di accreditati) in cui si proietta per Venezia classici *The Great Buster: A Celebration*, il «ritratto» di Buster Keaton realizzato da Peter Bogdanovich (a cui si deve *Il cinema secondo Orson Welles* lettura obbligata e non solo per prepararsi a *The Other Side of the Wind*) che è una magnifica (e dolente) lezione di cinema, a cominciare dal conflitto sempre attuale tra controllo produttivo e necessaria indipendenza.

Volendo fare il giochino dell'attualità la lotta spietata tra le protagoniste per essere «la favorita» della sovrana nel nuovo film di Yorgos Lanthimos è quasi un «caso Weinstein» rovesciato, con una donna, la regina di Inghilterra, che usa il suo potere per andare a letto con le dame, e in cambio renderle potenti a corte. Ma di potere si tratta, e si è sempre trattato, il corpo è la merce, lo scambio, la sovrana (il sovrano) ne dispone dispen-

sando privilegi sempre caduchi perché alla mercè del potente. Non è questa la battaglia dell'attualità (e il giustizialismo non c'entra)?

Lady Sarah (Rachel Weisz) è la favorita della Regina Anna (Olivia Colman), *The Favourite*. Siamo all'inizio del diciottesimo secolo, l'Inghilterra è in guerra con la Francia, il popolo è sofferente e arrabbiato, a corte Tories e Whigs giocano alla corsa delle oche tra feste e banchetti mentre si aumentano le tasse per continuare a combattere. Sarah è l'amante della Regina, si conoscono da ragazzine, Anna è indecisa, malata, la gotta non le dà tregua, e nemmeno i fantasmi dei figli nati tutti morti che ha sostituito con dei coniglietti.

SARAH, il cui marito è al fronte, decide tutto per lei, un rapporto di controllo/sottomissione



(da qualche parte reciproca) che moltiplica il prisma del potere nell'intimità: Lady Sarah governa ogni suo gesto, dalla politica, con la decisione di continuare la guerra nonostante il marito sia al fronte, al vestito e al trucco. Un doppio legame in cui entra la terza donna, la giovane Abigail (Emma Stone), cugina caduta in disgrazia di Lady Sarah, che la prende come sua serva. La ragazza ha la determinazione di chi è stata persa a carte dal padre convincendo il vecchio tedesco che l'aveva vinta che le donne hanno il ciclo 28 giorni al mese. Non può perdere questa occasione di tornare al suo rango. Lo scontro è inevitabile, ovviamente. Dunque?

Lanthimos è uno di quei registi a cui piace infinitamente guardarsi filmare, lo dichiara film dopo film, allontanandosi dalle geometrie autoritarie - ma con un'eccentricità che le rendeva spiazzanti - dei primi

film girati in greco, *Kinetta* fino a *Alps* - anche questo in concorso a Venezia - per optare verso virtuosismi raggelati su se stesso. Il Settecento è un'occasione imperdibile per la sua ambizione (Lanthimos è anche montatore) tra luce naturale delle candele (come non sfidare Kubrick?) e l'uso del grandangolo continuato per «rompere» l'iconografia dell'epoca e soprattutto per rendere il senso di incubo (tipo *Inquilino del terzo piano*) di quei lunghi corridoi che uscendo dalla stanza della sovrana le favorite in guerra percorrono meditando i prossimi colpi (bassi).

MA IL PUNTO è proprio questo: la corte e il meccanismo del potere - i favori della sovrana (del sovrano) ottenuti infilandosi nel letto sono noti, così come la rappresentazione di quella decadenza puzzolente di parucconi e ciprie, e dei complotti - sull'argomento il capolavo-

ro formaliano *Valmont* è insuperabile. La scommessa qui era la relazione femminile, quell'intrigo potenzialmente fonte di ambiguità, incertezza, paura che determina i legami tra le tre donne, il loro misurarsi con sentimenti inseparabili dal mantenimento del proprio (incertissimo) status. Si devono amare moltissimo i personaggi cosa che a Lanthimos qui non appartiene affatto (nonostante la presenza di tre brave attrici). Lui le sue donne le lascia lì come figurine, imprigionate nella prevedibilità da script (di Deborah Davis e Tony McNamara) e in un femminile perfido, cattivissimo, disperato senza umorismo né crudeltà. Eppure il «potere» può diventare un eccitante terreno di sperimentazione - ci si deve mettere in gioco, Lanthimos si ferma sempre un po' prima.



Un'immagine di «The Favourite» di Yorgos Lanthimos

IN CONCORSO «THE MOUNTAIN» DI RICK ALVERSON

Lo spaesamento dello sguardo fra le geometrie della repressione

L'ispirazione viene dalla figura del neurologo che lobotomizzò Rosemary Kennedy

C.PI.
Venezia

■ America anni Cinquanta, quella patinata e «normata» del Make America Great Again. Non è però solo il «vintage» di una nostalgia per qualcosa mai conosciuto che ha fatto scegliere questa ambientazione a Rick Alverson per il suo *The Mountain*, secondo film americano in concorso. È che il periodo e la storia che il regista racconta sono come ormai spesso accade quando si guarda al passato proiettati sul presente, l'America trumpista retrograda e sfacciatamente bigotta, omofoba e razzista.

IL GIOVANE protagonista (Tye Sheridan) non vede la madre da quando è ragazzino, il padre l'ha chiusa in una clinica per malattie mentali e gli ha impedito di incontrarla. Poi l'uomo muore e il ragazzo inizia a lavorare con uno dei medici che aveva curato la mamma, documenta il suo lavoro negli ospedali, una tecnica nuo-

va che utilizza lobotomia e elettroshock. L'ispirazione viene dalla figura del neurologo Walter Freeman (interpretato da Jeff Goldblum) che ha lobotomizzato Rosemary Kennedy, ma al di là del documento storico quello su cui sembra puntare il regista - conosciuto nei circuiti più indipendenti con *The Comedy e Entertainment* - è la violenza diffusa nell'intera società dell'epoca, caratterizzata da una decisa divisione di gender, i cui rituali sono diventati la norma del quotidiano.

Girato in 4:3, formato che quasi imprigiona i personaggi, inchiodandoli come le regole sociali, il film di Alverson prova a guardare dentro quelle che sono le logiche di un controllo esercitato in nome del progresso (o della democrazia). «Questa vicenda è anche metafora dell'ambizione molto maschile e americana di questo medico di ottenere dei risultati senza preoccuparsi delle conseguenze che la lobotomia poteva avere sulle persone» ha detto Alverson nell'incontro stampa dopo la proiezione del film.

ALL'EPOCA il tema era un tabù (pensiamo se pure con altre logiche legate al pretesto della liberatoria dei soggetti filmati,

alla censura giudiziaria subita per anni da uno dei primi film di Wiseman, *Titticut Follies*, 1967, sul manicomio criminale di Bridgewater) ma lobotomia e simili erano esercitati e anzi erano strumenti potenti di controllo sociale, per coloro potenzialmente pericolosi, per chi era troppo libero o cercava di sottrarsi alle regole e al suo ruolo, per le casalinghe che non volevano più essere disperate, per gli omosessuali che si dovevano «curare» da quello che veniva percepito (e punito) come un grave disturbo anche per la collettività. È il sogno americano, siamo sempre tra quelle cassette perfette di vestiti, giardini curati, fantasie catodiche (o catatoniche?) - ricordate il Todd Haynes di *Carol* o prima ancora di *Lontano dal Paradiso*?

Alverson si pone come obiettivo una corrispondenza tra la narrazione e le sue immagini che richiede anche un riposizionamento dello spettatore. Alla drammaturgia preferisce la musica, l'allucinazione di geometrie senza punti di fuga, lo spaesamento dello sguardo piuttosto che la sua accondiscendenza. Chiede di osservare nelle pieghe, che in tempi di retorica (e pretenziosità) è una bella scommessa.



Tye Sheridan e Jeff Goldblum in «The Mountain» di Rick Alverson



AMBIENTATO A CITTÀ DEL MESSICO «ROMA» DI ALFONSO CUARON, IN CONCORSO

Memoria palpitante del passato in un quartiere borghese

La vita domestica come osservatorio privilegiato del classismo della società

SILVANA SILVESTRI

Venezia

■ Il processo che da tempo in vari paesi del latinoamerica ha portato al lungo lavoro sulla memoria è anche al centro dell'ultimo magnifico film di Alfonso Cuaron, *Roma* che apparentemente si aggira tra le tranquille stanze di un appartamento del borghese quartiere di Città del Messico che dà il titolo al film e rimette in scena nodi non risolti della società. Un lungo periodo di amnesia su dittature e massacri ha colpito Argentina e Cile, ma anche in Messico non si sono fatti i conti con i massacri compiuti dai corpi speciali paramilitari addestrati negli Stati Uniti dalla Cia in azione contro le manifestazioni studentesche del 1971.

UNA RETE sottile di indizi si mette in moto a cominciare dalle stanze di servizio e dalla cucina, insospettabili luoghi di testimonianza. L'incipit inquadra la pavimentazione del patio inondato poi dall'acqua sempre più scura che la domestica spinge avanti per lavare a fondo. Il bianco e nero del film lascia in sospeso il significato di quell'acqua scura, potrebbe suggerire il sangue lavato via o tutto quanto di marcio si è dovuto rimuovere. Si entra quindi nella vita quotidiana gerarchicamente composta, dal capofamiglia che incede maestro alla guida della Ford Galaxy, la nonna che controlla l'ordine domestico, la madre elegante presenza vigile sui quattro fi-

gli e le due domestiche di origine india ininterrottamente al lavoro, come avviene in tutte le altre case del quartiere. *Roma* nasce precisamente dai ricordi del regista, la casa della sua infanzia è stata ricostruita nei particolari, ha voluto intorno a sé solo maestranze di lingua spagnola (anche se lui stesso ha ricoperto la maggior parte dei ruoli, dal direttore della fotografia al montaggio). L'andamento della vita domestica è l'osservatorio privilegiato da cui mostrare la costruzione gerarchica di una società maschilista, dove le domestiche sono l'ultimo anello, testimoni anche dello sgretolamento di una vita protetta.

DAPOCHI indizi, da piccoli eventi fino a quelli più inaspettati e drammatici è reso palpabile il cambiamento dei tempi, così come i drammi personali alludono alle tragedie che avvengono per strada, ma senza che ci sia bisogno di mostrarle se non per allusioni. A tavola tra una portata e l'altra qualcuno racconta di un poliziotto che ha sparato in testa a un ragazzo per aver fatto scoppiare un palloncino pieno d'acqua, le armi circolano come passatempo del fine settimana, un fidanzato della domestica le mostra la sua abilità nelle arti marziali. Si arriva così alla carica dei karateka e dei corpi armati speciali con fucili di precisione, ma bastano pochi secondi per riannodare tutti i fili, magnifico lavoro di costruzione che svela più dimensioni, dalla struttura classista della società, dal quartiere benestante al pueblo senza acqua e senza luce, le strade di fango. Cuaron fa emergere da ogni angolo dello schermo la vita palpitante del passato e ciò che resta di vitale nel presente, la rete degli

affetti, i suoi ricordi d'infanzia portati poi da grande sullo schermo. Da un calcinaccio caduto per via del terremoto ricorda il disastro che spazzò via interi quartieri nel 1970, da una canna di kaendo manovrata con una certa abilità riporta alle centinaia di «halcones» (i falconi, dotati anche di armi di precisione) lanciati contro gli studenti nella manifestazione del giugno 1971 dove si contarono 120 morti, il massacro del Corpus Christi, di cui ancora non sono state chiarite le responsabilità dirette.

Il regista di *Gravity* (in una scena è tracciata la prima folgorazione per i perduti nello spazio) spiega la sua scelta del bianco e nero: «Fa parte del Dna del film che ha come momenti centrali il personaggio di Cleo, la domestica, quindi la memoria e poi appunto la scelta del bianco e nero, l'uso dei piani sequenza è legato alla memoria, non volevo fare soggettive, volevo osservare quei momenti con una certa distanza, senza giudicare. Ci sono tanti simboli nel film che il pubblico è libero di decodificare. Non volevo fare un film nostalgico, volevo un bianco e nero contemporaneo, digitale, molto avanzato da un punto di vista tecnologico».

TRA I PRODUTTORI di *Roma* compare anche Netflix, che distribuirà il film sulla piattaforma ma anche in sala: «Sappiamo che un film in spagnolo - dice Cuaron - parlato per lo più in lingua indigena e che oltretutto è un dramma, non ha tanto spazio nelle sale, ma è importante che abbia un certo impatto e che duri nel tempo. Sala e televisione non si contrappongono. E poi quanti hanno visto di recente un film di Antonioni al cinema?»





Un'immagine di «Roma» di Alfonso Cuaron

FRANCESCA MANNOCCHI RACCONTA IL DOC FUORI CONCORSO «ISIS, TOMORROW»

Il punto di vista dei «colpevoli», anime perdute di Mosul

GIOVANNA BRANCA

■ Le macerie di Mosul, e la disperazione che la guerra si è lasciata dietro: un paese diviso e impossibile da riconciliare, le perdite insanabili, gli odi reciproci, il desiderio di vendetta, la brace che cova sotto le ceneri di un'esile «vittoria». Il documentario *Isis Tomorrow, The Lost Souls of Mosul* di Francesca Mannocchi e Alessio Romenzi, presentato fuori concorso, racconta la città e il suo supplizio durante e soprattutto dopo la lunga battaglia per sottrarla all'Isis dal punto di vista dei «colpevoli» - gli adolescenti e i bambini arruolati dall'Isis - e già dal titolo guarda al domani: cosa ne sarà delle «anime perdute» di Mosul e non solo? Ne abbiamo parlato con Francesca Mannocchi.

Quando avete deciso di testimoniare quello che stava succedendo a Mosul?

Stavamo già seguendo la guerra in Iraq perché è il nostro lavoro, Alessio un fotografo, io scrivo e lavoro per la Tv. Nel raccontare quella guerra - iper mediatica, con centinaia di telecamere ovunque - ci sembrava ogni giorno di più che mancasse un tassello: e cioè la voce dei colpevoli, non banalizzata o sintetizzata - ma in quanto esseri umani. Eravamo abituati a vedere questi bambini nei video di propaganda e non ci siamo mai chiesti chi fossero, se sarebbero riusciti a perdonare i loro padri per averli costretti a imparare a usare un kalashnikov. Volevamo ridare umanità a un fenomeno che era stato anche «romanzato» dalla comunicazione propagandistica dell'Isis da un lato, e dal giornalismo che l'ha raccontato dall'altro.

Come avete lavorato proprio con i video di propaganda dell'Isis che si vedono nel vostro film?

Ci siamo interrogati a lungo e ci siamo dati delle regole molto semplici: tutto va mostrato ma anche spiegato. L'unico limite che ci siamo imposti di non superare era quello della morbosità rispetto alla guerra, la morte e agli stessi racconti della violenza. Ma la guerra è fatta di morti, e i morti ci sono ancora a distanza di un anno dalla fine del conflitto: non mostrare i cadaveri e quel dolore sarebbe stato ipocrita. Quelle cose esistono così come i video di propaganda, serve avere gli strumenti per metterli in un contesto che li renda comprensibili a chi guarda.

I bambini sono al cuore del film. Come vi siete rapportati a loro?

Con una totale assenza di pregiudizi e con una grande curiosità umana, etica, morale e storica. Volevamo capire perché un bambino di 16 anni possa volersi far saltare in aria. Ed è stata l'unica vera regola alla base del film: un infinito desiderio di capire cosa c'era dietro l'Isis, a un fenomeno che in tutti questi anni è stato banalizzato e semplificato.

Uno dei ragazzi sottolinea come tutto sia iniziato molto prima dell'arrivo dell'Isis, con i bombardamenti americani, Al Qaeda...

I bambini e le donne con cui abbiamo parlato hanno un'idea profonda e molto radicata della circolarità degli eventi della Storia. Che invece manca a chi racconta questi fenomeni, a chi fa sembrare che l'Isis sia nato dal nulla e che la guerra quando è vinta è finita. Questi ragazzi invece sanno che oggi l'«organizzazione» sta vivendo il suo momento «di bassa marea». Sanno che devono essere pazienti, perché è quello che gli hanno insegnato i loro padri e la Storia.



Francesca Mannocchi



IL FILM DI GUADAGNINO A Venezia la reinvenzione del cult di Argento

“Suspiria”, le streghe graffiano il #MeToo

“Suspiria”, il contropotere del Movimento femminista

NON È UN REMAKE Il travolgente capolavoro di Luca Guadagnino restituisce alle donne terribilità, potenza eversiva e misericordia. Finalmente le streghe fanno paura e sanno ridere



*È un film politico
Dall'originale prende
gli anni 70 in cui parve
possibile la rivoluzione
L'autore non li ha
vissuti, e se li sogna*

» BARBARA ALBERTI
E SAMUELA PAGANI

Grazie, Guadagnino! Finalmente un sabba. *Suspiria* è il riscatto dalla piattezza del MeToo. Tremate, tremate, le streghe son tornate... non era male quel vecchio slogan minaccioso e giocondo, di quando eravamo streghe. Nel nuovo risveglio delle donne manca l'atto politico per eccellenza: l'utopia, il gesto, il sogno. Da streghea manager della comunicazione.

Partito da rivendicazioni sacrosante, MeToo ha dato il via a un puritanesimo conformista, all'elogio formale e retorico del genere femminile che riporta indietro, alla donna angelicata. Il travolgente capolavoro di Guadagnino le restituisce la sua terribilità, la sua potenza eversiva, la sua anarchia e la sua misericordia.

Finalmente facciamo paura. Le streghe, le incivilizzabili, quelle che sanno ridere. Il film non è un remake, è una totale reinvenzione, è un altro film.

Suspiria di Dario Argento è un classico universale, e non teme giudizi. Non lo scalfirà se penso che il primo dista dal secondo come il miglior numero di Dylan Dog da una tela di Rembrandt. Una purissima Tilda Swinton a viso nudo, con una tunica da santa trecentesca, annuncia la *morality* medievale. Dove lottano il bene e il male, la violenza e la bellezza.

SUSPIRIA DI GUADAGNINO è un film politico. Cos'ha preso dall'originale? Gli anni 70, gli ultimi in cui parve possibile una rivoluzione. L'autore non li ha vissuti, e se li sogna. A Berlino, dove il capo di Confindustria è un'ex SS, e la lotta armata ha un'aura di leggenda, tramite la magia svelando il reale. Di sfondo le gesta della banda Baader-Meinhof, i palazzi che esplodono, il muro, il suicidio di Stato dei prigionieri, la sua ostentazione demoniaca da parte di una legge fuorilegge. Un film sul potere che si interroga sul potere e la sua radice, sul contropotere e i suoi pericoli. Il paesaggio non è grigio, prende la luce dal grigio di Berlino.

Suspiria è un film sui misteri, simboli di resurrezione. I misteri Eleusini risvegliano Proserpina, quelli dionisiaci liberano la danza e lo spirito vitale delle donne. Il mistero sconcerta il profano, rovescia ogni limite per innalzarne lo sguardo, gli fa guardare in faccia l'orrore per arrivare a un altro grado di conoscenza (un altro cinema, un altro mondo). I misteri del terrorismo e della sua repressione si specchiano

nei mostri stregoneschi, mentre un vecchio psicanalista innamorato psicanalizza la Storia.

Un film della bellezza, una bellezza da fermare il cuore. Tutto è immagine tutto è disegno, colore, geometria in movimento. Tutto è emozione e pensiero, tutto è significato. Un film della crudeltà, mai disgiunta dal bello. Quando la scure si abbatte lieve come un'ala sul collo di Madame Blanc (Tilda), un cerchio di sangue la racchiude in una cornice di perfezione (la sua aureola di dissidente). Mai martirio fu più elegante. Un film spiritoso e spirituale, con un senso dell'umorismo che pervade tutto, come un cuore che batte sotto un altro cuore. Che delizia le tavolate alla scuola di danza! Si vede che sono streghe anche perché sghignazzano e gozzovigliano sempre. C'è qualcosa delle bacchiche riunioni al Governo Vecchio (sede delle femministe storiche). Sembra una femminista di allora la donna gioviale e temibile dai ciuffi grigi che pare grugnisca, ma è una salmodia gutturale di foca morente. Parodia e trasfigurazione. Quale migliore illustrazione del contropotere femminile come se lo figurano i maschi (le streghe le hanno



pensatelo) delle streghe che si sganasciano misurando il fallo del poliziotto incantato, perché ce l'ha piccolo.

Un film di personaggi. Susie-Dakota Johnson, la predestinata, quietamente splendente, che ha in sé la grazia e attraversa l'inferno senza scottarsi. Marcos, la Grande Madre, senza un briciolo di maestà sacrale. Ha 3000 anni li porta male. Un orrido cumulo di carne disfatta, ma anche una ribalda simpatia di vecchia grassa, quasi un Muppet, una stronza volgare leader attaccata alla poltrona. La Mater Suspiriorum è la sostanza del potere tesa ai beni materiali, è lì per rubare un corpo - quello di Susie - e tornare bella. La strega terrorista, Patricia, che usa i poteri magici per gli at-

tentati dinamitardi. La strega anoressica col muso di topo e gli occhialoni, fumetto irresistibile dell'orfanezza, che non parla mai, posseduta da un dolore di cui non sapremo, ma ci dispiace. Poi di scatto si ficca un coltello in gola e cade sulla tavola imbandita, uno zampillo di sangue vivo e gentile le sprizza dal collo, e non te lo scordi più. È un film terribile. La scena del sabba è intollerabile, c'è chi s'è sentito male. Ma non è horror, non chiudi gli occhi vuoi vedere tutto perché non è un trucco per far paura, tutto ha significato, e in ogni cosa balugina il piacere dell'intelligenza. Inaspettata, la clemenza. Le Erinni diventano Eumenidi, e dispensano l'oblio. Dopo tanto dolore il vecchio psicanalista si vede

restituire tutto, come Giobbe.

E MENTRE SE li scompigliato e sedotto scorrono i titoli di coda, infantili, ridenti, dopo una giostra che si prende gioco di tutti, femminismo, antifemminismo, patriarcato, matriarcato, ossessione della donna... Sarebbe piaciuto a Jules Michelet, che scrisse il magnifico libro *La strega* (1862), esaltando la donna come ribelle. Vale per Guadagnino il commento di Roland Barthes sul Michelet: "Egli si colloca deliberatamente nell'ambiguità, ovvero nella totalità. Si è fatto stregone, raccogliatore di ossa, resuscitatore di morti, si è preso la responsabilità di dire di no, di sostituire il dogma o il fatto brutto col mito".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROTAGONISTI



LUCA GUADAGNINO
Il regista di "Chiamami col tuo nome" porta a Venezia "Suspiria"



DARIO ARGENTO
Suo è il film "Suspiria", l'originale uscito nelle sale nel 1977
.....



PARIGI Denunciato per due diversi episodi di violenza

Depardieu indagato per stupro nega tutte le accuse e grida al complotto

▶ GÉRARD DEPARDIEU, uno dei volti più noti del cinema francese a livello internazionale, già protagonista in passato di numerosi episodi controversi, è oggetto di un'inchiesta preliminare per stupro, come hanno rivelato diversi media francesi, tra cui il tabloid *Le Parisien*. La denuncia è stata presentata il 27 agosto da un'attrice e ballerina 20enne, figlia di un amico dello stesso Depardieu, in un commissariato di polizia di Aix-en-Provence, che ha poi trasferito il dossier - per competenza - agli uffici della capitale, dal momento che proprio lì si sarebbero svolti i fatti. La ragazza, di cui al momento non è stato reso noto il nome, ha accusato l'attore di aver abusato



di lei in due diverse occasioni: il 7 e 13 agosto scorsi a Parigi, proprio a casa di Depardieu. Dura la reazione dei legali della star francese. "Deploro il modo in cui l'accusa è stata resa pubblica", ha dichiarato l'avvocato Hervé Temime. "I fatti denotano un gravissimo pregiudizio contro Depardieu, che da parte sua nega in assoluto di aver commesso la minima scorrettezza". Per questo, ha concluso, "chiediamo massima prudenza e rispetto". Classe 1948, protagonista delle pellicole dei più grandi registi (da Godard a Bertolucci), Depardieu è spesso sotto i riflettori anche per ragioni extra cinematografiche. In polemica con il suo Paese, ha preso la cittadinanza russa (è grande fan di Vladimir Putin).

AN. VAL.



LANTHIMOS L'opera del cineasta greco sul Settecento: ogni riferimento al #MeToo è casuale

Tutte le perfide amanti della regina "The Favourite" favorito dalla giuria



Parti invertite

I personaggi maschili, vanitosi e incipriati, subiscono come inetti le astuzie di sua Maestà

» ANNA MARIA PASETTI

Venezia

Specchio delle mie brame chi è la favorita del reame? Scelta difficile se le opzioni si chiamano Emma Stone e Rachel Weisz, belle e assetate di potere come d'osigeno per i polmoni. Ma la loro regina – la debole e dolente Queen Anne dal soma livido e grottesco di una suprema Olivia Coleman – aveva bisogno dell'amore di entrambe, e allora largo alla sfida di feroce arrampicata.

SONTUOSO, pungente e ipnotico nei suoi scenari e costumi primo-settecenteschi, *The Favourite* si pone di nome e di fatto fra i top candidati al Leone d'oro. Davanti c'è la storia vera delle meno "frequentata" fra le regine d'Albione, tale Anna Stuart, malaticcia e senza eredi a causa di

ben 17 figli persi e tutti sostituiti da grassi coniglietti domestici; a conquistarne i favori sono due giovani e scaltrissime donne: Sarah Churchill poi Lady Marlborough (Weisz), cameriera promossa a segretaria privata della regina, con cui intrattiene una relazione "sentimentale", e Abigail futura Lady Masham, che tenta con astuzia di soppiantare la rivale.

Dietro c'è lo sguardo visionario e spesso irritante (ma non qui) del greco Yorgos Lanthimos, il cineasta pasionario di bestiari sull'umana specie che utilizza questo frammento della millenaria storia britannica per indagare i meccanismi del potere, in questo caso virati al femminile. Ma attenzione, ogni riferimento al #MeeToo è puramente casuale, anche se ben voluto da Lanthimos che suo malgrado si è trovato nel fiume in piena dei movimenti femminili e ha deciso di "prestare" alla causa alcune scelte drammaturgiche e concettuali: "Con gli sceneggiatori abbiamo cercato di costruire ritratti di donne quali esseri umani complessi, nel bene e nel male, non come le solite mogli, figlie, sorelle o oggetti del desiderio. Mi sembra che questo sia un passo in avanti nella raffigurazione della donna nel cinema, anche quando diretto da un uomo".

IN OPPOSIZIONE figurano i maschi, vanitosamente incipriati,

che subiscono dainetti sotto enormi parrucche, fra Whig e Tory non fa differenza: damerini decerebrati e smidollati (anche in politica) nella totale incapacità di contrastare l'astuzia vampiresca (anche sessualmente parlando) delle due favorite e della loro bulimica queen, che non nasconde le sue inclinazioni omosessuali. L'inversione dei generi è solo la prima e più superficiale chiave di lettura della magniloquente opera sesta del cineasta, maestro d'irriverenza con titoli quali *The Lobster* e *Il sacrificio del cervo sacro*: in realtà si tratta di una sottile indagine visiva sulla contraddizione fra la vastità del potere e l'esiguo numero di cervelli da cui esso discende; una persona, o il suo umore di risveglio al mattino, può cambiare il mondo. Nulla è più inquietante, e l'assioma si reitera universalmente da sempre.

Satirico come un novello Jonathan Swift "per immagini" deformato dal *fish-eye*, Lanthimos ci mette in guardia dal coniglio che è in noi davanti ai manipolatori di qualsivoglia orientamento e intenzione. Se con Lanthimos l'attualità urla sovrana, diventa naturalmente d'obbligo ricordare che oggi pomeriggio la firma della Carta per la parità e l'inclusione nei festival di cinema, audiovisivo e animazione – promossa dal movimento internazionale "5050 by 2020" – sarà celebrata anche da uno scatto fotografico delle donne in Mostra sulla scalinata del Casinò. Per una volta Cannes *docet*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Diva Emma Stone *Ansa*

“ROMA” Il regista Cuarón è “amigo” del presidente

Netflix sogna il Leone d'oro ma di mezzo c'è Del Toro

“Faso tuto mi”
Il messicano è regista, autore, sceneggiatore e produttore. È sua anche la storia delle due donne

» FEDERICO PONTIGGIA

Venezia

Che Netflix che fa? Nel 2015 la Mostra di Venezia è stata la prima ad accogliere, in Concorso, un film del servizio streaming: *Beasts of No Nation*

di Carey Fukunaga. Non farebbe più notizia, tre anni più tardi, se nel frattempo non fosse divampata la querelle tra Netflix e il festival di Cannes, con la conseguenza che ben conosciamo: tra i due litiganti il Lido gode e continua a mettere in cartellone i “netflixiani”. Sortendo qualche scazzo nostrano, giacché gli esercenti hanno alzato la voce contro la concomitante uscita theatrical e streaming di *Sulla mia pelle*, dedicato al caso Cucchi, il 12 settembre. Da parte sua, il premio Oscar Alfonso Cuarón non vede il problema: “Roma sarà distribuito in molti territori anche sul grande schermo. Girato com'è in 65 mm, quella sarebbe la collocazione più idonea,

ma dobbiamo ringraziare Netflix, senza cui forse non sarebbe stato possibile farlo. L'importante, alla fine, è che abbia un certo impatto, che perduri nel tempo come le opere di Antonioni o Bresson. Quando è stata l'ultima volta che ne avete vista una? E dove, in sala o a casa?”.

CINQUE ANNI DOPO il pluripremiato *Gravity*, torna per la quarta volta in Laguna e dimostra di aver imparato l'idioma: si scrive *Roma*, ma si legge “faso tuto mi”, perché il 56enne autore è regista, sceneggiatore, produttore, direttore della fotografia e montatore. Suoi anche i ricordi di formato famiglia, ripescati a Città del Messico, quartiere residenziale Colonia Roma, a cavallo tra il 1970 e il '71: “Il 90% di quel che vediamo viene dalla mia memoria: la casa è ricostruita esattamente per com'era, con i mobili che sono per il 70% quelli che l'arredavano, idem la strada e il luogo del massacro del Corpus Christi”.

I Falchi paramilitari appoggiati dal governo ammazzarono 120 studenti che manifestavano per strada il 10 giugno del 1971, mettendo una firma di sangue su “un periodo che mi ha formato, e insieme ha trasformato profondamente il mio Paese”. La sequenza dell'Halconazo è tra le più superbe di un film che stilisticamente ha molto da insegnare, girato com'è in un bianco e nero di grande agio

spaziale (gli effetti speciali sono delle partite) e di cura maniacale per il sonoro. Cuarón vi distilla l'abbandono di due donne, la biochimica Sofia (Marina de Tavira) e la domestica Cleo (Yalitza Aparicio), da parte dei rispettivi compagni: il medico fedifrago Antonio e il giovane Firmin, che mette incinta la ragazza e si dà. Un incontro-confronto, e una dinamica serva-padrone, che ha il Messico per bisettrice, le classi sociali per punti di fuga e Cleo per prospettiva (non) privilegiata: “È basata su una persona vera, Lio, che è stata la nostra bambinaia. Viveva con noi, faceva parte della nostra famiglia e noi siamo diventati la sua”. Il *volemose bene*, però, è lasco, già Cuarón non è un campione d'empatia e qui un pervasivo e invasivo senso di colpa borghese non lo aiuta: c'è l'eredità di *Y Tu Mamá También*, c'è la lezione di *Children of Men* – questo potremmo ribattezzarlo *I figli degli altri* – e l'abituale perizia tecnica, ma è un film più bello a guardarsi che bello da vedere.



NONDIMENO, potremmo ritrovarlo in palmares, anche molto in alto, sebbene con un filo d'imbarazzo: il presidente di giuria è il connazionale e sodale Guillermo Del Toro. Con il terzo dei *Three Amigos*, Alejandro González Iñárritu, si sono spartiti quattro degli ultimi cinque Oscar per la regia: Cuarón nel 2014, per *Gravity*; Iñárritu nel 2015 e nel 2016, per *Birdman* e *The Revenant*; del Toro quest'anno, per *La forma dell'acqua*. Insomma, per vincere non hanno bisogno di favori, ma l'amicizia resta: a prova di Leone?

Netflix sta a guardare sorrione, e in Laguna scodella fuori concorso anche l'Orson Welles ritrovato, *The Other Side of The Wind*, disponibile dal prossimo 2 novembre sulla piattaforma. Sempre lontano dai Leoni, ma atteso in sala con ZaLab già a settembre, è un bel documentario diretto dalla reporter Francesca Mannocchi e il fotografo Alessio Romenzi: *Isis, Tomorrow the lost souls of Mosul*. Della vittoria su Daesh mette a fuoco il fardello più pesante: i bambini educati dallo Stato islamico, e le loro madri, cui l'Iraq impedisce l'accesso all'istruzione e agli aiuti. Che fare? La strada è stretta: un'ideologia come l'Isis non si elimina con le armi, serve un'altra ideologia da contrapporre, sostiene uno 007; perdere Raqqa, Sirte, Mosul non significa nulla, è solo terra, "dicono che se vogliono liberarsi di noi dovrebbero sbarazzarsi del Corano", ribatte un ragazzino dell'Isis.

@fpontiggial

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Falchi contro studenti

Il nome del film è tratto da Colonia Roma, quartiere di Città del Messico dove nell'estate del '71 i paramilitari uccisero 120 studenti

Calenda, sapere quando andare al Lido e quando tacere

CONTRO MASTRO CILIEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA



E' probabile che da queste colonne lo si sia già elargito, in passato, un consiglio non richiesto all'esuberante Carlo Calenda sull'uso che fa dei social media, Twitter in primis. Uso per l'appunto esuberante. Ma *chapeau* alla sua resistenza fisica, una potenza da ginnasta, nel replicare a tutti, spiegarsi con tutti, litigare con tutti, fare il simpatico con tutti, persino con quelli che gli dicono che è un pariolino col Rolex. Non sono uno dei suoi follower più fedeli, ma ieri mattina sono incespicato in uno dei suoi mille tuit. E diceva così: "Ecco magari dopo un mese di aperitivi in spiaggia e pesca alle trote, invece di andare a Venezia andare a lavorare al Viminale". L'oggetto era ovviamente la presenza al Lido con cena di Matteo Salvini e gentile compagna. Siamo tutti umani, dunque un po' stronzi, per cui è uno di quei tuit che alla mattina ti fanno pensare, per un nanosecondo: bravo, bisogna dirglielo a muso duro, andasse a lavorare. Ma un nanosecondo. Il secondo dopo, e non perché si sia migliori, diventa evidente che invece no. E' evidente che la lotta nel fango per riconquistare consenso passi anche dalle tonnare via social, e che Salvini e tutti gli altri l'opinione pubblica (scusate la parola) se la sono presa così. Però, così, ci si prende solo e soltanto quella, di opinione pubblica. Lui ha fatto il ministro, è entrato nel Pd ed è uscito dal Pd, vuole fondare un partito o anche no, chissà, e sa anche, è di famiglia, quando sia commendevole presentarsi al Lido e quando no. Ma è il suo territorio, si fermi lì. Appena esci nella giungla dello sputazzo, lì è pieno di barbari, e menano di più.



Marziani a Venezia

Al Lido girano il ministro Salvini e perfino fake news sull'allunaggio. Ma alcuni film sono proprio belli

VENEZIA 2018

Quando un regista finora piuttosto insopportabile come il greco Yorgos Lanthimos porta un film che delizia lo spettatore con una guerra tra dame. La Mostra di Venezia mette a segno un altro bel colpo (il secondo, dopo l'apertura con "Il primo uomo" di Damien Chazelle). "The Favourite" racconta la regina Anna, ultima degli Stuart: sotto il suo regno - durato dal 1702 al 1707 - prese forma il sistema a due partiti, tory e whig; Daniel Defoe inventò Robinson Crusoe, e Jonathan Swift scrisse "I viaggi di Gulliver".

Guerra tra dame fatta di soli colpi bassi, mentre a corte ci si diverte con la corsa delle oche, la battaglia delle arance, il tiro al piccione (vero, lanciato da un indiano con il turbante). "Sei qui per sedurmi o per stuprarmi?", chiede la servetta all'uomo imparruccato che fa irruzione nell'umile stanzetta. "Sono un gentiluomo", risponde lui. "Allora per stuprarmi", conclude la serva che diventerà padrona. Lanthimos usa il grandangolo e svecchia i film in costume. Miracolo di una brillante sceneggiatura, per una volta non firmata da lui.

Non è finita, subito è arrivato il terzo grande film (finora, il programma ne promette altri). "Roma" di Alfonso Cuarón fu rifiutato dal Festival di Cannes in nome della guerra a Netflix, scatenata non in nome del cinema ma per i capricci dei distributori francesi. Mossa incauta, tutta a favore della Mostra di Venezia. Prima di vederlo, si poteva pensare che forse il film non era riuscito tanto bene. Dopo averlo visto, garantiamo che è riuscito benissimo: autobiografico ("Roma" è un quartiere di Città del Messico, dove il regista è nato nel 1961) e universale, perché racconta una storia upstairs/dowstairs. "Le serve di città si danno più arie delle padrone": la perla di saggezza ricorda "Downton Abbey", e la gerarchia dei posti a tavola che giù nelle cucine è rigida come ai piani alti. La storia di una famiglia e della sua cameriera preferita, in bianco e nero. Netflix medita di distribuirlo anche nei cinema, sarebbe un peccato sprecaire inquadrature così ricche di dettagli.

Mariarosa Mancuso

* * *

La Lexus Lounge manda una mail per vantare la presenza a cena la sera della

prima di (trombe, please) ta-ta-ra-ta-ta-ta Matteo Salvini! Come sanno ormai pure le pantegane, il ministro era al Lido per trovare la sua galpal Elisa Isoardi, una sirena in paillettes azzurre con spacco. Vederlo incedere abbronzato, impettito, superbo come d'Annunzio a Trieste, selfie a destra e a manca e nemmeno un fischio dai cinematografi, storditi per la presenza del lupo nella tana del cinema, era uno spettacolo nello spettacolo, degno di Lewis Carroll. Alla cena inaugurale c'erano politici Pd Walter Veltroni e Francesco Rutelli con Barbara Palombelli; in formissima Babs sfiderà Lilli Gruber alle 20 e 30 in autunno su Rete 4. C'erano tutti i giurati inclusi Naomi Watts e Guillermo Del Toro, poi Paola Barillari e Alessandra Cerasi, collezionisti d'arte, Antonio Monda, Marina Cicogna, Piera Detassis Henry Chu (Variety) Daniela Santanchè, splendente in oro lamé dalla testa ai piedi: "Mi accusano di mettermi in mostra; ma che si va a fare a una serata mondana, per farsi vedere, no?". Scomparsa Marina Ripa di Meana, lei è l'unica bellezza ironica e straffottente su piazza. Dimitri d'Asburgo Lorena è sicuro che l'allunaggio (tema di "First Man") non sia mai successo ma fu creato in studio dal Deep State. Prima di ridacchiare "ecco la destra", sappiate che la pensa uguale il regista Paolo Genovese, giurato di Venezia '18, tiè. La cena era servita a tavola, buffet solo per i dolci; meno spreco ma Moët Chandon Impérial a fiumi, thank God e Paolo Barratta. Venice Virtual Reality è da non perdere. L'anno scorso l'abbiamo schizzato pensando alle cefalee da 3D. Grazie alla brava pr Marilisa Capuano, abbiamo preso la navetta per l'isola del Lazzaretto Vecchio per provare le tre categorie: Stand Ups, Installations e VR Theatre. Come astronauti dello sballo, si fa dei trip da cannone di sinsemilla ma senza l'ammenda. "X-Ray Fashion" è bello e colpevolizzante sull'industria della moda che avvelena i paesi del Terzo Mondo. "Spheres" (Eliza McNitt) è estatico e interattivo, un viaggio stupendo dentro (sic) il sistema solare. Accattivante "Crow: the Legend" fumetto interattivo (joystick!) con le voci di John Legend e Oprah Winfrey. Reggono finora i pronostici positivi: 3 film su 4 dei candidati al Leone d'oro son proprio belli.



GLI "STELLA STUDIOS"

Il paese natale di Pertini diventa la Cinecittà ligure

SIMONCELLI E VACCARO / A PAGINA 13

FILM COMMISSION

Il paese natale di Pertini diventa la Cinecittà ligure

Inaugurati gli "Stella Studios" attrezzati nell'ex scuola media offerta dal Comune

**Silvia Simoncelli
Giovanni Vaccaro**

STELLA

Anche il Savonese da ieri può vantare la sua piccola Hollywood. Non sarà la collina delle star da Oscar del cinema, ma a Stella, il piccolo paese natale del presidente Sandro Pertini, nell'entroterra savonese, sono stati inaugurati gli "Stella Studios". Ospitati nell'edificio della ex scuola media, messo a disposizione dal Comune, la troupe del regista cellese Alfonso Cioce ha già iniziato a lavorare alla realizzazione del suo nuovo lungometraggio, "Il diario di Osvaldo", prodotto dalla Media Freelance Film.

L'idea era partita proprio da Cioce: «L'obiettivo è far uscire dal Medioevo cinematografico la nostra regione», commenta il giovane talento della cinepresa, che è anche presidente dell'associazione Progetto Cine Indipendente e membro del direttivo dell'Alpa, l'associazione di categoria dei produttori audiovisivi liguri. Da anni alla ricerca di locali idonei ad essere trasformati nella casa del cinema locale, ha raggiunto la sua meta nel piccolo comune di Stella, dove ha trovato l'appoggio dell'assessore Roberto Lo Crasto, già sostenitore della promozione cinematografica indipendente come membro del cda della fondazione Genova Liguria Film Commission.

Il sogno del regista cellese è finalmente diventato realtà.

Uno staff di volenterosi appassionati del cinema ha lavorato tutta l'estate per attrezzare le aule e adattare alle esigenze della produzione audiovisiva. Tra camerini, sala trucco, stanza regia e set al chiuso è nato quello che in gergo viene chiamato "video porto" e che rappresenta una base fondamentale durante le fasi di registrazione. «La vera vittoria - prosegue il regista - sta nel fatto che da oggi i produttori savonesi e liguri potranno lavorare direttamente sul proprio territorio, senza dover affrontare chilometri a caccia di strutture adeguate». «Abbiamo sposato il progetto - commenta Lo Crasto -, perché intravediamo un contributo importante per la vitalità culturale del paese e di tutto il Savonese. Grazie alla collaborazione con la Film Commission, che ha tra i propri soci il parco del Beigua, l'iniziativa potrà essere un volano per la promozione del territorio. E si sta già pensando a laboratori destinati ai più giovani, in collaborazione con le scuole».

Il Savonese è da alcuni anni una delle scelte privilegiate per i registi che realizzano spot pubblicitari di marchi internazionali. Le scogliere a picco sul mare di Varigotti, Villa Faragiana ad Albissola, la fortezza del Priamar a Savona sono stati spesso utilizzati come set per produzioni milionarie. Ed ora l'obiettivo della cinepresa si sposta verso l'entroterra. —



Il set cinematografico al Beigua

SIMONCELLI



BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«Su Scampia troppi pregiudizi Gomorra non è il male di Napoli»

SALVATORE ESPOSITO DIRETTO DA TONI D'ANGELO NEL CORTO «NESSUNO È INNOCENTE». IL REGISTA: «LA CITTÀ È UNA COSA SERIA LE POLEMICHE NON AIUTANO»

VENEZIA

Quanto è grande il pregiudizio su Scampia? Toni D'Angelo: «Enorme, certi luoghi si etichettano ma non si conoscono». Salvatore Esposito: «Sul quartiere c'è stato un vero e proprio accanimento mediatico». Partendo da qui, da queste considerazioni, il regista di «Falchi», figlio di Nino, e l'attore feticcio di «Gomorra» hanno realizzato, con Gaetano Di Vaio produttore e protagonista di un cameo, un corto di venti minuti, «Nessuno è innocente» che ha aperto tra gli applausi la Settimana della Critica come evento speciale. La storia, spiegano tutti e tre, è una metafora dello stigma sociale di cui sono vittime alcune zone di Napoli. «E Napoli è una cosa troppo seria per lasciarla in balia delle polemiche» aggiunge D'Angelo.

Dunque, ecco Ermanno, un ingegnere napoletano così impregnato di preconcetti su Scampia da vivere una visita in auto nel quartiere per ottenere un appalto come un incubo metropolitano. Una discesa all'inferno che lo trasformerà, da vittima designata, in carnefice suo malgrado. E se il borghese in questione ha la faccia di Genny Savastano, l'effetto della parabola è ancora più dirompente. Nessuno è innocente, appunto. È così, Salvo? «È così. Io sono un figlio orgoglioso di Napoli e trovo certe prese di posizione assai pretestuose. Scampia è un quartiere di luci e ombre, ma è troppo facile lavarsene le mani addossando le responsabilità delle sue contraddizioni a una serie televisiva. Come se prima di «Gomorra» la criminalità non esistesse». La catena delle responsabilità, aggiunge l'attore,

parte dalla famiglia. «E se la famiglia non c'è, devono farsene carico le istituzioni. Chi ha il compito di tutelarci non può addossare la colpa dei mali all'arte. Invece, io voglio ribaltare il ragionamento e mi chiedo: da quando esiste «Gomorra», quanti film, quante produzioni sono arrivati sul nostro territorio portando lavoro, investimenti e sviluppo? Quanta gente ha conosciuto Napoli grazie alle immagini televisive e ha avuto voglia di visitarla? Io, tanto per dire, ho girato un film in Francia con un maestro come Luc Besson perché lui era un grande fan di «Gomorra» e Lara Wachowski ha realizzato l'episodio finale di «Sense 8» ai Tribunali perché era una fan di «Gomorra». Nessuno di loro ha criticato Napoli, sono i napoletani i peggiori nemici della città».

Lanciattissimo, protagonista anche sui mercati stranieri, vincitore del Premio San Gennaro che gli verrà consegnato il 24 settembre, Salvatore Esposito sta girando in queste settimane la quarta serie della fiction tratta da Saviano. Una puntata l'hanno realizzata a Londra («perché la malavita è dappertutto, non solo a Scampia»), altre scene sono ambientate a Bologna e gli sceneggiatori sono già al lavoro sulla quinta stagione. «La quarta porterà alla luce un nuovo aspetto di Genny, ringrazio gli autori per avermi regalato un personaggio con tante sfumature che mi permettono di lavorare su più livelli espressivi». Sul set ha ritrovato Marco D'Amore, questa volta nei panni di regista. «È stato figo, mi ha stupito per quanto è bravo anche a dirigere». Toni D'Angelo, invece, prepara il sequel del film cult «Milano calibro 9»: «Raconteremo una criminalità 2.0, fatta di transazioni bancarie e di affari digitali. Una criminalità spietata e senza regole, ben oltre «Gomorra»».

t.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUL SET Salvatore Esposito e Toni D'Angelo durante le riprese di «Nessuno è innocente»



Festival di Venezia Storia autobiografica in bianco e nero

Cuaròn già si candida al Leone d'Oro con il suo «Roma»

Nel vivo delle competizioni

«The favourite» di Lanthimos

e «The Mountain» di Alverson

Giulia Bianconi

■ **VENEZIA** Alla seconda giornata è probabilmente troppo presto per dirlo. Ma la toccante storia autobiografica in bianco e nero di Alfonso Cuarón «Roma» potrebbe essere il primo film targato Netflix a vincere il Leone d'Oro. Dopo l'apertura con «First Man» di Damien Chazelle, ieri la Mostra del Cinema di Venezia è entrata nel vivo della competizione con tre film. Oltre all'emozionante «Roma», sono stati presentati al Lido anche «The Favourite» di Yorgos Lanthimos e «The Mountain» di Rick Alverson.

Il regista greco di «The Lobster» e «Il sacrificio del cervo sacro» per la prima volta si è avvicinato a un film in costume con tre protagoniste femminili: Oliva Colman, Rachel Weisz e Emma Stone.

Ambientato nell'Inghilterra del XVIII secolo, in guerra con la Francia, il lungometraggio racconta, tra sesso e potere, della volubile regina Anna (Colman) che non è in grado di governare, lasciando che se ne occupi la confidente Lady Sarah (Weisz). L'arrivo della nuova cameriera Abigail (Stone) cambierà il rapporto tra le due amiche. Con il suo fascino la donna riuscirà infatti a entrare nelle grazie di Sarah e prendere il suo posto come compagna della regina.

«Mi attirava il fatto che queste tre donne molto complicate fossero realmente esi-

site. Sono fantastiche e orrende come ogni altro essere umano - ha spiegato Lanthimos che ha lavorato al progetto per nove lunghi anni - Un film in costume ti dà poi la possibilità di creare una certa distanza per vedere le cose più chiaramente». Anche per la Stone è stata una sfida recitare in questo genere di pellicola: «Mi sono lasciata guidare da Yorgos per capire la psicologia di Abigail, una sopravvissuta pronta a tutto per riprendersi uno spazio nella società. Nel film c'è la stessa competizione tra donne che c'è a Hollywood».

Per «The Mountain» Alverson ha scelto, invece, due protagonisti maschili Tye Sheridan e Jeff Goldblum per raccontare nell'America degli anni Cinquanta la storia dell'introverso Andy che si unisce al famoso lobotomista Wallace Fiennes per promuovere la sua cruenta procedura negli ospedali psichiatrici. Il giovane comincia però a identificarsi con i pazienti, in particolare con la figlia di un leader del nascente movimento New Age.

«È un film difficile da digerire. Una sorta di lotta interiore che però diventa positiva - ha spiegato del suo lavoro il regista - Ammiro il coraggio di Rick perché ha affrontato un tema che non vediamo spesso al cinema - ha detto Sheridan di Alverson, definito da Goldblum "un genio" - «The Mountain» è un film diverso dal solito. Credo che la lobotomia

sia una metafora più grande e si riferisca alla credenza di poter aggiustare le persone considerate diverse».

Ieri al Lido è stato presentato fuori concorso anche il documentario degli italiani Francesca Mannocchi e Alessio Romenzi «Isis, Tomorrow. The Lost Souls of Mosul» prodotto da Fremantle Media Italia con Rai Cinema, che sarà distribuito nelle sale da ZaLab a settembre. Oltre settanta ore di girato in un anno e mezzo e dieci viaggi in Iraq per capire che significato ha essere figli dell'Isis. «Sentivamo l'esigenza di raccontare gli esseri umani, dando voce ai bambini cresciuti con l'idea del martirio e le donne troppo spesso rappresentate solo come vittime obbligate all'obbedienza ai mariti - hanno detto i registi, coppia anche nella vita - Il nostro è un racconto complesso e pieno di sfumature, in cui abbiamo voluto umanizzare i colpevoli. Non è stato semplice trovarci di fronte a una donna orgogliosa di essere affiliata al califfo e provare empatia per il suo dolore».

Nel corso del festival sono tanti anche gli eventi collaterali. Ieri sera al Sina Centurion Palace di Venezia si è svolta la serata di solidarietà organizzata dalla Agnus Dei Tiziana Rocca Production insieme alla Never Give Up Onlus durante la quale è stato consegnato il Premio Diva e Donna a Elisa Isoardi. A Aurora Ruffino è andato il Premio Solidarietà in virtù del

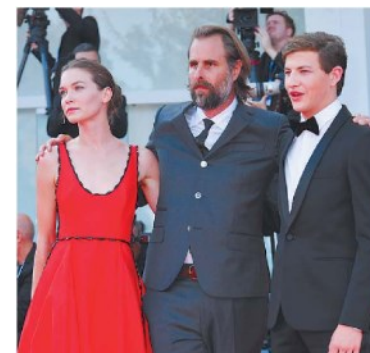


suo sostegno all'associazione che si occupa di prevenzione e trattamento dei disturbi dell'alimentazione, mentre Paz Vega ha ricevuto il Filming Italy Award Speciale Veney.

©riproduzione riservata



Tra la folla
Il regista Jeff Goldblum
Sotto gli attori Tye Sheridan, Rick Alverson, Hannah Gross



Photocall
Sopra il regista Yorgos Lanthimos con l'attrice Emma Stone
Sotto Elisa Isoardi



Intervista Il regista: «Racconto la mia infanzia con autenticità, sentivo il bisogno di ritrovare quel tempo. Netflix può essere un grosso aiuto»

«Questo film apre un dialogo con la mia memoria»

■ **VENEZIA** «A un certo punto della mia vita ho sentito l'esigenza di tornare alla mia infanzia e aprire un dialogo con la mia memoria. Volevo parlare della mia cicatrice emozionale e personale». «Roma» - che sarà visibile a dicembre al cinema e su Netflix - è il film più intimo e privato di Alfonso Cuarón. Uno splendido ed emozionante ritratto in bianco e nero della sua famiglia borghese in una Città del Messico degli anni Settanta turbata dai disordini politici. Il regista premio Oscar per «Gravity» (film che aveva aperto proprio la Mostra del cinema di Venezia nel 2013) ha scelto come protagoniste Yalitza Aparicio e Marina de Tavira nei panni rispettivamente della giovane collaboratrice domestica di discendenza mixteca Cleo e la madre Sofia. Le due donne che hanno cresciuto Cuarón - tornato a girare nel suo Paese d'origine e nel suo quartiere Roma - e che a casa sua «hanno sempre portato avanti le cose da sole».

Cuarón, quanto c'è di autobiografico in questo film?

«Il 90% di "Roma" racconta la mia infanzia con autenticità. Sentivo il bisogno di ritrovare quel tempo di tanti anni fa at-

traverso la prospettiva di oggi. "Roma" è l'incontro tra il mio presente e la mia memoria. Questo processo mi ha portato ad avvicinarmi ai miei ricordi senza giudicarli. Così lo spettatore potrà cogliere liberamente i tanti simboli presenti nel film».

Chi è stata Cleo per lei?

«Nella realtà si chiama Lio ed è stata la nostra bambinaia. Ha vissuto con noi e fatto parte della nostra famiglia. Noi siamo diventati la sua. In questo film il suo personaggio non poteva mancare, come l'uso del bianco e nero. Il film funziona proprio per la presenza di queste due donne eroiche che a casa mia hanno sempre portato avanti le cose da sole».

Il film è targato Netflix e a Venezia è in concorso. Cosa pensa della chiusura del Festival di Cannes al colosso dello streaming?

«Non capisco proprio questa polemica. Una pellicola può essere vista tranquillamente al cinema come su una piattaforma. Netflix è un grosso aiuto per un film come il mio girato in bianco e nero, che probabilmente non avrà facile distribuzione nelle sale».

Giu. Bia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marina de Tavira, Yalitza Aparicio



Regista
Alfonso
Cuarón



Chiesto il ritiro dei finanziamenti

«Il film su Cucchi? No ai soldi di Stato»

Frasca → a pagina 12

Salvini risponde alla sorella Ilaria: «Sono pronto a vedere la pellicola e incontrare la famiglia»

«Via i soldi pubblici al film su Cucchi»

La polemica Cirielli (Fdl): «Operazione per denigrare le Forze dell'ordine»

Giovanardi

«Carabinieri sempre colpevoli anche se sono innocenti»

Luigi Frasca

■ «Voglio dire che sono pronto ad incontrare volentieri la famiglia e a vedere il film. Ma anche a continuare a difendere la possibilità di lavorare delle nostre forze dell'ordine». Non usa mezzi termini il ministro dell'Interno Matteo Salvini commentando le parole di Ilaria Cucchi che ieri, dalla Mostra del Cinema di Venezia, ha detto di voler dedicare il film che racconta la storia del fratello Stefano proprio al ministro e segretario della Lega. «Se in pochi o pochissimi hanno sbagliato indossando una divisa vanno puniti anche più degli altri - ha continuato Salvini - ma difendo il diritto alla sicurezza, ad una vita serena alle centinaia di migliaia di uomini delle forze dell'ordine che devono essere facilitati e non ostacolati. Ma ribadisco la mia disponibilità ad incontrare i famigliari e a spiegare cosa farò da ministro». Dal canto suo, Ilaria Cucchi è soddisfatta. Sulla presentazione del film «Sulla mia pelle» al Festival di Venezia ha spiegato: «È stata un'emozione indescrivibile. Posso riassumere la serata e il film nel momento dell'abbraccio con gli attori, le lacrime e la commozione mia e di tutti quelli che hanno avuto un ruolo in questo film». Riguardo le polemiche legate ai finanziamenti del film sollevata da Gianni Tonelli, ex segretario del Sap, oggi deputato leghista e alimentata sul web da chi accusa Ilaria Cucchi di farsi pubblicità: «Queste cose mi fanno sorridere - ha detto la Cucchi - Io da questo film non ho nessun ritorno economico e ne vado fiera. Tonelli, come anche Maccari e

Capece, appartengono a quei sindacati che dicono di rappresentare le forze dell'ordine, ma sappiamo che le forze dell'ordine, per la maggior parte, non si riconoscono in quello che vanno affermando queste persone. Persone come Tonelli e Maccari hanno speculato sulla morte di mio fratello per ottenere visibilità, come era avvenuto in passato con la morte di Aldrovandi. Infatti sono imputati in un processo per le dichiarazioni che fatte nei confronti delle nostre famiglie».

Attacca Edmondo Cirielli (Fdl): «Pur nel rispetto massimo della sofferenza della famiglia Cucchi e dello stesso caso umano, crediamo sia destabilizzante per la nostra civiltà giuridica la realizzazione e diffusione di un film su di una vicenda processuale ancora aperta, il cui esito è tutt'altro che definito e scontato. Per quanto mi riguarda ho un atteggiamento che tende a capire le ragioni delle Forze dell'Ordine, perché in molti casi i fatti sono sempre diversi dal modo con cui possono essere interpretati in una fase successiva. Poi è chiaro che quando le responsabilità sono accertate con chiarezza, è giusto che le pene, come previsto dal Codice penale, siano severissime» spiega il deputato Cirielli. «Ma non accetto l'idea però che certa sinistra ha delle forze di polizia. Un'idea estrinsecata sempre con atteggiamenti denigratori. Sarebbe grave se i Governi del Pd avessero finanziato con i soldi dei cittadini il film. In tal caso chiederò al Governo di revocare il provvedimento». Netto l'ex senatore Carlo Giovanardi: «Dall'apertura del Festival del Cinema di Venezia, tramite un film finanziato con 600 mila euro dallo Stato, parte questo messaggio: Carabinieri e agenti di Polizia, quando vengono condannati sono colpevoli, quando vengono assolti sono colpevoli lo stesso».



Il ministro Salvini a Venezia

«Voglio dire che sono pronto ad incontrare volentieri la famiglia Cucchi e a vedere il film. Ma anche a continuare a difendere la possibilità di lavorare delle nostre forze dell'ordine»



Tra ipocrisia e conformismo Altri tempi quando i registi suscitavano «scandalo»

Da Bene al solito giro radical chic La triste fine del festival di Venezia

Massimiliano Lenzi

■ «I nostri contemporanei sono stupidi ma prostrarsi ai piedi dei più stupidi di essi significa pregare. Si prega così oggi (...) Essere finalmente il più cretino». C'è stato un tempo in cui a Venezia, al Festival del Cinema, capitava di sorprendersi. Capitava di assistere a qualcosa di nuovo, succedeva di non incrociare il sociale o la pedagogia da cinemascope ma soltanto lo spettacolo. Accadeva 50 anni fa, in pieno 1968 - che del sociale e dell'impegno stava costruendo la propria retorica destinata a durare, in forme diverse ancora oggi e - e accadeva grazie all'attore, regista e autore Carmelo Bene che scandalizzava e sconcertava il pensiero dominante di allora con il suo primo film, «Nostra signora dei Turchi». Una parodia del cinema, anti-sessantottina, una presa in giro dell'impegno, dei contenuti, del sociale ad ogni costo. Non si mescolava, mezzo secolo fa Carmelo Bene (nella foto), con gli altri grandi autori italiani del periodo, contestatori della Mostra diretta in quell'anno dal grande Luigi Chiarini. Nel comitato dei contestatori c'erano quelli che erano considerati il meglio del cinema italiano del tempo: Gillo Pontecorvo e Pier Paolo Pasolini, Cesare Zavattini e Francesco Maselli, Marco Ferreri e tanti altri, sostenuti da comitati studenteschi, di gran moda nel 1968. Non c'era però Carmelo Bene che la sua libertà da quello che stava già diventando il nuovo conformismo, la contestazione ap-

punto, se l'era presa con il suo cinema. Restando di fatto incastrato tra due fuochi di critica: da una parte gli studenti e dall'altra i media. Resta famoso l'episodio di Carlo Mazzarella, giornalista Rai invitato a Venezia, che venne schiaffeggiato da una donna della troupe di Carmelo Bene mentre si trovava nella hall dell'Hotel Excelsior. Il motivo, la critica espressa al film «Nostra Signora dei Turchi» in un servizio del Telegiornale. Quella Mostra - nonostante lo spirito di quei tempi spingesse al contrario - premiò Carmelo Bene con il Premio Speciale per il suo film. Lui, si dice, ci rimase male perché sperava nel Leone d'Oro ma in realtà no. Ecco come nella sua autobiografia, pubblicata anni dopo nel 1983, dal titolo «Sono apparso alla Madonna», Carmelo Bene ricorderà i giorni di quel Festival. «Era quello l'ultimo anno d'oro dei Leoni. Fu d'argento. Pazienza. Non si poteva pretendere di più. Avrebbero altrimenti arrestato i giapponesi in giuria, Chiarini e gli altri. Sarebbe arrivata la Croce Verde per acqua. Una volta scontato che l'Italia sarebbe stata rappresentata dal mio film ne piovvero altri dieci di italiani: Bertolucci, Cavani, Pasolini, Risi ecc. Non ebbero premio alcuno. Io m'ebbi in compenso una distribuzione-castigo nel circuito sacrale dei cinema d'essai. Nel corso della proiezione all'Excelsior successe di tutto: tumulti, applausi, gli schiaffi a Mazzarella di Perla Peragallo. Mi circondavano allora amici come Mario Ric-

ci, Leo De Berardinis, Piero Panza, Cosimo Cinieri che tutto dividevano, compresa l'indiscreta vigilanza di quaranta poliziotti truccati da borghesi e destinati a sorvegliarmi e impedire l'eventualità monella». Sarà che un artista deve essere contemporaneo solo a se stesso ma l'eventualità monella quell'anno di mezzo secolo fa, a Venezia, fu la premiazione di Carmelo Bene. Inarrestabile. «Nostra signora dei Turchi», nato come romanzo nel 1966, portato a teatro subito dopo, in quel 1968 arrivò al cinema segnando uno spartiacque tra il prima e il dopo. Sarà il primo dei cinque film di Bene, un viaggio nel sud del sud dei santi dove ci sono «cretini che vedono la Madonna» e cretini che non l'hanno vista mai. Un film di solitudine e di rovina. Di autodistruzione. Anni dopo, su questa sua vocazione a non sopportare il conformismo e il banalmente corretto dei nostri giorni, Carmelo Bene avrebbe spiegato: «Teniamoci lontani dal nostro tempo, lontani da questo sociale che ci frana addosso come una montagna di nulla. Non ne posso più del sociale, della politica gestita dai partiti, delle masse, ovvero delle plebi che sono al potere sotto forma di opposizione, ma non sono più minoritarie. Dov'è l'indolenza del Sud, il Sud dei santi come lo chiamo io? Ciascuno dovrebbe avere dentro di sé il proprio Sud, il proprio sottosviluppo. Ma quell'indolenza è sempre stata fraintesa». Perché essere anticonformisti è una fatica dura.





Mostra del Cinema di Venezia

IL RUGGITO DI CUARÓN

Trionfo per «Roma»: può essere il 1° Leone d'Oro per Netflix

ANNAMARIA PIACENTINI

■ ■ ■ A cinque anni dai fasti di *Gravity* (vincitore di sette Oscar), torna in concorso Alfonso Cuarón con *Roma*, ambientato nel 1970 in un quartiere della metropoli messicana. Un film autobiografico che racconta in bianco e nero-digitale gli anni vissuti durante l'infanzia da Cuarón, ha una grande potenza visiva. Tra realtà contrastanti a soffrire e a vincere sono le donne, come Cleo (Yalitza Aparicio), che non è un'attrice, ma recita meglio di tante sgallettate che si impongono sul grande schermo. Veste i panni di una cameriera al servizio di una famiglia benestante, e la padrona di casa (Marina De Tavira), la tratta come una parente.

In primo piano frammenti di vita, umiliazioni, tradimenti: per Cleo e la sua padrona la vita improvvisamente cambia. Cleo si innamora di un ragazzo impegnato nello sport. Dice di amarla, ma quando lei lo informa di aspettare un bambino, lui le risponde: «Non posso essere il padre. Per me sei solo una sporca sgualterata». Non va meglio alla sua padrona lasciata dal marito con tre figli a carico, per una donna più giovane. Insieme, nonostante le classi sociali diverse, porteranno avanti la famiglia e ricominceranno: Anche questa è la forza delle donne!

Cuarón, queste scene sembrano strappate alla vita. Non concede nessuna invenzione. Perché ha deciso di raccontare il suo passato?

«Ho voluto attivare la mia memoria, quasi un dialogo con il passato, sottolineando le prospettive di oggi. Le *location* sono autentiche e il 70 per cento dei mobili sono originali. Ho girato in tutte le strade della mia infanzia, era qualcosa a cui non potevo sottrarmi. Forse la vecchiaia? Sicuramente è dovuto agli anni che passano».

Le appartiene quel bambino che viene salvato?

«Sono io quel bambino. Il film parla anche delle mie cicatrici private, personali mentre sullo sfondo si consumano le violenze dei militari contro gli studenti del movimento stu-

dentesco. (Il 10 giugno del '71. Fu chiamato il massacro del *Corpus Domini*) Solo il contesto socio-politico non è autobiografico».

Nessun riferimento al cinema di Fellini, Scola...

«La situazione onirica di Fellini la conosco bene, come quella di Scola e di Pasolini, ma cerco sempre di evitare i riferimenti. Punto alle donne, se il film funziona è merito loro. Ho avuto la fortuna di incontrarle, sono sensibili, presenti, altruiste».

Anche per i rapporti umani faranno breccia nel cuore del pubblico. Le donne lei le protegge, le perdona, le aiuta. Un uomo che ama le donne: si considera così?

«Le rispetto, sul set e fuori. Nel film i dialoghi, le conversazioni, sono fatti di dettagli, di ricordi, ma non ho mai voluto fare un film nostalgico. Sono stato fortunato dopo 110 giorni di riprese, poche possibilità di budget, ho potuto lavorare con un team molto valido. A volte abbiamo girato senza copione».

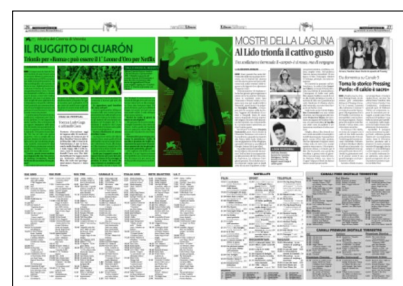
Perché ha scelto di girare in bianco e nero digitale?

«Ho pensato che la storia rendesse meglio l'atmosfera che volevo far rivivere. Anche quella dei bambini che non sapevano niente della crisi tra la madre e il padre che non l'amava più».

Al festival di Cannes è stata contestata la piattaforma Netflix. Il suo film è prodotto da Netflix: ovviamente non può essere d'accordo su questa tesi che ha già scatenato molte polemiche, giusto?

«Noi vogliamo che il film sia visto nelle sale. È un po' ingenuo pensare che il pubblico non confermi questa idea. Il cinema si fa per amore, ma anche perché tutti possano usufruirne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DALLO SPAZIO AL MESSICO

Alfonso Cuarón Orozco è nato a Città del Messico il 28 novembre 1961. Cittadino onorario del comune toscano di Pietrasanta, è stato il primo messicano nella storia ad aggiudicarsi l'Oscar come miglior regista per «Gravity» (2014). A Venezia si presenta con «Roma»



OGGI AL FESTIVAL

Tocca a Lady Gaga e ai fratelli Coen

Parterre d'eccezione oggi in Laguna: alle 13 conferenza stampa di Assayas per il film *Doubles Vies* con Juliette Binoche. Alle 14 tocca all'attesissimo *A star is born*, con le stelle Bradley Cooper e Lady Gaga. Alle 14.30, invece, sarà il momento dei fratelli Coen con *The Ballad of Buster Scruggs* a metà tra miniserie televisiva e film, che vede tra i protagonisti James Franco e Liam Neeson.



IMMIGRAZIONE E GIUSTIZIA

BEFFATI I CONTESTATORI

Passerella di Matteo a Venezia

Il ministro in città con Zaia per la Pedemontana. Contro di lui solo 20 compagni

ALESSANDRO GONZATO

■ ■ ■ Altro che Festival del Cinema e vip morti di fama che utilizzano la rassegna per attaccare Matteo Salvini nel disperato tentativo di far parlare di sé. Ad attirare l'attenzione, a Venezia, sono il ministro degli Interni e il governatore leghista del Veneto Luca Zaia. Il capitano e il doge, come vengono chiamati dal popolo del Carroccio.

I due si sono dati appuntamento in città per firmare il protocollo di legalità sulla Pedemontana Veneta - la prima superstrada italiana a pagamento che entro la fine del 2020 collegherà Montecchio Maggiore (Vicenza) con Spresiano (Treviso), 94,7 chilometri che attraverseranno 36 comuni da Est a Ovest - e hanno praticamente monopolizzato l'attenzione della stampa, del centi-

naio di amministratori pubblici accorsi da tutto il Veneto, e anche di molti turisti.

Certo, stiamo parlando della più grande opera in cantiere in questo momento in Italia, come ha sottolineato Zaia. «Si tratta di un'infrastruttura modello per il Paese», ha detto, spiegando che l'incasso dei pedaggi lo terrà la Regione (al concessionario andranno ogni anno 153 milioni) e che quei soldi verranno reinvestiti sul territorio. Insomma, una sorta di autonomia infrastrutturale.

Salvini, parlando della Pedemontana, si è detto certo di continuare a lavorare per inaugurare opere in Veneto fino al 2040. Allora avrà 67 anni, Zaia 72.

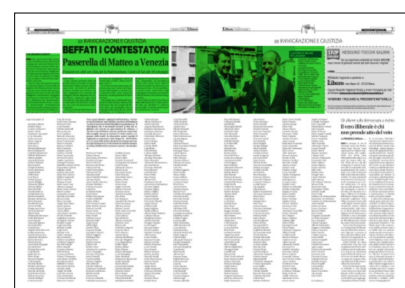
È un'opera molto importante, dicevamo, ma non è stato certo il protocollo sulla legalità a suscitare tan-

to interesse nella zona, quanto la presenza contemporanea di Salvini e Zaia.

Mercoledì sera, dribblando buona parte della stampa, Salvini si era presentato alla cena di gala del Festival dove ad attenderlo c'era la compagna Elisa Isoardi. Ieri, uscito dall'albergo, si è imbattuto in un gruppetto di contestatori e ha twittato: «Stamattina ad accogliermi c'erano ben venti "bravi ragazzi" dei centri sociali. Che tenerezza, un bacione per loro». Ne ha pubblicato anche la foto. Il più furbo della compagnia sventolava una bandiera di San Marco con il leone incappucciato.

Fuori dalla Scuola di San Rocco, dietro alle transenne, c'erano parecchi fans ad attendere il capitano per un selfie. Tra di loro anche qualche straniero in vacanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATASSIS





**LAVORO E RELAX
IN LAGUNA**

Il ministro dell'Interno Matteo Salvini (nato a Milano il 9 marzo 1973) a Venezia con il governatore del Veneto Luca Zaia (Conegliano, 27 marzo 1968). Ieri, in città, i due hanno firmato il nuovo Protocollo di Legalità per la realizzazione della Superstrada Pedemontana Veneta, attualmente la più grande infrastruttura in corso d'opera in Italia, con un costo complessivo pari a 2 miliardi e 258 milioni, per 94 chilometri di percorso attraverso 36 Comuni tra le province di Vicenza e Treviso [LaPr]

MOSTRI DELLA LAGUNA

Al Lido trionfa il cattivo gusto

Tra scollature e bermuda il «carpet» è sì rosso, ma di vergogna

■ ■ ■ ALESSANDRA MENZANI

■ ■ ■ Sono passati due anni dall'episodio delle smutandate di Venezia, ma il Festival del cinema non ha ancora preso seri provvedimenti sul codice estetico delle signore e dei signori che calpestanto il tappeto rosso.

Venezia numero 75 è iniziata solo da due giorni e già si registrano i primi orrori. Se anni fa ci imbattevamo in soubrette come Sara Tommasi o Noemi Letizia, in Laguna non si sa per quali meriti (o demeriti), quest'anno è la polposa **Georgina Ronaldo**, compagna del neo acquisto della Juventus, l'oggetto del desiderio di curiosi e fotografi. Sesta di seno, spacco inguinale, look da trapezista bulgara: il motivo dell'attenzione dei reporter era comprensibile. A 24 anni tutto è permesso, anche il cattivo gusto.

Se ne hai 57 e ti chiami **Daniela Santanchè**, pure. Ma in fondo la Pitonessa l'amiamo così come è. In confronto a quando si presentò alla Prima della Scala vestita come un gigantesco Arbre Magique, qui siamo di fronte a una sfilata di Giorgio Armani (si fa per dire).

La parlamentare di Fratelli d'Italia ed editrice del mensile di cinema *Ciak* ha fatto la sua apparizione alla premiere di *First Man*, titolo d'apertura, ha schierato l'artiglieria pesante. Il mix letale era così composto: zeppe nere ai piedi, abito luccicante di paillettes, scolla-

tura generosissima, crocifisso, collana, unghie rosse. Un'opulenza barocca senza precedenti. Al suo fianco il fido compagno Dimitri D'Asburgo, principe, con aria rassegnata.

Se Daniela ha puntato sull'abbondanza, la radical chic **Jasmine Trinca**, ex musa di Nanni Moretti, ha preferito il minimalismo. L'interprete di *Sulla mia pelle*, film targato Netflix in cui dà il volto alla sorella di Stefano Cucchi, è arrivata al Lido con i pantaloncini corti. Qualcuno li chiama *shorts*, altri bermuda, ma sono fuori luogo in ambedue i casi.

Male male anche l'attrice **Carolina Crescentini** con una vestito da torera, accompagnata dal cantante **Francesco Motta** che sembrava un seguace di Marilyn Manson, e la prezzemolina **Jo Squillo** con abito corto di paillettes e abbronzatura tendente al color matone.

Meglio, allora, Elisa Isoardi tutta in verde smeraldo o la semplicità dell'ottantunenne Vanessa Redgrave, Leone d'Oro alla carriera, che ha calpestato il tappeto rosso vestita tutta di nero con scarpe sportive senza tacco. O la stupenda Emma Stone, a Venezia per il film *The Favourite*, con camicetta accollata e gonna sotto al ginocchio: non sarà sexy come la bomba Barbara Palvin, ma vince la Coppa Volpi per il look che ferisce meno i nostri poveri occhi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LOOK RIVEDIBILI

Dall'alto: Daniela Santanchè, Georgina Rodriguez e l'attrice Jasmine Trinca. Sul tappeto rosso trionfa il cattivo gusto



UNO SCHERZO DI CATTIVO GUSTO

**«Il regista greco Costa-Gavras è morto»
Ma era un fake di un finto account Twitter**

È falsa la notizia della morte del regista greco-francese Costa Gavras. Lo dice il ministro della Cultura greco, affermando che l'account a nome della ministra, che dava la notizia, è un falso. Sull'account fasullo che ha dato la notizia, ripresa dall'AP, da New York Times e da altri giornali internazionali, è comparso poi un messaggio per il quale il finto profilo è opera «di un giornalista italiano, Tommaso Debenedetti». Il primo a smentire la sua morte è stato lo stesso regista parlando al telefono con la televisione greca ERT. Il "giornalista" italiano Tommaso Debenedetti, dopo aver passato anni a pubblicare sui giornali importanti interviste a grandi scrittori che si sono scoperte poi inventate, ora si dedica a questa pratica: crea account su Twitter attribuiti a politici, e poi dopo due o tre tweet annuncia la morte falsa di un personaggio famoso.





Stile & stiletto

Banane, draghi e stelle Le tendenze d'autunno partono dalla Laguna

DI DANIELA MASTROMATTEI

■ ■ ■ Mentre tutti gli occhi sono puntati sul red carpet di Venezia per la mostra del cinema, Fedez e Chiara Ferragni, per non perdere nemmeno una frazione di secondo di popolarità, svelano i vestiti che indosseranno il giorno delle nozze (domani). Fedez si presenterà in Versace (camicia con gemelli che hanno al centro la medusa), Chiara Ferragni sarà, come lei stessa dice, in «abito da sogno», firmato Dior. La *fashion blogger* che è già in Sicilia con *baby* Leon (il promesso sposo la raggiungerà oggi) ha già postato una foto sui social con la stilista Maria Grazia Chiuri. Mentre ad Alberta Ferretti il compito di agghindare le sei damigelle con tessuti ecosostenibili.

Dicevamo, riflettori puntati sulla 75esima Mostra del cinema nella Laguna: non c'è stilista che non abbia provato a piazzare un proprio abito. E non c'è ochetta (mi perdoneranno le simpatiche anime della

fattoria) che non voglia dire la sua sui look ovviamente mai visti a Venezia, ma sbirciati su siti e social.

E dunque, vediamo le due o tre cose degne di nota. Come è giusto che sia, sua maestà Vuitton ha vestito l'attesissima Emma Stone con una *mise* azzurro argento. Non a caso il suo film si intitola "The Favourite". Re Giorgio invece ha ricoperto di rosa la giurata Naomi Watts, oltre a realizzare il completo del regista Guillermo del Toro, presidente di giuria. Armani (Privé) si è dedicato

poi a Sara Sampaio per il gioiellino bustier in crêpe di seta, color champagne con ricami di

cristalli e a Barbara Palvin per l'abito "scultura", corto in raso di seta a stampa floreale, con applicazioni di pizzo macramé e jais.

E mentre una spumeggiante e sensuale Elisa Isoardi, conduttrice Rai e compagna di Matteo Salvini, tutta color smeraldo, o ottanio, come qualcuno preferisce chiamarlo (tinta che vedremo molto a settembre) ha fatto la sua apparizione sul tappeto rosso giocando con il suo spacco vertiginoso; l'attrice Carolina Crescentini è stata fotografata fasciata in suede rosa polvere, sotto il ginocchio di Ermanno Scervino, e sul red carpet con un simil spezzato bianco sopra tempestato di stelle con gonna nera lunga e ampia firmata Gucci.

Se Lady Gaga ha mostrato un tubino nero scollato, appena arrivata, sul tappeto delle passerelle sono apparse delle banane: erano sulla gonna firmata Prada indossata da Jasmine Trinca, a Venezia per la prima di "Sulla mia pelle", il film su Stefano Cucchi. L'attrice con la *mise vintage* (e acconciatura stile anni '50 ideata dal romano Roberto D'Antonio) oltre alle banane ha anche sfoggiato, sempre di Miuccia, dei giganteschi draghi disegnati sulla camicia chiara.

A incantare Venezia, il primo uomo sulla luna, già incoronato il più bello di questa Mostra, Ryan Gosling. Per lui, smoking bianco senza cravatta: eleganza sofisticata, che in pochi possono permettersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le attrici: sopra Jasmine Trinca e sotto Crescentini



Carollo, Squillo, Versace e Notaro insieme in Laguna

Il riscatto femminile sfilava sul «red carpet»

Lanciato al Festival di Venezia il docu-film «Storie di donne e libertà»: vicende di violenza, ma soprattutto di speranza

■■■ Il Festival del Cinema di Venezia è una passerella straordinaria, vi traghettano le grandi star di Hollywood, registi, attori, il mondo del glamour, ma anche quello della cultura. Una cassa di risonanza mediatica mondiale, dove poter lanciare messaggi forti. Ecco perché quattro donne si sono unite in un Red Carpet speciale, per dire no al femminicidio, per ricordare quando siano ancora fragili le tante libertà raggiunte a prezzo di grandi battaglie, dalle donne.

Nella giornata di apertura della 75ª Mostra è stato presentato nello spazio della Regione del Veneto all'Hotel Excelsior, al Lido di Venezia, il docu-film dal titolo "Storie di Donne & Libertà", scritto da Francesca Carollo, con la regia di Jo Squillo, prodotto da TvModa, grazie al supporto del presidente della Regione Veneto Luca Zaia, sempre in prima linea per la difesa delle donne. Una testimonianza-documentario che racconta frammenti di esperienze, dedicato alla libertà delle donne, con la partecipazione di personaggi del mondo dello spettacolo, donne

vittime di violenza e associazioni che lottano per tutelarle, piccoli grandi storie di vissuti difficili ma anche di speranza incollate assieme, per tenere alta l'attenzione sulle troppe vittime di amori malati.

«Costrizione, solitudine, mancanza di autostima, possessione, relazione tossica». Sono questi i punti in comune delle storie raccontate nell'opera. E così testimoniano Pinky, la donna indiana bruciata dal marito a Brescia; Antonella, mamma di Federico, ucciso dal padre per sfregarle per sempre l'anima; Sabrina, sopravvissuta a un tentato femminicidio e tante altre ancora. Storie che valgono la pena di essere raccontate, proprio in un festival che si fa portavoce di cultura. Così quattro donne impegnate si sono unite in quest'iniziativa percorrendo il tappeto rosso, al fianco di divi come Ryan Gosling e Claire Foy, protagonisti di "First Man", il film di apertura del Festival: Gessica Notaro, 28 anni, una vita dedicata agli animali, al canto, al ballo, alle sfilate. Nel 2007 vince il titolo di Miss Romagna. Il 10 gennaio

2017 il suo ex fidanzato l'aspetta sotto casa e le getta addosso dell'acido. Da quel momento per lei è cominciato un calvario fatto di operazioni chirurgiche, al viso e per salvare in particolare un occhio. Poi Giusy Versace, atleta paraolimpica, scrittrice e conduttrice televisiva, eletta nelle ultime elezioni alla Camera dei Deputati. Quindi Francesca Carollo, autrice di un libro sul femminicidio dal titolo "Le Amiche che non ho più", giornalista Mediaset e volto di punta del programma Quarto Grado-Rete 4. Infine Jo Squillo, cantante-conduttrice, impegnata da sempre a difesa delle donne già produttrice di un documentario dal titolo "Wall of Dolls" presentato alla Festa del Cinema di Roma 2016 e al Los Angeles International Culture Film Festival 2017.

Insieme per ricordare che il livello di civiltà di un popolo si misura dallo spazio dato alle donne. Non valorizzarle significa buttare via un mare di ricchezze, capacità, apporti e modi diversi di guardare la realtà. Il cinema deve ricordarsi anche questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da sinistra: Jo Squillo, Gessica Notaro, Giusy Versace e Francesca Carollo



Venezia, amore e potere nello sguardo delle donne

● “Roma” del regista messicano Cuarón e “La Favorita” con la Stone: alla Mostra del Cinema grande entusiasmo per i due film in concorso

Emanuele Bigi
VENEZIA

La Mostra del Cinema punta subito in alto, con due film in concorso che hanno entusiasmato pubblico e critica. E chissà se catalizzeranno anche l'attenzione della giuria capitanata da Guillermo Del Toro. Sicuramente il regista messicano, Leone d'Oro lo scorso anno per *La forma dell'acqua*, avrà una particolare attenzione per *Roma* del conterraneo Alfonso Cuarón, che ritorna al Lido a 5 anni da *Gravity* (7 Oscar). Si difende bene *La favorita* di Yorgos Lanthimos, il regista greco che piace tanto a Hollywood, con la star di *La La Land*, Emma Stone. Due gioielli differenti che hanno un elemento in comune: la forza e lo sguardo delle donne. Cuarón ci catapulta nel 1971, nella sua casa (ricostruita in ogni minimo dettaglio) del quartiere Roma, a Città del Messico, dove viveva con il fratello, le sorelle, la

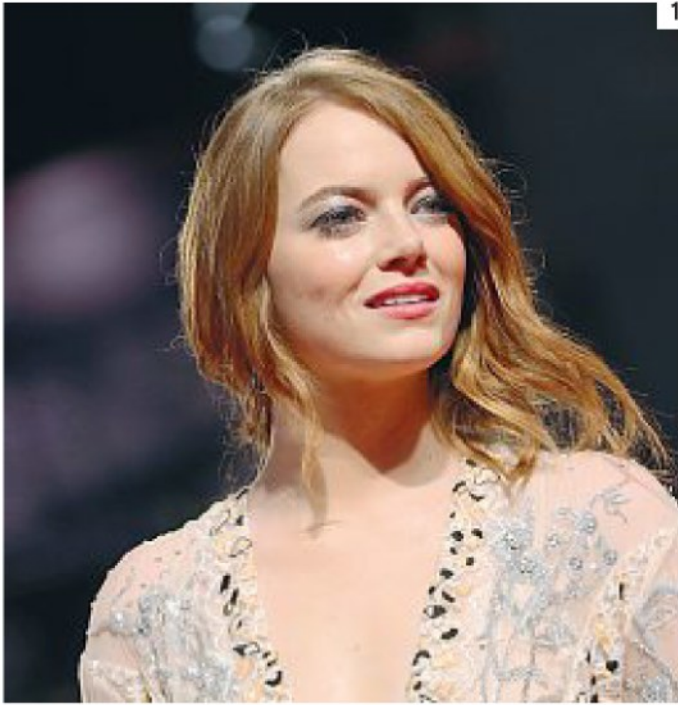
madre e le due domestiche. Il film in bianco e nero, distribuito da Netflix, «è per lo più autobiografico – racconta il regista – sono partito dai miei ricordi e principalmente dalla storia di Cleo (la domestica che rimane incinta accidentalmente, ndr) per raccontare le cicatrici personali e sociali (in quel periodo si consumano le violenze dei militari sulle manifestazioni degli studenti, ndr). La vecchiaia fa brutti scherzi...», sorride Cuarón.

CITAZIONI Questo viaggio intimo ed emozionante «inconsciamente guarda al cinema dei Taviani, di Fellini, Pasolini e Scialoja», confessa. Tre donne sono anche le protagoniste del primo film in costume di Lanthimos, che ci porta nell'Inghilterra del Settecento, alla corte della regina Anna, interpretata da Olivia Colman (Elisabetta II nella terza stagione di *The Crown*). Qui Sarah Churchill (Rachel Weisz) e la cugina Abigail (Emma Stone) si contendono, a suon di

cattiverie e gelosie, il ruolo di cortigiana “favorita”. Sullo sfondo della guerra con la Francia gli intrighi di palazzo, i giochi di potere e di sesso dominano la vicenda cadenzata da un'ironia efficace. «Abbiamo impiegato 9 anni per realizzare il film – racconta il regista – mi interessava mettere a confronto tre personaggi femminili complessi e realmente esistiti. Nel cinema ormai è una rarità – prosegue – di solito le donne sono rappresentate per lo più come fidanzate, oggetti del desiderio o casalinghe. Invece noi abbiamo cercato di rappresentarle fantastiche e orrende». E Abigail da giovane e ingenua damigella di Sarah imparerà a ottenere ciò che vuole, anche seducendo la Regina: «Ho amato questa donna - rivela la Stone - è stata una sfida, sia perché ero l'unica americana del cast, sia perché è quasi impossibile respirare stretta in un costume dell'epoca. Per non parlare della scena di sesso con la regina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





1 L'attrice Usa Emma Stone, sorridente sul red carpet; **2** Il regista Alfonso Cuarón, a Venezia con il cast del film "Roma"; **3** L'attrice Naomi Watts, che fa parte della giuria; **4** Gli italiani Alessio Romenzi e Francesca Mannoichi, autori di «Isis, Tomorrow» GETTY/ANSA/AFP

VENEZIA '75, L'AMARCORD DI CUARON

La commozone per «Roma» e il crudo Alverson

di FRANCESCO GALLO

«**R**oma» di Alfonso Cuaron, film in bianco e nero passato ieri in concorso al Festival di Venezia e molto applaudito a fine proiezione, incanta e commuove. Ma la cosa che resta più impressa è la sua capacità di trascinarci fin dentro la storia di questa famiglia che vive a Città del Messico nel 1971, diventare, poco a poco, un loro parente e così inevitabilmente soffrire e gioire per tutto quello che gli capita. È insomma, come riconosce al Lido lo stesso regista messicano due volte premio Oscar, il suo personalissimo *Amarcord*, la sua memoria in bianco e nero girato in un perfetto realismo.

«Il 90 per cento delle cose che si vedono in *Roma* (il titolo è solo il nome di un quartiere della Città del Messico «bene») vengono dalla mia memoria. Ho fatto una ricostruzione identica della casa originale in cui vivevo e ho trovato anche parte dei mobili che la arredavano. Ho ricostruito poi anche la strada della mia infanzia mentre il posto del massacro del Corpus Christi (la violenta repressione nel 1971, con tanto di morti, di una protesta studentesca) è quello vero. Quegli anni sono un momento che mi ha formato, ma anche che ha trasformato profondamente il mio Paese».

Roma racconta tante cose attraverso la storia due donne di classi diverse, abbandonate dai loro rispettivi compagni. Da una parte c'è Cleo (la straordinaria Yalitza Aparicio) giovane domestica mixteca sedotta e abbandonata dal suo ragazzo e, dall'altra, la sua padrona, la signora Sofia (Marina de Tavira) a sua volta

lasciata dal marito, Antonio (Fernando Grediaga), con il quale ha quattro figli ancora adolescenti.

Le due storie parallele sono visute all'interno di una famiglia che va avanti, nonostante tutto, tra cose non dette, piccole e grandi tragedie e in cui ognuno rappresenta il suo naturale carattere. Sofia, dalla sguardo dolce, ha la sfortuna di avere incontrato il fidanzato sbagliato, violento, fragile e falso, mentre la sua padrona di avere un marito fedifrago.

«È tutto così naturale in *Roma* - ha spiegato Cuaron al Lido - grazie soprattutto alle due protagoniste che hanno saputo lavorare con spontaneità in un film girato in sequenza. I bambini, ad esempio, non sapevano niente di cosa avrebbero fatto di lì a un momento dopo, ma erano guidati dalle sole situazioni in cui si trovavano».

E se questo film più reale del reale e con una ricostruzione degli ambienti impressionante vincessero il Leone d'oro? Sarebbe la prima volta per un film targato Netflix (sarà a dicembre sulla piattaforma in contemporanea con alcune sale selezionate), ma alla domanda Cuaron replica senza battere ciglio: «Non ho il problema di Netflix, in realtà è una battaglia che non capisco. Tanta gente non ha la possibilità o il tempo per andare al cinema e questa piattaforma ti dà la possibilità di vedere il cinema. Che c'è di male?».

Sempre il concorso ha proposto ieri anche *The Mountain* di Rick Alverson, un film che impressiona per l'interpretazione di Tye Sheridan (22 anni e 19 film all'attivo). L'attore, scelto tra diecimila pretendenti per *The Three of Life* di Terrence Malick, è perfetto nel ruolo di Andy, ragazzo problematico, occhi bassi ma poten-

ziale violenza in corpo, che a un certo punto si mette al seguito di un famoso lobotomista compulsivo, il Dr Wallace Fiennes (Jeff Goldblum), che promuove la propria desueta pratica medica solo per smania di guadagno e fama. Il silenzioso Andy diventerà il suo assistente, in qualità di fotografo. Nel film, poco apprezzato alla prima proiezione stampa (qualche applauso e qualche fischio), tutta una serie di sequenze-quadro di lobotomie, di ospedali psichiatrici degli anni Cinquanta e di scarni interrogatori di quelle che saranno le future vittime del dottore.

«Abbiamo un eccesso di narrazioni utopiche nelle società ricche - ha spiegato il regista - un modello secondo me più funzionale per la parte del mondo povera. C'è insomma una quantità sproporzionata di film che cavalcano ideali nella nostra epoca e credo che questo non sia affatto necessario. La narrativa secondo il mio punto di vista non deve essere facilmente digeribile e consumabile».

Da segnalare, infine, fra le tante proposte fuori concorso, *Isis, Tomorrow* dei documentaristi Francesca Mannocchi e Alessio Romenzi, un'opera «scomoda» che per gli autori «punta a restituire la complessità dello scenario iracheno», partendo dal racconto della liberazione di Mosul dall'Isis ed entrando nel dopo della non ricostruzione, dei campi profughi ghetto per famiglie Isis marchiate come la stella di David ai tempi dell'Olocausto, di vendite di strada in strada, di vite nascoste ma anche di orgoglio non sopito.





APPLAUSI Il regista messicano Alfonso Cuarón

Con «La Favorita» intrighi a corte prima del #MeToo Emma Stone nel film di Lanthimos

di ALESSANDRA MAGLIARO

Intrighi, vendette, colpi bassi, gelosie nella corte della regina Anna, nel triangolo lesbico di *La Favorita* di **Yorgo Lanthimos**, ieri in concorso a Venezia 75, accolto con applausi dalla stampa nelle proiezioni riservate e all'incontro con il cast. Quasi come a Hollywood? «C'è tanta rivalità certamente, ma lo spirito competitivo non è solo nel cinema, accade in tutti i settori» dice **Emma Stone**, una delle tre magnifiche protagoniste, con **Olivia Colman** e **Rachel Weisz** che mettono subito al secondo giorno di festival l'ipoteca sulla coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile.

Lanthimos racconta la sfida, anche di seduzione omosessuale tra due dame, Abigail Masham (Stone) e Sarah Churchill (Weisz), per diventare unica, potente favorita della regina Anna Stuart (1665-1714), a capo del regno d'Inghilterra, depressa, instabile, «bambina». Gelosie violente e manovre politiche, capricci che cambiarono vite di milioni di persone per la guerra Inghilterra - Francia che dominò tutto quel periodo storico. Tre donne protagoniste in un film è piuttosto raro, per questo il regista greco, che ci ha messo 9 anni a girarlo, osserva: «spero si possa considerare un piccolo contributo al tempo del #metoo. I registi sono uomini, lo sguardo maschile la gran parte dei casi le vede fidanzate, oggetto di desiderio, questa è una eccezione: al centro di *The Favourite* ci sono tre donne, fantastiche e orrende come ogni essere umano».

«È stato bellissimo recitare questa regina bambinesca, che non ha fiducia in se stessa, che la cerca negli altri, che non sa se è davvero amata da queste dame o usata, una donna che ha troppo potere e troppo tempo per usarlo», dice **Clare Foy**, classe 1974, una capacità interpretativa incredibile, degna della migliore tradizione inglese. Le scene di sesso lesbo? «Non abbiamo inventato inventato niente, da tempo si fa così», hanno scherzato le attrici.

«Siamo stati insieme tutti noi prima di girare in quelle fantastiche location per tre settimane, abbiamo imparato a conoscerci, a fare amicizia, così il sesso ci è venuto facile» dice la Stone. Nel film è Abigail, una dama caduta in disgrazia, vittima di violenza, venduta dal padre, «ma è una donna che ha deciso di sopravvivere e puntare su se stessa e alla fine ce la farà».

«Le donne sono complicate, straordinarie: una storia come questa le esalta», prosegue Lanthimos. Un film in Grecia? «Se trovassi una storia giusta da raccontare nel mio paese ci tornerò molto volentieri».



«LA FAVORITA» Yorgo Lanthimos ed Emma Stone



LA PRESENTAZIONE Lunedì per le "Giornate degli Autori" sarà proposto il cortometraggio "Caro Gioachino..."

A Venezia sbarca anche il "San Carlo"

DI **GIUSEPPE TRAPANESE**

VENEZIA. Lunedì sarà presentato, nell'ambito delle "Giornate degli Autori", alle 18,30 nella Villa degli Autori a Venezia, il cortometraggio "Caro Gioachino..." realizzato dal teatro San Carlo, Kaos Produzioni in collaborazione con **Rai Cinema** in occasione delle celebrazioni dei 150 anni dalla morte di Gioachino Rossini. Tra gli interpreti il soprano Carmela Remigio.

SERGIO RAGNI, IMPORTANTE COLLEZIONISTA. "Caro Gioachino..." ha come protagonista Sergio Ragni (*nella foto*), importante collezionista di Rossini e curatore del suo epistolario, che incontra nella sua casa museo un ospite inatteso: Marie-Henri Beyle, in arte Stendhal. Un incontro carico di tensioni. Ragni ha finalmente l'occasione di confutare e contestare ciò che in forma romanzata Stendhal scrive nella biografia "Vie de Rossini", realizzata quando il compositore era ancora in vita e da subito criticata dal maestro oramai lontano dalla ribalta dei grandi teatri d'opera dell'epoca.

COLBRAN, PRIMA MOGLIE DI ROSSINI. A fare da cornice ai loro battibecchi, Isabella Colbran prima moglie del compositore, qui interpretata anche nella parte vocale dal celebre soprano Carmela Remigio, e presenza di primo piano nella casa

museo di Sergio Ragni; Domenico Barbaja impresario del teatro San Carlo e figura mitica nel mondo teatrale europeo della prima metà dell'Ottocento; il dottor Cotugno illustre medico napoletano vissuto a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento e testimone del periodo napoletano di Rossini.

GIRATO INTERAMENTE A NAPOLI. Il docufilm, girato interamente a Napoli, è stato realizzato nell'ambito delle manifestazioni organizzate dal teatro di San Carlo in occasione delle celebrazioni dei 150 anni dalla morte del Pesarese. Rossini ebbe un profondo legame con la città di Napoli dove visse per lunghi anni, chiamato dall'impresario Domenico Barbaja, direttore musicale del San Carlo dal 1815 al 1822. L'idea di raccontare frammenti della vita artistica e quotidiana di Rossini a Napoli sviluppata in "Caro Gioachino..." è una intuizione che scaturisce dall'incontro con Sergio Ragni, collezionista e curatore dell'epistolario rossiniano, con la sua casa museo, luogo dove, senza soluzione di continuità, Rossini continua a vivere nella Napoli contemporanea e dove i personaggi della vita del compositore continuano ad incontrarsi.



Presentata ieri a Venezia un ciclo di docu-film dedicati a quattro donne
La prima, domenica su Rai3, è la scienziata fiorentina morta nel 2013

La Margherita Hack più intima in una serie con Francesca Inaudi

«Il femminile viene raccontato non partendo dalla definizione di genere, ma puntando sulle qualità della donna»

FICTION

Lara Loreti / VENEZIA

La Margherita Hack nascosta. Inedita, intima. La donna forte e coraggiosa, dalla personalità dirimpente. Ma anche sensibile, aperta alle nuove generazioni, priva di pregiudizi e capace di creare legami indissolubili. A scoprire la dimensione più spirituale dell'astrofisica fiorentina scomparsa 5 anni fa, in un labirinto di emozioni, è l'attrice senese Francesca Inaudi. È lei la protagonista di "Margherita Hack", in onda domenica alle 20.30 su Rai3, prima puntata di "Illuminate", ciclo di quattro docu-film che racconta le vite di altrettante donne italiane straordinarie. Oltre alla scienziata, sul piccolo schermo si alterneranno la critica d'arte Palma Bucarelli, il Nobel per la medicina Rita Levi Montalcini e la stilista Krizia. Prodotta da Anele con Rai Cinema, la serie è stata presentata ieri alle Giornate degli Autori della Mostra del Cinema di Venezia.

Francesca Inaudi nel film, diretto da Emanuele Imbucci, visita i luoghi più significativi della vita e della carriera della scienziata, incontrando amici e colleghi, tra cui Piero Angela e Patrizio Roversi, che la aiutano a ricostruirne un profilo più preciso. Tra questi, anche Eda Gjergo, giovane astrofisica che fin dalla sua adolescenza ha vissuto con Margherita Hack e il marito, diventando una specie di figlia per lei. Un incontro fortuito in apertura della docu-fiction, quello tra Inaudi ed Eda, che dà il via a un percorso di conoscenza sempre più profonda.

Le altre protagoniste del ciclo di Rai3 sono Carolina Crescentini per Krizia, Caterina Guzzanti per Rita Levi Montalcini e Valentina Bellè per Palma Bucarelli. Le quattro attrici ieri erano a Venezia per presentare la serie con Gloria Giorgianni, produttrice e founder di Anele, e Francesco Di Pace, responsabile Cinema e Fiction di Rai3. «Sono rimasta molto colpita dalla capacità straordinaria di Margherita Hack di comunicare a tutti con semplicità e schiettezza la sua materia così difficile – ha detto Inaudi – Ho apprezzato, inoltre, lo stile del docu-film nel raccontare il femminile non partendo dalla definizione di genere, ma mettendo in evidenza l'illuminazione e la grandezza del personaggio attraverso le sue capacità». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



FRANCESCA INAUDI
ATTRICE SENESE, PROTAGONISTA
DELLA PUNTATA SU HACK





NELLA FOTO GRANDE, PIAZZA GAE AULENTI. A SINISTRA, DALL'ALTO, LA SQUADRA DELL'EDIZIONE GRECA DI **MASTERCHEF** E LE ATTRICI CHRISTIANE FILANGIERI E GIUSY BUSCEMI NELLA SOAP **IL PARADISO DELLE SIGNORE 3**. A SINISTRA, UN'IMMAGINE DI **MIRACOLO A MILANO** (1951)

CLAK, SI GIRA MILANO SCOPRE COME SI BUCA UNO SCHERMO

di Alessia Gallione

Non più solo Duomo e moda. Negli ultimi mesi sono sempre più le richieste di set per cinema e tv. L'ultima a girare è stata la Disney. In piazza Gae Aulenti

453
RICHIESTE
NEL 2018

105
RICHIESTE
DI SHOOTING

404
RICHIESTE
NEL 2017

ria-Scala, che Luc Besson ha ambientato un pezzo di *Anna*, il suo ultimo film non ancora uscito, fino a spingersi alla città romana delle Colonne di San Lorenzo. Per la fiction nostrana *Il Paradiso delle signore*, l'obiettivo si è spostato appena poco oltre, in piazza San Fedele, dietro Palazzo Marino, sede del municipio. Per il prossimo cinepanettone, *Amici come prima*, invece, Christian De Sica e Massimo Boldi hanno voluto il simbolo dello shopping di lusso, via Montenapoleone.

Eccola, la (triscoperta) Milano da set. Che buca gli schermi delle trasmissioni tv - tra le ultime, si va dai 4 Ristoranti

di Alessandro Borghese alle serie Usa *House Hunters International* - e viene "affittata" per film o servizi fotografici. Sempre di più. Nei primi sette mesi dell'anno, le richieste di autorizzazione al Comune sono state 453, contro le 404 del 2017. Un elenco che vede ancora i video (101) e gli shooting (105) di moda prevalere. Ma cresce la presenza straniera che segna un altro incremento: per chi arriva da Gran Bretagna, Germania, Francia e Svizzera all'ombra della Madonnina, il rapporto è invertito, con la fiction che batte gli stilisti e i documentaristi per 25 a 21.

Scorrendo la lista degli ultimi ciak, si scopre come il centro storico - attraversato per una puntata dell'edizione greca di *Masterchef* - rimanga lo sfondo più ambito. Alto in classifica anche il Castello Sforzesco, scelto insieme a Brera per la selezione dei concorrenti del prossimo *X Factor 12*. E, a sfatare il luogo comune di una città grigia, spuntano diversi spazi verdi. Come gli storici giardini Montanelli immortalati da Maccio Capatonda nella nuova serie Sky *The generi*. □

MILANO. Sarà perché è stata pensata per un pubblico di teenager e soprattutto per essere venduta sul mercato internazionale. Ma *Penny on M.A.R.S.*, serie tv Disney italiana da esportazione, è stata girata - in inglese e da attori madrelingua - nella "nuova" Milano. Undici settimane di riprese tra i grattacieli di vetro che sfidano il cielo sopra piazza Gae Aulenti, i Navigli e mete eccentriche rispetto alla canonica mappa turistica come il quartiere di recente costruzione del Portello e il campus di Design del Politecnico della Bovisa, dove è stato ricreato il liceo musicale alla *Saranno famosi* al centro della storia.

Eppure, la maggior parte dei registi e dei fotografi puntano ancora a quello sfondo lì, da cartolina. Inconfondibile. Vogliono le guglie di una piazza Duomo che conserva il sapore di *Miracolo a Milano* e del «Noio volevam savuar» di Totò e Peppino e che, insieme alla vicina Galleria, a piazza Scala e a Palazzo Reale, rimane in testa alle richieste. È lì, per dire, proprio tra Duomo-Galle-

cinemateatromusicadanzatelevisione **SPETTACOLI**



HO FATTO UN THRILLER PER CERCARE UNA FIGLIA SCOMPARSA SUI SOCIAL

di **Lorenzo Ormando**

Searching, l'opera prima di **Aneesh Chaganty**, fa un uso massiccio di app e webcam. «Ma mi sono ispirato a Stephen King e Agatha Christie»

BARCELLONA. «Volevamo girare un film che avesse bisogno di essere raccontato attraverso lo schermo di un computer, perciò abbiamo pensato a un thriller. Quando si vuole risolvere un mistero si cercano più informazioni possibili: quale strumento migliore di un laptop?» ci spiega l'esordiente Aneesh Chaganty, 26 anni, regista e co-autore, insieme al 30enne Sev Ohanian, di *Searching*, uno dei titoli più originali della prossima stagione (in sala dal 18 ottobre). La formula non è nuova: Timur Bekmambetov, che l'ha prodotto, l'aveva già testata con successo nel

2014 con l'horror low budget *Unfriended*. «La maggior parte dei film cerca di evitare cellulari e tablet perché sono poco cinematografici. È stata una sfida» conferma Ohanian.

Al centro di *Searching*, vincitore di tre premi al Sundance Film Festival, la ricerca disperata da parte di David Kim (John Cho) di sua figlia Margot, scomparsa in circostanze misteriose. Kim inizia a fare ricerche sul web, improvvisandosi detective e ricorrendo ai social media. «In un mondo in cui tutti sono costantemente connessi, ci interessava parlare di una famiglia sconnessa» prosegue Ohanian, che ha lavorato al copione con Chaganty per sei mesi (ma le riprese si sono

svolte in soli 13 giorni). Oltre a studiare le opere di Stephen King e Agatha Christie («volevamo capire il modo in cui questi autori hanno risolto determinati problemi che stavamo riscontrando in fase di scrittura»), si sono ispirati ad altri titoli incentrati sul tema del rapimento: «*Da Mystic River a Se7en e a Gone Girl*. Ma siamo anche fan del podcast *Serial* e della serie *Making a Murderer*».

Come avete ottenuto il permesso di utilizzare piattaforme come Facebook, Tumblr e Instagram? Interviene il regista: «Con la consulenza di avvocati esperti, abbiamo ricreato ogni immagine e testo, ad eccezione dei loghi. Inoltre, ogni volta che un personaggio ha cattive intenzioni, gli facciamo utilizzare app o siti inventati». Ci sono alcune regole da seguire, quando si gira una pellicola del genere: «La storia deve svolgersi in tempo reale, senza flashback, e tutto ciò che vediamo è ripreso dallo schermo del computer del protagonista, attraverso telecamere nascoste, Facetime o webcam» prosegue Aneesh. *Searching* è ambientato nell'arco di tre giorni, tra l'11 e il 13 maggio 2016. «Abbiamo capito subito che, quando sarebbe uscito al cinema, il

pubblico lo avrebbe accolto come si fa con i film in costume» ride il filmmaker. «Ci siamo concentrati su un periodo specifico, altrimenti ogni aggiornamento dei siti e delle applicazioni ci avrebbe costretti ad apportare migliaia di modifiche».

Il loro prossimo progetto si intitola *Run*: «Lo gireremo in autunno e parlerà del rapporto disturbato tra una madre e sua figlia. Sarà una cosa molto dark» promettono. □

+
SOPRA, JOHN CHO E DEBRA MESSING IN *SEARCHING*. NELLE SALE IL 18 OTTOBRE. SOTTO, LA LOCANDINA E A SINISTRA UNA SCENA DEL FILM



SPETTACOLI



IL BRIGANTE CHE SUL WEB HA RAZZIATO EURO E CONSENSI

di **Chiara Cinieri**

Per girare **La banda Grossi**, il regista Claudio Ripalti si è affidato al crowdfunding. Con un risultato sorprendente. Come lo è il film

Terenzio Grossi era un brigante. Di quelli che fanno paura al potere e piacciono al popolo. Viveva nella provincia di Urbino, dove nel 1961 con l'Unità d'Italia i piemontesi erano gli invasori: aumentavano le tasse e costringevano alla leva giovani contadini che non volevano abbandonare le loro terre per morire chissà dove e chissà per cosa. Grossi mise su una banda di sette uomini, ribelli e sanguinari, che per due anni tenne sotto scacco l'esercito sabaudo e si fece amare dal popolo. Poi tutto finì.

Ma rimase la leggenda. Che sopravvive ancora nei racconti dei vecchi. E che ha trovato in un'altra banda la possibilità di essere raccontata. Una banda di nove ragazzi marchigiani appassionati di cinema (costumisti, operatori, direttori marketing, compositori) guidata da Claudio Ri-



1 LEONARDO VENTURA (A SINISTRA) E CAMILLO MARCELLO CIORCIARO 2 VALERIO CAMELIN 3 IL SET DI LA BANDA GROSSI 4 LA LOCANDINA DEL FILM, IN SALA DAL 20 SETTEMBRE

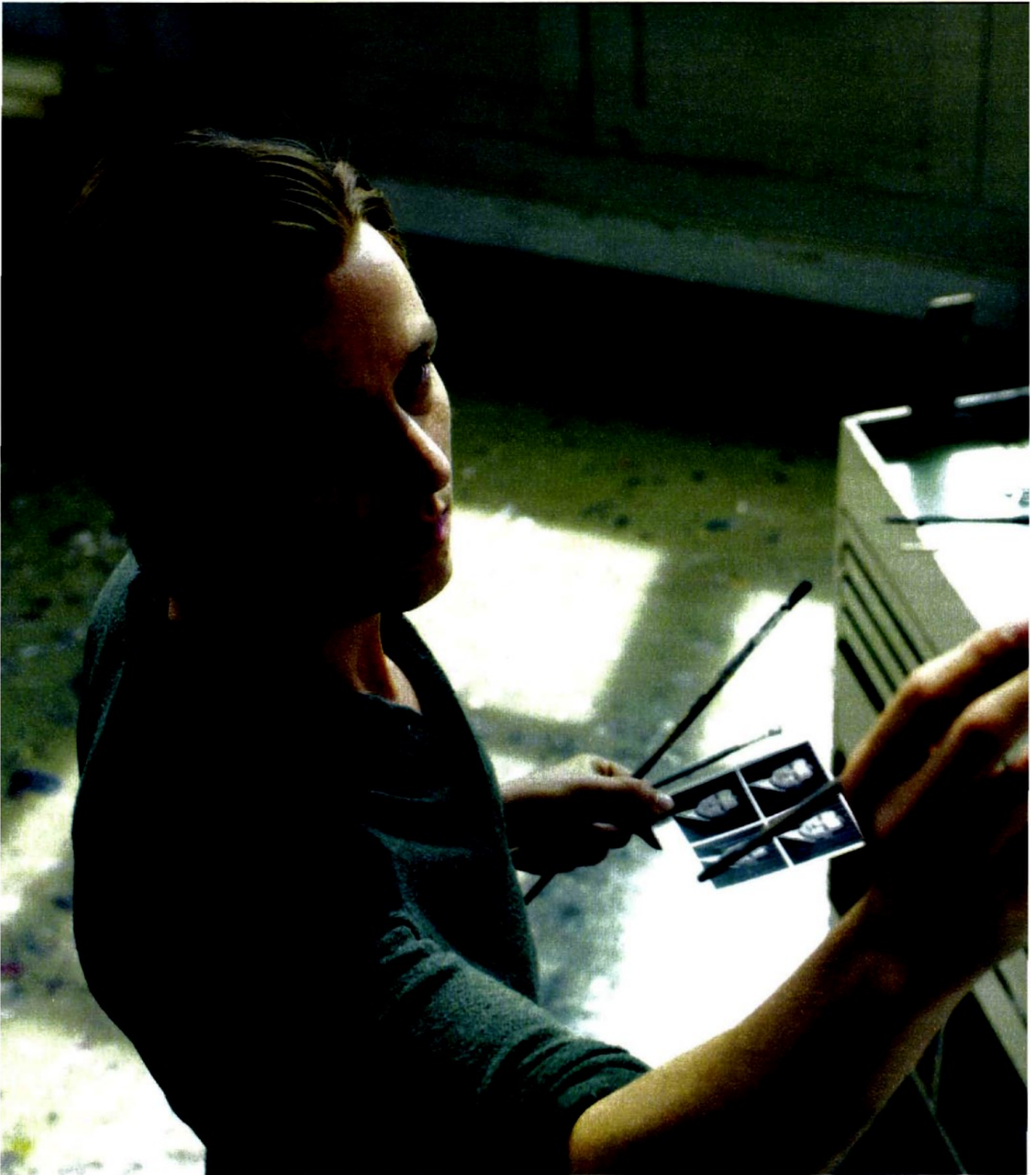
palti, 29 anni e un'esperienza da filmmaker nella pubblicità, che ha deciso di scrivere questa storia e farne un film. Dopo aver bussato a tutte le porte delle produzioni romane sentendosi dire che dei briganti non frega più niente a nessuno, ha deciso di autoprodursi (con la Cinestudio di suo fratello Enrico, *deus ex machina* di tutta la produzione), e soprattutto di ricorrere al crowdfunding. E qui sono cominciate le sorprese. *La Banda Grossi* è stato il film italiano che ha raccolto più fondi di sempre sulla piattaforma Kickstarter. È diventato un caso di cui



hanno parlato anche i giornali stranieri: in un mese sono stati raccolti 72 mila euro. Un terzo del budget totale di questo lungometraggio che è costato solo 200 mila euro ma ha la cura, la bellezza delle scene, l'accuratezza dei costumi e della fotografia di una grande produzione. E un cast di giovani attori alle prime armi di grande valore. Certo, ha le debolezze tipiche di un'opera prima, ma il regista promette bene e soprattutto ha il merito di aver dimostrato che nella provincia italiana esistono talenti ed energie che non vanno sottovalutati. Alla fine il brigante Grossi ha vinto anche stavolta.

Ma perché un giovane regista decide di realizzare la sua opera prima su una vicenda così antica? «Sono sempre stato affascinato dai grandi personaggi della storia italiana» racconta Ripalti. «Volevo fare un film epico. Una sorta di western visto che il mio mito è Sergio Leone. Il brigante Grossi è una figura leggendaria di cui sentivo parlare fin da bambino. È una vicenda dove c'è tutto: l'avventura, l'amore, il tradimento. Assomiglia alla storia di Jesse James, ma fuori dalle Marche nessuno la conosce». Per scrivere la sceneggiatura Ripalti ha saccheggiato gli archivi storici di Urbino ma è anche andato nelle campagne di Fermignano a farsi raccontare dagli anziani quello che ancora ricordavano della banda. «Terenzio non è stato mai dimenticato. E c'è chi parla di un misterioso tesoro nascosto chissà dove». Forse il tesoro è l'eredità di una storia che ha ancora una forza straordinaria perché spiega l'origine di molti mali contemporanei: la corruzione, il senso di antistato del Sud, la distanza incolmabile fra poveri e ricchi.

Girato come un western il film, dal 20 settembre nelle sale italiane, si nutre soprattutto dei volti degli attori, (tutti bravi, in primis il protagonista Camillo Marcello Ciorciaro) e di paesaggi naturali straordinari che fanno venir voglia di correre nel Furlo. ■



LA GERMANIA NON È MAI SOLAMENTE DEGLI ALTRI

di Roberto Brunelli

In *Opera senza autore*, in concorso a Venezia, Florian Henckel von Donnersmarck dopo la Ddr torna con un'altra, terribile, storia tedesca: la vita del pittore Gerhard Richter



LA LOCANDINA DI *OPERA SENZA AUTORE* IN CONCORSO ALLA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA. SOTTO, FLORIAN HENCKEL VON DONNERSMARCK CON L'OSCAR PER *LE VITE DEGLI ALTRI* NEL 2007. NELL'ALTRA PAGINA, TOM SCHILLING IN UNA SCENA DEL FILM

«Una volta, quando ero bambino, mia madre fu fermata al confine con la Ddr. Le guardie la costrinsero a stare nuda, per ore. E questo solo perché aveva mostrato interesse per il cantautore dissidente Wolf Biermann. Poi la lasciarono andare. Ma dopo, ogni volta che passava dalla frontiera con l'Est le si gelava il sangue. Io credo che certe esperienze che da ragazzini viviamo attraverso gli adulti, anche se da principio non le comprendiamo, determineranno per sempre quel che siamo». *Le vite degli altri* non è solo il titolo del suo film più famoso, che nel 2007 gli fruttò l'Oscar. Per Florian Henckel von Donnersmarck «la vita degli altri» è il principio su cui ruota la sua vita nonché la sua idea di



conoscenza, se non di verità. Se in quel film puntava lo sguardo, dall'interno, nel mondo delle spie e degli spiati nella Ddr, oggi Donnersmarck compie un viaggio nella storia tedesca, dagli orrori del Terzo Reich visti dall'intimo di una famiglia fino alle avanguardie artistiche della Germania Ovest passando per le distopie, chiamiamole così, del socialismo reale. Il tutto visto attraverso gli occhi e la vita di un pittore, Kurt, che cerca nei traumi del suo passato il senso della propria realizzazione artistica, trovando però anche la chiave di un segreto spaventoso. *Opera senza autore*, in concorso alla Mostra del cinema di Venezia (e dal 4 ottobre nelle sale italiane), segna il ritorno di Donnersmarck.

Opera senza autore narra una lunga fetta di storia tedesca. Come le è venuta l'idea che proprio l'arte potesse esserne il filo rosso?

«All'inizio volevo fare un film sulla nascita di una grande opera lirica. Immaginavo un compositore nella sua cameretta che cerca di creare qualcosa di grandioso in base alle proprie sofferenze più intime. Ho studiato un sacco di storie, ma niente:»

SPETTACOLI ● PENNELLATE D'AUTORE

di norma c'è solo un buon libretto e un agente che lo manda al compositore, quello lo mette in musica in modo più o meno geniale e tutto finisce lì. Poi, fortunatamente, sono incappato in un ritratto di Gerhard Richter e ho scoperto una vicenda straordinaria della sua vita. Sua zia era stata sottoposta al programma di eutanasia del Terzo Reich, ma si rivelò molti anni dopo che il nazista che aveva dato l'ordine di ucciderla era il padre della ragazza di cui Richter nel frattempo si era innamorato e che aveva sposato».

Una storia incredibile.

«Ma vera. E la figura del suocero mi ha fatto pensare alla famosa frase di Helmut Kohl sull'essere "graziati dall'età" e non essere responsabili degli orrori del suo tempo. Ebbene, non è così. Un farabutto durante gli anni di Hitler lo è stato anche dopo. La storia ci obbliga a prendere decisioni etiche fondamentali».

Ma nel film c'è un intero mondo.

«Sì, lo straordinario mondo artistico di Düsseldorf, dove Richter ha potuto sviluppare al meglio la sua arte accanto a personalità eccezionali come, per esempio, Joseph Beuys. Ciò mi ha permesso di capire chi siamo e come possiamo arrivare a verità anche sconvolgenti, in questo caso legate al nazismo, attraverso l'arte».

A proposito di arte e storia, viene in mente Heimat, l'immensa quadrilogia di Edgar Reitz. Come mai voi tedeschi sentite così spesso il bisogno di tornare sul passato della Germania?

«Ci confrontiamo continuamente con la consapevolezza di cosa è stata la nostra storia. Nelle nostre città, a cominciare da Berlino, vediamo a ogni passo pezzi dolorosi di questo vissuto, dalle conseguenze delle bombe alla desolazione di certi palazzoni della Ddr. Tendiamo a vivere tutto questo come una forma di punizione per ciò che è stato compiuto in nome di questo Paese. Mi meraviglio spesso dell'ignoranza di molti politici. Chi non studia la storia è condannato a ripeterla».

Lei è diventato famoso con Le vite degli altri, che offriva uno sguardo inedito sulla Ddr. Come nasce questa sua fascinazione per quel mondo?

«I miei genitori sono originari dell'Est, quand'ero bambino andavamo spesso in visita dai parenti dall'altra parte del Mu-



DUE SCENE DI OPERA SENZA AUTORE CHE, DOPO IL PASSAGGIO VENEZIANO, SARÀ NELLE SALE ITALIANE DAL 4 OTTOBRE. IN ALTO, OLIVER MASUCCI. SOPRA, IL PICCOLO CAI COHRS

ro. Pensi che mio zio, per una serie di strane circostanze, è stato capo del protocollo di Honecker... normalmente quelli delle vecchie famiglie nobiliari venivano cacciati dal regime, ma qualche volta ne avevano bisogno, per imparare come relazionarsi nelle occasioni internazionali».

Quali i suoi ricordi di quegli anni?

«Quando da ragazzino ci siamo trasferiti da New York a Berlino ovest il contrasto non poteva essere più estremo. Quando all'inizio degli anni Ottanta passeggiavo lungo il Muro mi dicevano "non correre, dall'altra parte ci possono sparare". E poi c'erano tutte quelle assurdità tipiche della Ddr che forse a un bambino apparivano più evidenti mentre gli adulti avevano finito per accettarle... così io e mio fratello urlavamo dalla finestra una vecchia canzone che diceva "I pensieri sono liberi". Ci sembrava di essere dei ribelli. Ma questo pensiero mi ha sempre inseguito: bastano i pensieri per essere liberi, o c'è necessità delle parole? Cosa può essere detto e cosa no? E dove inizia la follia e dove l'arte? Cosa è permesso e cosa no? Sono domande che diventano esistenziali in un sistema totalitario. Di

questo parla il mio film».

Sono passati molti anni da quando ha realizzato The Tourist. Che ha fatto in tutto questo tempo?

«Beh, ci sono voluti molti anni per realizzare Opera senza autore. Per The Tourist bastarono undici mesi. Quello che mi stimola di più nel cinema è proprio la ricerca, la documentazione. Vale anche per generi completamente diversi dal mio. Prendete James Cameron: Titanic è il prodotto di una estrema cura, direi di una vera e propria ossessione. Questo vale anche per me».

Cos'è la bellezza? È una domanda ricorrente in Opera senza autore, cosa che colpisce dato che si parla molto del Terzo Reich...

«Come dice anche Richter, non c'è niente al mondo che non si possa comprendere attraverso la bellezza, non c'è bisogno della bruttezza per capire la bruttezza. Come ci hanno insegnato sia Beethoven che i Beatles, l'oscurità può essere mostrata attraverso suoni meravigliosi, così come non è detto che siano necessarie dissonanze per esprimere tristezza».

Un'altra cosa che tormenta il suo protagonista Kurt è la lotta interiore necessaria per ritrovare se stessi. Riguarda in qualche modo anche lei?

«Il mio amico regista e scrittore Alexander Kluge dice che l'arte è come un pipistrello, che lancia il suo grido ma comprende la realtà solo attraverso l'eco di questo grido. C'è chi si vede come un creatore, ma io penso che l'artista sia piuttosto uno che prende l'acqua dal pozzo. La sola percezione della realtà non basta, è necessaria la reazione del mondo».

Roberto Brunelli

Il red carpet

Emma Stone incanta, oggi Lady Gaga day

Emma Stone incanta la platea. Fra starlette e colleghi, ruba la scena anche la coppia Carolina Crescentini- Francesco Motta. Ma soprattutto, sale già la febbre per Lady Gaga che ieri è arrivata a Venezia. Oggi al Lido è il giorno della cantante e attrice italo-americana che ha fatto della trasgressione e dei look eccessivi la sua cifra stilistica. Stasera il debutto alla Mostra del Cinema di «A Star is born» di Bradley Cooper, co-protagonista del film. Red carpet dunque da brivido (il film in sala Grande alle 19,15), con esercito di cacciatori di selfie schierato già dalla mattina. Due look per lei tutti da gustare: uno da mattina e uno da sera, con sorprese assicurate: se nel film è acqua e sapone in versione castana come calcherà il red carpet?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il red carpet Emma Stone incanta, oggi Lady Gaga day

Emma Stone incanta la platea. Fra starlette e colleghi, ruba la scena anche la coppia Carolina Crescentini- Francesco Motta. Ma soprattutto, sale già la febbre per Lady Gaga che ieri è arrivata a Venezia. Oggi al Lido è il giorno della cantante e attrice italo-americana che ha fatto della trasgressione e dei look eccessivi la sua cifra stilistica. Stasera il debutto alla Mostra del Cinema d «A Star is born» di Bradley Cooper, co-protagonista del film. Red carpet dunque da brivido (il film in sala Grande alle 19,15), con esercito di cacciatori di selfie schierato già dalla mattina. Due look per lei tutti da gustare: uno da mattina e uno da sera, con sorprese assicurate: se nel film è acqua e sapone in versione castana come calcherà il red carpet?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ossessione poetica per Vanessa nella Venezia intima di Landais

Il film Presentato «The Aspern papers», l'omaggio alla Redgrave, girato in Laguna in soli 18 giorni, tra comparse famose e frasi in dialetto
L'attrice: «Il Lido mi ricorda Vivaldi, il corpo del rivoluzionario, il cuore»

di **Sara D'Ascenzo**

È una Venezia intima, claustrofobica, giocata sui contrasti, quella filmata dal giovane regista francese Julien Landais in «The Aspern papers», da una vita il film nel cassetto di James Ivory, girato tutto a Venezia in 18 giorni la scorsa estate. Il film è stato proiettato ieri in anteprima al Lido come omaggio della Mostra Internazionale d'Arte cinematografica di Venezia all'attrice Vanessa Redgrave, che mercoledì ha ricevuto il Leone d'oro alla carriera. E che nel lavoro di Landais è Juliana Bordereau, la donna della vita e l'ossessione del poeta Aspern, in gioventù e in vecchiaia, la custode chiusa e arcigna del loro carteggio.

È per inseguire la chimera di quelle lettere che i due si scambiarono da giovani, e che ora potrebbero valere una fortuna, che il critico ed editore americano Morton Vint - interpretato da Jonathan Rhys Meyers - affronta il viaggio dagli Stati Uniti alla Venezia di metà Ottocento.

Juliana diffida del giovane americano, mentre la nipote Tina (interpretata dalla figlia della Redgrave Joley Richardson) sembra subire il fascino di ciò che l'uomo rappresenta: la tentazione e una via d'uscita da una dinamica chiusa tra zia e nipote. Il film è stato girato quasi per intero a Venezia con la produzione esecutiva dei veneziani di Mestiere Cinema è una coproduzione internazionale, che si vede anche dalle comparse di lusso: quella dell'attrice e modella inglese Poppy Delevingne (sorella di Cara) e quella dell'ereditiera Daphne Guinness, cantante dall'inconfondibile zazzera di capelli bianchi e neri.

Tre le ambientazioni principali, che nel film hanno una

caratteristica e una connotazione precisi: il palazzo decadente nel quale le due donne consumano la loro esistenza è palazzo Donà Dalle Rose, affacciato su Fondamente Nuove; quello in cui Morton si rifugia, dove si susseguono feste, balli e dove fa capolino il mondo della moda dal quale il regista - che è anche attore e modello - arriva è palazzo Soranzo Cappello; mentre il giardino raccolto ma impreziosito da un tempietto, che tanto colpisce il protagonista quando visita il palazzo e che aveva avuto un ruolo nella storia di Juliana e del poeta, è quello di palazzo Widmann.

Emozionata, ma perfettamente padrona del palco, pur senza microfono, Vanessa Redgrave ha introdotto il film al pubblico di amici, ricordando di aver interpretato negli anni '60 il ruolo di Miss Tina (ora fatto dalla figlia) nell'adattamento al testo che scrisse il padre, Michael Redgrave, attore e drammaturgo.

«Questa Mostra è molto più che bella - ha detto l'attrice in italiano - e questo film significa molto per me: io non sono una gran letterata, sono un'autodidatta ma faccio molto per educarmi. Leggo sempre i romanzi di Donna Leon ambientati a Venezia e sono legata al romanzo "On The eve" di Ivan Turgenev, la storia dell'amore tra un rivoluzionario bulgaro e una giovane donna. Poi mio padre adattò il "Carteggio Aspern" per il teatro e io interpretai Miss Tina, un ruolo straordinario. Perciò quando sono al Lido io penso al corpo del rivoluzionario, a Vivaldi, e faccio tutto col cuore».

Cuore che la Redgrave ha messo nell'interpretare l'arcigna Juliana, con una visiera o un velo che ne prefigura la morte e le copre il viso per quasi tutto il film. «Appartengo a un'epoca in cui non si usa-

va dare la mano», dice Juliana a Morton all'inizio del film, malcelando il suo disprezzo per questo personaggio dal quale però accetta un affitto esagerato per soli tre mesi. Soddisfatto del lavoro Guido Cerasuolo di Mestiere Cinema: «Il lavoro dimostra la nostra capacità tecnica - confessa - a un costo estremamente basso, perché questo è un film con ambizioni internazionali costato due milioni. Abbiamo dimostrato una capacità commerciale e di saper lavorare in una città complicata. Penso si possa dire che abbiamo contribuito a creare una generazione di persone che sanno lavorare sia in produzioni grandi che piccole, come l'ultima alla quale lavoreremo dal 5 al 25 settembre: un film francese, una commedia, "Venezia non è in Italia", il cui autore, Ivan Calbérac, ha scritto prima la pièce teatrale poi il romanzo, che in Francia è un caso letterario. Un film di adolescenti con una sceneggiatura scritta benissimo».

I palazzi veneziani sono stati completamente «vestiti» dalla costumista Livia Borgognoni che è riuscita a renderli vivi, «come se davvero lo fossero», spiega ancora Cerasuolo. Nel film si sentono un paio di battute in veneziano, pronunciate da due prostitute al protagonista: «No xe Carneval» e «Be sta giaca de chi xe? De to nono?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ereditiere

Cast completo

Il regista Julien Landais con Vanessa Redgrave e agli attori di «The Aspern papers» (foto Pattaro/Vision)



● Fra le comparse «pop» nel film di Landais, anche due giovani ereditiere (e cantanti) amate dai giovani: Poppy Delevingne (in foto), sorella della più famosa Cara, e la londinese Daphne Guinness, cantante dalla famosa zazzera bianca e nera



Le donne libere di Jo Squillo ospiti Notaro e Versace In Veneto «Wall of Dolls»



Due iniziative contro le violenze

A sinistra: Jessica Notaro (con Jo Squillo e Francesca Carollo) parla del docufilm. In alto: la mostra contro il femminicidio in arrivo

L'orgoglio della vita che vince le difficoltà ha sfilato mercoledì sul tappeto rosso del Lido: a raccontarlo la benda portata da Jessica Notaro, miss riminese sfregiata con l'acido dal fidanzato, ma anche le protesi alle gambe della deputata e atleta paralimpica Giusy Versace, accanto a lei sulla passerella del Palazzo del Cinema.

Ieri mattina allo spazio della Regione Veneto, dentro l'Hotel Excelsior, hanno presentato «Donne & Libertà», un docufilm scritto dalla giornalista vicentina Francesca Carollo e diretto da Jo Squillo, che parla di «costrizione, solitudine, mancanza di autostima, possessione, relazione tossica» attraverso la voce delle stesse vittime che raccontano frammenti delle loro esperienze di dolore.

«Il docufilm serve a colmare un vuoto mediatico sul tema della violenza sulle donne e sarà a disposizione delle associazioni che si occupano di educazione sul tema», spiega

Squillo, che anche nella scorsa edizione della Mostra aveva presentato un documentario dedicato al tema. Nella stessa occasione è stata lanciata l'idea di un'installazione permanente a Venezia per far riflettere sul tema: si chiama «Wall of Dolls», un muro su cui vengono appese delle bambole come segnale di lotta ai femminicidi: chiunque del pubblico ne può aggiungere una. Ideata da Squillo, sarà la quarta installazione in Italia di questo tipo, dopo quelle di Milano, Genova e Roma con i contributi di grandi nomi del mondo della moda, e potrebbe essere pronta per novembre.

La presidentessa del consiglio comunale di Venezia, Ermelinda Damiano, era presente al lancio e sostiene la creazione di un «Wall of Dolls» veneziano: «Dobbiamo confrontarci con l'amministrazione per capire dove realizzarlo - ha detto Damiano - mi piacerebbe sorgesse in terraferma, a Mestre, per dare un messaggio più forte rispetto a

Venezia, dove il passaggio è soprattutto turistico». «Non siamo qui per fare vittimismo - ha sottolineato Giusy Versace, testimonial del Wall of Dolls - ma per mostrare come la vita vada avanti, nonostante tutto». Jessica Notaro, ha ricordato l'importanza della denuncia fin dai primi segnali di violenza: «Le persone in situazioni di rischio non vanno lasciate sole, soprattutto quando non se ne rendono conto in autonomia - ha esortato - Non bisogna pensare che chi non denuncia se la cerchi. Poi, se non sono le vittime a denunciare, è compito di chi gli sta vicino farlo».

Pierfrancesco Carcassi

© RIPRODUZIONE E RISERVATA



MARGHERA

**Mirren-Sutherland
diretti da Paolo Virzi**

Per Cinema sotto le stelle
viene proiettato il film di Paolo
Virzi «Ella & John – The
Leisure Seeker» con Helen
Mirren e Donald Sutherland.

Ingresso: 3 euro
piazza Mercato

Alle 21.15



LE RIPRESE DI NETFLIX NEL CENTRO DI FIRENZE



Le riprese del film di Netflix in via Cavour

CITTÀ ROCK? NO GRAZIE NON SIAMO LOS ANGELES

di Chiara Dino

Firenze aveva bisogno di «Six Underground»? L'immagine «sexy» e «rock» che Michael Bay ha promesso di offrire è quello che serve? Firenze non è Los Angeles ed è difficile immaginare come l'immaginario della metropoli americana possa sposarsi con quello della città rinascimentale.

a pagina 7

IL FILM DI MICHAEL BAY

NETFLIX, CE N'ERA BISOGNO? FIRENZE NON È LOS ANGELES

Firenze più sexy e più rock è il sogno che ci vende Michael Bay da Netflix. Per quanto ne sappiamo, a oggi, questo sogno si traduce nelle seguenti immagini: un tizio che si arrampica sulla cupola di Brunelleschi, vari inseguimenti di macchine dai colori fluo sui lungarni, in piazza Santissima Annunziata e in via Cavour con il portone di Palazzo Medici Riccardi sventrato a causa di uno spettacolare e «voluto» incidente. Corse a tutta velocità nei corridoi degli Uffizi con planata finale di uno dei protagonisti su piazza Signoria e altrettanto spettacolari corse in Palazzo Vecchio che ieri è stato «addobbato» con statue finte, buttate giù per esigenze di copione, un mimo-David con pudenda di fuori. E, infine, è di ieri, un mega cartellone pubblicitario che fronteggia il campanile di Giotto e che invita i «cittadini» ad abbonarsi a Netflix — ché il primo mese è gratuito.

Non si tratta di essere inguaribili passatisti. E qui non si vuol dare nessuna valutazione preventiva di un film che nessuno ha ancora visto. Ma vogliamo solo fare (e farci) un paio di domande: che bisogno ha Firenze di diventare più rock? Perché Firenze dovrebbe diventare più rock? Queste scene, questi movie, hanno un senso in America, lì dove sono stati ideati. Micha-

el Bay è nato a Los Angeles ed è giusto e normale che lo sia il suo immaginario. Ma Firenze non è rock, non è questo il suo dna e sarebbe bello che mantenesse saldo il suo. Perché scimmiettare il più ricco, in questo caso l'America, alla lunga, può essere da provinciali, ma non solo. E qui arriviamo al punto. L'omologazione, la smania di diventare tutti più «uguali» è un fenomeno recente. Si chiama globalizzazione, ha ragioni economiche e si protende sempre più invasivo abbattendo ogni differenza di cultura e costumi.

Non ha senso dire se sia meglio Firenze o Los Angeles: vanno bene entrambe proprio perché sono diverse. Omologarle vuol dire piegarle entrambe a quella logica del «mondo globale» di cui hanno lungamente scritto esimi sociologi. Sosteneva Zygmunt Bauman, in un saggio pubblicato in Italia da Laterza nel 2007 e intitolato *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, che la globalizzazione è espressione fisiologica della civiltà contempora-

nea che trasforma il cittadino in consumatore. Ed è questa trasformazione che genera la smania di «conquistare il pubblico con beni, servizi e messaggi che devono produrre desideri» velocemente sostituibili. Mangia e butta, butta e mangia, come in un qualsiasi fast food. Cosa c'entra questo con Firenze? Perché dovrebbe avvicinarsi al modello fast food americano?

Chiamiamo in aiuto un altro studioso. In *Costruire e abitare. Etica per la città*, (Edizioni Feltrinelli 2018), Richard Sennett ha spiegato come lo stravolgimento di certe identità locali — il che non implica la celebrazioni di localismi altrettanto perniciosi e provinciali ma solo il rispetto di se stessi e della propria irripetibile specificità — sta causando «l'erosione dello spazio pubblico urbano (cioè quello spazio in cui si riconosce una comunità ndr.) e l'altrettanto inarrestabile fuga degli abitanti dalla città». È proprio quello che sta accadendo a Firenze. Che però diventa sempre più rock.

Chiara Dino



Le riprese

● Oggi il set di «Six Underground» si sposta in **Santa Croce**: la mattina tra via Torta, via della Vigna Vecchia, piazza San Firenze e via dell'Anguillara con divieti di sosta e di transito in tutta la zona, a intermittenza, fino alle 12

● Nel pomeriggio le riprese tornano nella medesima zona del primo giorno di lavoro: in **piazza dei Cavalleggeri**, fino alle 20, e nelle zone limitrofe, con divieti da via Tripoli a corso Tintori

● La prossima settimana la troupe di Netflix si trasferirà per tre giorni a **Siena**, dove effettuerà riprese anche in piazza del Campo, per poi tornare a Firenze dove rimarrà fino al 20 settembre

● Il 17 settembre è atteso in città il divo **Ryan Reynolds**, il protagonista del film, per prendere parte ai suoi ciak



L'auto protagonista del film che sfonda il portone di Palazzo Medici Riccardi. A destra la pubblicità di Netflix in piazza Duomo



Le bancarelle
travolte in
piazza Duomo
durante le
riprese del film

REGIA DI CUARÓN E LANTHIMOS

I film **Roma**

e **La favorita**, le donne grandi protagoniste

BASTERÀ QUESTO A FAR CADERE L'ACCUSA DI MASCHILISMO MOSSA NEI CONFRONTI DEL DIRETTORE BARBERA? IERITRA I FILM ANCHE IL DOC SUI BAMBINI ADDESTRATI DALL'ISIS

CHIARA NICOLETTI

Dopo il successo della prima giornata, il Festival si è tolto un altro sassolino dalla scarpa e ha risposto, seppur indirettamente, alle polemiche degli ultimi giorni, capitanate dalla rivista The Hollywood Reporter, che l'accusano di essere maschilista per avere selezionato solo una regista in concorso. I film della seconda giornata di festival sono infatti, fatta eccezione per *The Mountain* di Rick Alverson che si arricchisce della presenza imponente e straordinaria di Jeff Goldblum, di registi affermati come il greco Yorgos Lanthimos e il messicano Alfonso Cuarón che puntano quasi totalmente sulle donne protagoniste. Cuarón con *Roma* si allontana dal mondo mainstream e hollywoodiano, in cui ha navigato per anni con picchi d'eccellenza come *Gravity* e *I Figli degli Uomini* e ritorna alla sua Città del Messico ed al suo quartiere, Roma, per ripercorrere la sua infanzia, negli anni 70. C'è chi lo ha già definito l'Amarcord del regista messicano che, a 5 anni da *Gravity*, regala alla Mostra il suo film più intimo, dedicato alle donne che hanno fatto parte della sua vita. Cuarón si concentra sul ritrarre una famiglia borghese e le figure femminili che ne fanno parte, dalla madre dei quattro figli alla domestica

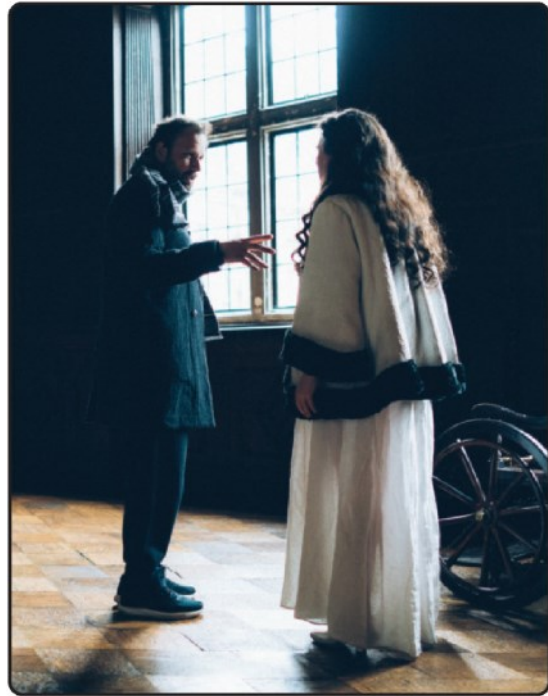
Cleo di origine mixteca. È proprio su Cleo che lo sguardo di Cuarón si posa: sull'amore che la donna riversa su figli che non sono suoi e su come la mancanza di una figura maschile non faccia che rinforzare il legame tra le donne di casa, una sorta di matriarcato, una struttura possente di cura e affetto. «Le donne nella mia casa – spiega il regista – sono quelle che hanno portato avanti tutto, non c'erano uomini. Da quando sei adolescente inizi a capire meglio certe situazioni, ma la cosa sorprendente è stato scoprire la donna che c'era oltre la figura di madre». Il film racconta anche il mondo fuori, le proteste studentesche di quel periodo ed il massacro del Corpus Christi. Tutto è reso da Cuarón con lunghissimi piani sequenza che gli permettono di controllare tutto ciò che vuole raccontare, dentro e fuori da quel nucleo che con nostalgia lo richiama a quando era un bambino. Meno sentimentale ma sempre cinico e irriverente è Yorgos Lanthimos. Al terzo film, si distanzia dai suoi precedenti in stile e contenuti e si addentra nel territorio dei film in costume per raccontare la storia della Regina Anna. Siamo nell'Inghilterra del 1700, sullo sfondo della guerra tra gli inglesi e francesi, e il regista si concentra sulle due donne che si sono contese le sue attenzioni, il suo amore, i suoi favori. *The Favorite - La favorita* è il titolo della commedia amara del regista greco che mette a confronto Rachel Weisz e Emma Stone rispettivamente nei panni di Lady Sarah Churchill e Abigail Masham (dama caduta in disgrazia, cugina di Sarah e disperata-

mente alla ricerca di un modo per tornare a brillare) intente a vincere potere e gloria grazie alla regina interpretata dall'attrice inglese Olivia Colman.

Non è una regista ad aver diretto *La Favorita* ma Lanthimos si fa totalmente trasportare dalle donne perché nel film gli uomini sono irrilevanti seppur dotati formalmente di potere. È il caso dell'aspirante primo Ministro, nobile parrucato e truccato, interpretato da Nicholas Hoult o dell'unico e insistente pretendente di Abigail (Joe Alwyn). Le tre donne dominano l'attenzione e gli spazi. Le dinamiche che le coinvolgono sono un piccolo esempio di politica, relazioni di coppia, corruzione, tradimenti e vendette. Seppur ambientato nel 1700, il cinismo e la satira di cui è impregnato rende *La Favorita* un film che parla del presente e che ci dimostra come sia ancora molto complicato capire esattamente quale sia il confine tra vita privata e potere. Difficile dire chi sia più brava tra Emma Stone, Olivia Colman e Rachel Weisz che non sbagliano uno sguardo, una battuta e non perdono occasione per rendere ogni frase o azione degna di nota. Per non parlare sempre di metafore e passato, la Mostra fuori concorso propone un film molto ancorato nell'oggi: il documentario della giornalista e reporter Francesca Mannocchi e del fotografo Alessio Romenzi: *Isis, Tomorrow. The Lost souls of Mosul*. Girato in due momenti, ripercorre i mesi di guerra attraverso le testimonianze e i racconti dei ragazzi addestrati dall'Isis a diventare kamikaze, delle vittime di quest'ultimi e di chi



li ha combattuti e spesso uccisi. “I bambini sono il futuro” ci ripetiamo spesso e mai frase è stata più vera, ma questo concetto spaventa ancora di più se si pensa che il destino dell’Iraq è in mano a dei ragazzi che hanno conosciuto solo la morte, quella subita o quella perpetuata. Il film sarà distribuito a settembre in Italia con la ZaLab di Andrea Segre.



L'Isis raccontato dai bambini: documentario italiano su Mosul

Uno sguardo preciso sulle ombre inquietanti che ci aspettano nel futuro

VENEZIA

● Spicca il documentario italiano che apre la sezione Fuori Concorso, "Isis, Tomorrow. The lost souls of Mosul" della reporter Francesca Mannocchi e del fotografo Alessio Romenzi, che hanno puntato uno sguardo preciso sull'eredità lasciata dall'Isis, svelando alcune ombre inquietanti proiettate sul futuro.

Girato in dieci viaggi diversi a Mosul, iniziati nel 2016, nel documentario ci sono bambini di dieci anni circa che raccontano di padri e zii uccisi dall'Isis, di madri frustate pubblicamente perché non vestite correttamente. E raccontano di altri bambini come loro, che sono armati e che vengono addestrati a sparare. Figli e mogli di ex miliziani morti che vengono minacciati, esclusi.

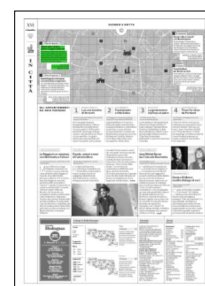
E sono centinaia di migliaia i bambini educati alla violenza e al martirio. Per l'Isis i bambini, i figli dei combattenti che portano sulle spalle il peso di essere stati educati a uccidere i propri vicini, sono l'arma più efficace per portare nel futuro l'idea di un Califfato universale: creare un mondo diviso, da un lato i jihadisti e dall'altro lato gli infedeli da sterminare. «Sono i bambini l'arsenale del terrorismo» racconta la regista. «Servirebbe un piano Marshall sociale ben prima di un piano Marshall materiale, ma sembra che l'Isis sia capace di guardare come sarà il futuro tra dieci anni, mentre il mondo occidentale no». **B. Belz.**



**"Ella & John" di Virzi
spleen e bagliori della vita**

Dal romanzo di Michael Zadoorian "The Leisure Seeker", Paolo Virzi ha tratto la riduzione "Ella & John", con Helen Mirren e Donald Sutherland: due anziani attraversano l'America a bordo di un vecchio camper.

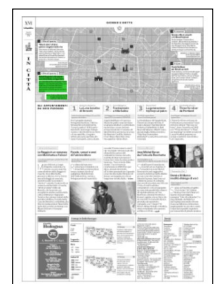
Arena Puccini
via S. Serlio 25/2, ore 21.30
ingresso 5-6 euro



**Hotel Gagarin in Armenia
con Amendola e Argentero**

La commedia di Simone Spada "Hotel Gagarin" con Claudio Amendola, Luca Argentero e Giuseppe Battiston, racconta di un gruppo di italiani squattrinati convinti a girare un film in Armenia.

**Arena Tivoli, via Massarenti 418
da oggi a domenica ore 21
ingresso 4.50-5.50 euro**



Rocco Papaleo beffa la camorra

Bob & Marys - Criminali a domicilio (con Rocco Papaleo, Laura Morante, euro 12,99) Roberto e Marisa, tranquilli cinquantenni napoletani, sono costretti a diventare ricettatori da una banda criminale: troveranno il modo di ribellarsi. Al cinema il 5 aprile, in Dvd dal 4 settembre.

Dogman (con Marcello Fonte, euro 14,99) Il mite Marcello è da sempre vittima del bullo Simone, ma un giorno si vendica. Palma d'Oro 2018 a Marcello Fonte come migliore attore. Al cinema il 17 maggio, in Dvd dal 4 settembre.

Nella tana dei lupi (con Gerard Butler, euro 16,99) Nick, capo della squadra anticrimine di Los Angeles, deve sventare il colpo del secolo: una rapina da trenta milioni di dollari. Al cinema il 5 aprile, in Dvd dal 4 settembre.



PANORAMA

FESTIVAL DI VENEZIA

**Moda protagonista
non solo sul red carpet**

Il legame tra moda e cinema è antichissimo. Si potrebbe dire che sono nati o almeno cresciuti (e cambiati) insieme. Si pensi al ruolo dei costumisti, che hanno sempre collaborato con le grandi maison. Da oltre un decennio però è diventato strategico il “product placement” e dai costumisti si è passati, sia per il cinema sia per la televisione, agli *stylist*. Figura professionale diversa dallo stilista: non disegnano abiti, bensì curano lo stile dei protagonisti di un film o di una serie tv, scegliendo per loro abbigliamento e accessori e facendo seguire adeguata comunicazione, spesso in collaborazione con i marchi. Ci sono persino portali dedicati che indicano cosa un’attrice o attore, con link ai relativi siti di e-commerce. Poi c’è il red carpet: maison del lusso e non solo hanno team dedicati a “convincere” le celeb a indossare i loro abiti, scarpe, gioielli.

Internet ha spinto il legame tra moda e cinema in nuove direzioni: il tempo della pubblicità pop up è finito. La maggior parte della comunicazione pensata per l’online e dei contenuti creati per i siti dei brand è fatta di brevi video, frutto della collaborazione con registi, musicisti, scenografi che spesso vengono proprio dall’industria cinematografica. Sulla falsariga delle sfilate, che sono spettacoli teatral-musicali, per quanto effimeri e di breve durata, i cortometraggi e gli spot creati dai brand per internet sono “film in miniatura”. Da qui l’importanza di essere presenti ai più importanti festival: ben vengano i red carpet e le foto scattate a star del momento o icone del settore, che fanno il giro del mondo proprio grazie ai social network e agli account gestiti dai brand e soprattutto a quelli delle celeb arruolate in base ai milioni di follower. Il “dietro le quinte” però sono i contatti con le figure professionali presenti ai festival.

Tra i pionieri c’è Miu Miu (gruppo Prada): i corti nati del 2011 della serie Women’s Tales sono stati proiettati a diversi festival. Lo stesso vale per film o documentari su personaggi della moda e a Milano è nato persino il Fashion Film Festival. Tutto conferma che la creatività, ai tempi di internet, abbatte steccati e apre nuove strade a media vecchi e nuovi. Un gioco dove vincono tutti, come sempre quando le barriere cadono per volontà comune, senza forzature.

—G.Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Star. Carolina Crescentini ha scelto un look Scervino



Storie di vite travagliate in cartellone al Massimo

LA RASSEGNA "PRIMA VISIONE" DA VENERDÌ 31 AGOSTO

La stagione della sala Tre del Massimo (via Verdi 18) si apre con la rassegna "Prima Visione" incentrata su cinque film d'autore, inediti o passati pressochè inosservati nei cinema torinesi. Tre di questi titoli vengono proposti in questa settimana, organizza come sempre il Museo Nazionale del Cinema. Filo conduttore del ciclo "raccontare storie di uomini e donne dalle vite travagliate, che si trovano a dover intraprendere percorsi inaspettati, affrontare difficoltà inimmaginabili, fare scelte difficili".

"Manuel" di Dario Albertini narra di un diciottenne che esce dall'istituto per minori privi di un sostegno familiare dove si trovava e si trova di fronte alla scelta di prendere a carico la madre in procinto di andare agli arresti domiciliari. Interpreti: con Andrea Lattanzi, Francesca Antonelli, Giulia Elettra Goriotti. Proiezioni **venerdì 31 agosto** alle 16, **sabato 1 settembre** alle 20,30, **domenica 2** alle 18, **lunedì 3** alle 16, **martedì 4** alle 20,30 e **il 5** alle 18.

"Il dubbio - Un caso di coscienza" dell'iraniano Vahid Jalilvand racconta di un medico che una sera ha un incidente stradale con una famiglia, il cui bambino si vede arrivare il giorno dopo cadavere in

obitorio. I protagonisti sono Navid Mohammadzadeh e Amir Aghaee. In versione originale con sottotitoli in italiano, proiezioni **il 31 agosto** con inizio alle 18, **l'1 settembre** alle 16, **domenica 2** alle 20,30, **lunedì 3** alle 18, **martedì 4** alle 16 e **mercoledì 5 settembre** a partire dalle ore 20,30.

Ancora cinema italiano in "Nato a Casal di Principe" di Bruno Oliviero, storia di un uomo in procinto di intraprendere la carriera di attore a Roma quando riceve la notizia che il fratello è scomparso, si ritiene per mano della camorra casertana. Interpreti: Alessio Lapice, Massimiliano Gallo, Donatella Finocchiaro, Lucia Sardo. In cartellone **venerdì 31** alle 20,30, **sabato 1** alle 18, **domenica 2** alle 16, **lunedì 3** alle 20, **martedì 4** alle 18 e **mercoledì 5** alle 16. Seguiranno a metà settembre l canadese "Anna" di Charles-Olivier Michaud e "Sarà un paese" di Nicola Campiotti. D. CA. —

© BY ND ND ALGUNI DIRTTI RISERVATI

La multisala Massimo è in via Verdi 18, numero di telefono 011/8138574. i biglietti per assistere alla rassegna "Prima Visione" costano 6 euro

